STORICA

storicang.it

NATIONAL GEOGRAPHIC

PUCCINI
L'INCANTO DELLA VULNERABILITÀ

COSTRUTTORI DI CATTEDRALI
I GENI DEL GOTICO

COPTI
LE ORIGINI DEI CRISTIANI D'EGITTO

TERMOPILI
LA BATTAGLIA CHE CAMBIÒ IL MONDO

ADRIANO
IMPERATORE PACIFISTA

GESÙ
IL MESSIA RIBELLE

N. 190 · DICEMBRE 2024 · 5,90 €
PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 16/11/2024 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n° 46) AUT. MBPA/LO-NO/0637/A.P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

PATEK PHILIPPE
GENEVE

LA COLLEZIONE CUBITUS

UN PATEK PHILIPPE NON SI POSSIEDE MAI COMPLETAMENTE.
SEMPLICEMENTE, SI CUSTODISCE. E SI TRAMANDA.

L'INDIRIZZO COMPLETO DEI CONCESSIONARI
AUTORIZZATI E DEI CENTRI ASSISTENZA
È DISPONIBILE SUL SITO PATEK.COM

PATEK PHILIPPE BOUTIQUES

MILANO
Pisa 1940, T. 02 76 20 81

ROMA
Hausmann & Co., T. 06 678 40 05

RIVENDITORI AUTORIZZATI

ALESSANDRIA
Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

BOLOGNA
F. Veronesi & Figli, T. 051 588 4670

BRESCIA
Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

CAGLIARI
Rocca, T. 070 496 930

CAPRI
Orologeria Trucchi, T. 081 277 48 66

CATANIA
Restivo, T. 095 387 817

CORTINA D'AMPEZZO
Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

COURMAYEUR
F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

CUNEO
Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

FIRENZE
Fratelli Piccini, T. 055 294 768

FORTE DEI MARMI
Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 15 33 762

MILANO
Verga 1947, T. 02 65 95 775

NAPOLI
Orologeria Trucchi, T. 081 235 69 70

PALERMO
Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

PORTO CERVO
Rocca, T. 0789 924 86

REGGIO EMILIA
Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

RICCIONE
Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

SANREMO
Abate, T. 0184 57 81 69

TAORMINA
Restivo, T. 0942 09 06 30

TARANTO
Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

TORINO
Astrua, T. 011 561 38 73

VICENZA
Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

Ispirato ad una storia vera...

LO CHAMPAGNE SI ELEVA AD UN LIVELLO SUPERIORE

Vinum Fabulas celebra il suo ingresso nel mondo dello champagne con **LE DECRÉT ORIGINAL**, ispirato al decreto firmato dal re Luigi XV il 25 maggio 1728, che autorizzò per la prima volta il trasporto dello champagne in bottiglie di vetro, aprendo la strada alla sua diffusione e al suo successo mondiale.
LE DECRÉT ORIGINAL è uno champagne **Grand Cru - Grande Reserve**, presentato in una bottiglia con **incastonata** la riproduzione in argento del **Ventesimo di Scudo di Francia** raffigurante **Luigi XV**, in edizione **limitata** e **certificata**.
UN TRIBUTO A STORIA, VINO E COLLEZIONISMO.

VENTESIMO DI SCUDO DI FRANCIA

Ogni esemplare in argento, appositamente coniato dalla Antica Zecca di Lucca, è certificato e numerato a tiratura limitata.

ZECCA DI LUCCA
Anno Domini 650

HAI UN'AZIENDA?
ELEVA IL TUO BUSINESS CON UN REGALO AZIENDALE UNICO: IL VINO DA COLLEZIONE.
Contattaci per info e listino dedicato

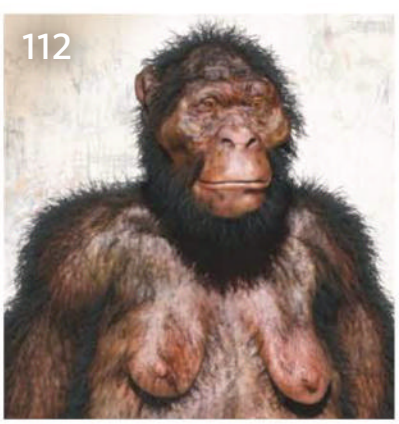
www.vinumfabulas.it - info@vinumfabulas.it

VINUM FABULAS®
VINI DA BERE E DA COLLEZIONARE

Uno degli aspetti più affascinanti del cristianesimo, almeno da una prospettiva storica, è il modo in cui si è radicato e integrato nelle diverse culture con cui è entrato in contatto. La figura storica di Gesù non è pienamente comprensibile fuori dallo sfondo della Palestina occupata da Roma, una polveriera di fermenti politici e religiosi in rivolta contro il dominio straniero. In questo contesto la figura di un profeta che si rivolgeva agli emarginati per predicare la venuta di un nuovo regno, sfidando tanto le leggi della tradizione ebraica quanto l'autorità imperiale, fu percepita sia dalla classe sacerdotale sia dai governanti romani come quella di un pericoloso sobillatore. Se però i vangeli, scritti in una fase di rottura tra la neonata comunità cristiana e quella ebraica, pongono l'accento sugli elementi di distanza tra Gesù e i farisei, tra la "buona novella" e la legge mosaica, alcuni studiosi affermano che il Nazareno non si pose in contrasto netto con la Torah, ma introdusse alcune interpretazioni innovative nel dibattito interno alla religione dell'epoca. La frattura più insanabile sarebbe stata con Roma, che non lesse il messaggio di un "nuovo regno" come religioso, ma prettamente politico, e che per questo crocifisse Gesù in quanto "re dei giudei". Secoli dopo, quando lo stesso impero romano favorì la diffusione del cristianesimo nella provincia d'Egitto, l'incontro con la religione faraonica generò un'integrazione interessante: accanto ai monasteri costruiti nel deserto, come luoghi di culto vennero usati antichi templi "purificati" e riadattati alla fede copta. Furono invece ricostruite dalle fondamenta le cattedrali che avrebbero caratterizzato l'architettura di un'intera epoca, quella del Medioevo gotico. La loro costruzione portò alla nascita di una figura, quella del capomastro, a cavallo tra l'operaio-artigiano e l'artista rinascimentale.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC



10 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Figlia di Venezia

Caterina Corner fu l'ultima regina di Cipro, dove regnò per 15 anni prima di abdicare in favore della Serenissima e dedicarsi alle arti nella corte di Asolo.

16 **VITA QUOTIDIANA**

Cioccolata, bevanda squisita

Consumata amara dagli aztechi, dopo la conquista spagnola la cioccolata zuccherata divenne una bevanda irrinunciabile in America.

112 **GRANDI SCOPERTE**

Cinquant'anni di Lucy

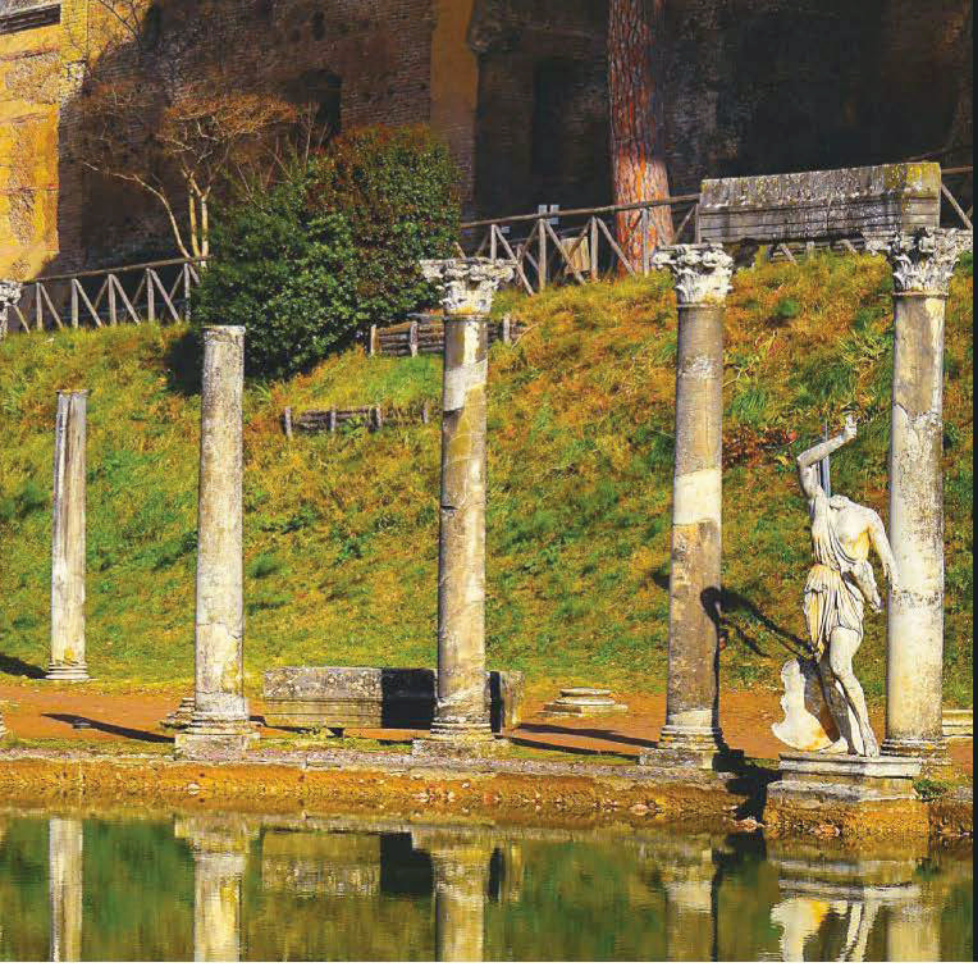
La scoperta dello scheletro di una femmina di *Australopithecus afarensis* ha rivoluzionato lo studio dell'evoluzione umana.

118 **STORIA VISUALE**

Disastro a Pearl Harbor

Il 7 dicembre 1941 il Giappone attaccò a sorpresa gli Stati Uniti, che reagirono dichiarando guerra alla potenza nipponica.

128 **LIBRI E MOSTRE**



62 ADRIANO, L'ASCESA DI UN ISPANICO AL TRONO DI ROMA

Proveniente da una famiglia romana trasferitasi nella provincia iberica, Adriano fece carriera grazie al cugino Traiano. Nonostante gli oracoli lo vedessero destinato al governo, Traiano lo designò come suo successore solo pochi giorni prima di morire. Come nuovo imperatore, e differenziandosi da Traiano, rinunciò alla conquista di nuovi territori e si presentò come pacificatore e fautore dell'integrazione tra Oriente e Occidente.

DI J. VILLANUEVA / DAVID OJEDA

Bacino del Canopo nella villa di Adriano a Tivoli, adorno di statue greco-romane.

22 Copti, i cristiani d'Egitto

Il cristianesimo che si affermò in Egitto nei primi secoli d.C. fu pesantemente influenzato dalla religione faraonica, nonostante questi antichi culti venissero respinti come manifestazioni di idolatria alimentate dal demonio. **DI SOFÍA TORALLAS TOVAR**

48 Gesù, il messia ribelle

Nel turbolento ambiente religioso della Palestina romana, Gesù di Nazaret apparve come una figura carismatica che si rivolgeva ai poveri e sfidava l'ebraismo ufficiale con l'annuncio della venuta di un nuovo regno. **DI JAIME VÁZQUEZ ALLEGUE**

74 Costruttori di cattedrali

Le grandi cattedrali che vennero innalzate in Europa occidentale tra il XII e il XIII secolo furono progettate da capomastri o architetti provvisti di eccezionali capacità tecniche e artistiche.

DI JAIME NUÑO GONZÁLEZ

94 Giacomo Puccini, l'ultimo grande operista

Morto il 29 novembre di cent'anni fa, Puccini fece della vulnerabilità la cifra stilistica del suo teatro, apprezzato dal pubblico (ma non sempre dalla critica) anche a livello internazionale. **DI STEFANO RUSSOMANNO**

34 La battaglia delle Termopili

Per tre giorni 300 spartiati e i loro alleati, guidati dal re Leonida, opposero resistenza all'esercito del re persiano Serse nel passo delle Termopili. Dopo essere stati sorpresi dalla retroguardia, Leonida e i suoi decisero di battersi fino alla morte, un sacrificio che fu d'ispirazione per i loro compatrioti greci.

DI JAVIER NEGRETE

Moneta del V secolo a.C. con effige del gran re.

RITRATTO DI CRISTO, OPERA DEL PITTORE VENEZIANO CIMA DA CONEGLIANO. OLIO SU TAVOLA. XV SECOLO. GEMÄLDEGALERIE ALTE MEISTER, DRESDA.
FOTO: BPK / SCALA, FIRENZE

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVI - n. 190

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; PIA BRUGNATELLI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. - Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

Errata corrige Storica 188 (ottobre 2024)
Nell'articolo *Lebensreform, agli albori della controcultura*, a pagina 20 indichiamo che l'inventore del muesli fu il dottor Max Bichner-Bellner. Il nome corretto è in realtà Maximilian Bircher-Benner.

RBA REVISTAS
Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por
OJD FIPP

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

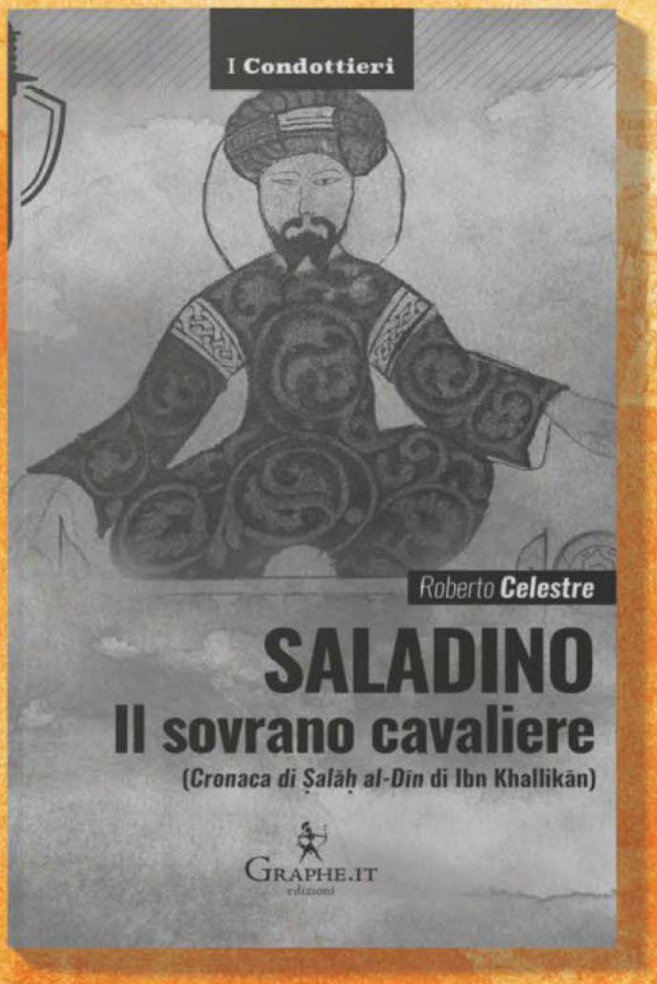
SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER *Head of Travel and Tour Operations:* NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

Novità
OTTOBRE 2024

Per la prima volta in italiano:
la *Cronaca di Ṣalāḥ al-Dīn* di Ibn Khallikān
svela il vero volto del sovrano cavaliere.



Disponibile in formato cartaceo e digitale.

Formato cartaceo	eBook
pagine 376 • € 18,00	*€ 9,49*

Nelle migliori librerie e online.

Offerte per le lettrici e i lettori: sconto del 5% per acquisti sul sito www.graphe.it inserendo il codice Saladino2024 come *Buono sconto* (offerta valida fino al 31/12/2024 per tutti gli acquisti sul sito; sopra i 25 euro, spese di spedizione gratuite)

GRAPHE.IT
edizioni

Caterina Corner, l'ultima regina di Cipro

Strumento politico nelle mani della repubblica di Venezia, dopo anni di lotte per il potere Caterina Corner cedette il trono e si dedicò a coltivare le arti

Caterina, figlia di San Marco

1454

Il 25 novembre Caterina nasce a Venezia in seno alla famiglia Corner, una delle più potenti della repubblica.

1468

All'età di 14 anni Caterina viene adottata come figlia di San Marco e data in sposa a Giacomo II di Lusignano, re di Cipro.

1473

Alla morte del marito prende in mano il potere e governa fino al 1489, quando viene obbligata a lasciare l'isola.

1489

L'11 ottobre Caterina entra trionfalmente ad Asolo, il possedimento dove creerà una corte rinascimentale.

1510

Il 10 luglio di quest'anno l'ultima regina di Cipro si spegne a Venezia all'età di 55 anni.

Quella di Caterina Corner fu un'esistenza decisamente avventurosa: dall'oscura infanzia trascorsa in convento a Venezia giunse a governare per quindici anni l'isola di Cipro, centro d'intrighi internazionali, salvo poi essere costretta a lasciare il trono per fare ritorno nell'attuale Veneto. Qui, nei suoi nuovi possedimenti ad Asolo, si circondò dei più grandi artisti e intellettuali dell'epoca, creando una corte in perfetto stile rinascimentale.

Cipro e le lotte di potere

Cipro era, nel XV secolo, la seconda isola più ricca del Mediterraneo dopo la Sicilia. Qui si producevano vini pregiati, olio, grano e la preziosa canna da zucchero, si coltivava il cotone e si ricavava il sale dalle saline e rame dalle miniere (l'aggettivo latino *cupreus*, "cipriota", significa per estensione "fatto di rame"). In questo piccolo stato, governato dalla famiglia Lusignano sin dal XIII secolo, la repubblica di Venezia deteneva importanti interessi economici. Quando nel 1458 il re Giovanni II di Lusignano morì, gli successe la figlia Carlotta, ma il fratellastro Giacomo II le mosse guerra per impossessarsi del trono. Giacomo era figlio illegittimo del defunto sovrano, e in questa lotta per il potere venne spalleggiato dal sultano d'Egitto. Dopo quattro anni riuscì a cacciare Carlotta e i suoi sostenitori, e s'insediò come re dell'isola. Il suo potere era però ancora troppo fragile, e il monarca iniziò a valutare le opzioni per consolidarlo. In questo scenario fece la sua comparsa lo stato veneziano che, se inizialmente era rimasto prudentemente fedele alla legittima regina, al momento opportuno si schierò con il vincitore e gli propose delle nozze che ne avrebbero rafforzato il potere. La prescelta fu la giovanissima Caterina Corner.

Caterina, figlia di Venezia

Caterina Corner (italianizzato in Cornaro) era nata a Venezia nel 1454 in seno a una delle stirpi più influenti della Serenissima. La famiglia contava ben trentacinque rami differenti. Il padre Marco apparteneva a quello di San Cassiano, nel sestiere (o zona) di San Polo, e aveva svolto importanti incarichi diplomatici e militari per la repubblica.

ALAMY / CORDON PRESS

Stemma della famiglia Lusignano dal castello di Kyrenia a Cipro.

> Lo stato veneziano si schierò con Giacomo II e gli offrì le nozze con Caterina Corner

UNA DONNA DI PAROLA

QUANDO CATERINA partì da Cipro, vi lasciò il cuore. Era convinta che quando le acque si fossero calmate avrebbe potuto farvi ritorno, e difatti non solo mantenne il titolo, ma promise anche ad alcuni servitori che l'avevano seguita nella città lagunare che li avrebbe liberati una volta tornati a casa. Quando si rese conto che i suoi desideri non trovavano riscontro nei piani della Serenissima, scrisse una supplica al doge (1490) chiedendo che le promesse fatte ai suoi sostenitori circa la donazione di terre e altri privilegi venissero rispettate. Il doge acconsentì alla sua richiesta, permettendole di mantenere la parola data.

Caterina Cornaro ritratta come santa Caterina. Tiziano, 1542, Uffizi, Firenze.

ALBUM

La madre, Fiorenza Crispo, veniva da una famiglia aristocratica imparentata con l'imperatore di Trebisonda (sul mar Nero) e con le case regnanti di Costantinopoli e Persia.

All'età di dieci anni Caterina venne mandata a curare la propria educazione in un monastero. Le sue giornate scorrevano monotone, scandite dai ritmi del chiostro, mentre fuori gli adulti giocavano una partita che la vedeva protagonista. Venezia aveva tutti gli interessi a rafforzare i rapporti con il nuovo re di Cipro, così come i Corner, che sull'isola avevano da tempo molti affari. Secondo la tradizione, nel luglio 1468 la quattordicenne ottenne formalmente il titolo onorifico di "figlia di San Marco", a sottolineare i suoi legami con la città e la cristianità, e venne data in sposa a Giacomo II con la favolosa dote di 100mila ducati.

La novella sposa raggiunse la città cipriota di Famagosta solo nell'autunno del 1472: fino ad allora il marito aveva temporeggiato, intimidito dall'invadenza dell'alleata Venezia. Presto Caterina rimase incinta, ma le cose volsero al peggio: il 7 luglio 1473 Giacomo II morì a soli trentatré anni per cause sconosciute.

La responsabilità venne attribuita ad Andrea Corner, zio di Caterina che risiedeva da tempo a Cipro in qualità di auditore del regno, e che pochi mesi dopo venne ucciso nel corso di una congiura. Come se non bastasse, il figlio che Caterina aveva dato alla luce morì prima di compiere l'anno. Ciononostante, forte del testamento del marito che la voleva sua erede e della protezione di Venezia, Caterina riuscì a conservare la corona, e il suo regno durò per oltre quindici anni, inizialmente con il supporto del padre Marco, che l'aveva raggiunta sull'isola.

LA CORTE DELLA REGINA CORNARO AD ASOLO
XIX secolo, Attingham Park, Shrewsbury. Gran Bretagna.

NTPL / SCALA, FIRENZE

L'ultima regina di Cipro fu affiancata pure da un consesso di reggenti ciprioti, veneziani e catalani.

Una nuova vita

Gli anni di regno di Caterina non furono semplici: dopo essersi trasferita nella capitale Nicosia, la lotta per il potere si fece aspra e costellata da complotti, tradimenti, intimidazioni. Da un lato doveva fronteggiare il partito che sosteneva Carlotta, sorellastra di Giacomo II, dall'altro doveva guardarsi dalle ingerenze di Venezia. Nell'inverno 1488 la situazione precipitò e la Serenissima accelerò le pressioni per annettere Cipro sotto il proprio diretto controllo, preoccupata dal desiderio d'indipendenza di Caterina, dalla crescente minaccia ottomana e dalle aspirazioni al trono di altre potenze.

Il governo di Venezia intraprese dunque un'opera di persuasione nei confronti della regina per farla abdicare in proprio favore. Fu Giorgio Corner, fratello prediletto di Caterina, a fare da intermediario. Lei era naturalmente recalcitrante, ma la minaccia di perdere il regno per mano turca e le promesse di benefici per sé e per la famiglia finirono per prevalere. In cambio ottenne di conservare il titolo di regina di Cipro, d'Armenia e di Gerusalemme. Rientrò a Venezia il 6 giugno 1489, accolta dalle autorità che la incontrarono sul Bucintoro, la nave da cerimonia usata dai dogi per i maggiori eventi che coinvolgevano la Serenissima.

Tuttavia, Caterina non rimase a vivere nella ritrovata città natale.

AMORE PLATONICO

PIETRO BEMBO dedicò la sua opera *Gli Asolani,* un dialogo amoroso scritto presso la corte di Caterina Corner, a Lucrezia Borgia, la figlia del papa conosciuta a Ferrara, con la quale aveva intrapreso una relazione platonica e un appassionato carteggio durato ben 16 anni.

Gli Asolani. 1505, Biblioteca Marciana, Venezia.

DEA / SCALA, FIRENZE

KANAGA
AFRICA TOURS

VIAGGI ARCHEOLOGICI

Tour di gruppo e su misura 2024

Algeria * Egitto * Libia * Marocco * Tunisia

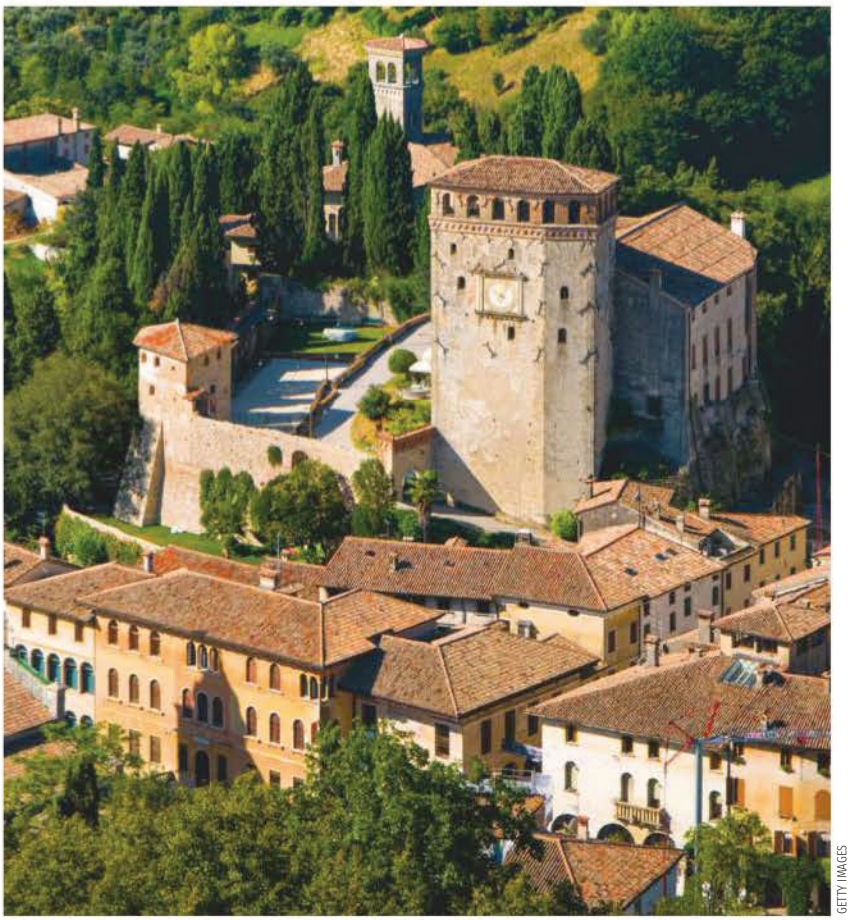
Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

«LUOGO DEGNO DI UN RE»

NEL 1491 Caterina diede istruzioni per costruire un barco, ovvero una una villa predisposta alle attività più amate dall'aristocrazia: la caccia e la pesca. Costruita ad Altivole, nella pianura sotto Asolo, fu concepita come residenza estiva ma anche come sede distaccata della corte. Luogo isolato e protetto, ospitò i maggiori intellettuali e artisti dell'epoca. Oltre agli esponenti del mondo culturale, al barco giungevano delegazioni dall'amata isola, che portavano in dono stoffe, profumi, vini e una pregiata polvere colorata utilizzata in cosmesi: la cosiddetta polvere di Cipro, o cipria.



GETTY IMAGES

Caterina mantenne la sua corte tra il barco e il palazzo Pretorio ad Asolo (in foto).

La repubblica le aveva conferito una rendita di ottomila ducati annui (il vitalizio di cui beneficiava a Cipro), nonché il feudo di Asolo, nella marca trevigiana, che la donna raggiunse l'11 ottobre 1489 con un seguito di nobili ciprioti. Qui Caterina, finalmente in pace dopo anni di lotte, fu libera di curare le proprie inclinazioni creative mettendo in piedi una corte ideale di stampo rinascimentale.

I presupposti c'erano tutti: dal punto di vista logistico i nuovi possedimenti si trovavano nella posizione perfetta, a poca distanza dalle vivaci corti rinascimentali di Mantova, Ferrara e Urbino, e soprattutto da Venezia, centro culturale di primo piano. Inoltre, la donna non doveva più concentrarsi sul mantenimento del potere e sugli intrighi di palazzo. La corte di Asolo, al centro delle maggiori aree culturali del nord Italia, cominciò presto a ospitare l'intelligenzia dell'epoca, una raffinata cerchia che sotto la protezione della regina produsse grandi capolavori della letteratura e della pittura italiani. Fra di loro figuravano il cugino e letterato Pietro Bembo, i pittori Lorenzo Lotto e Giorgione, ma anche mecenati come Isabella d'Este, Francesco Gonzaga o Beatrice Sforza.

Fu proprio ad Asolo che Bembo scelse di ambientare uno dei suoi capolavori, *Gli Asolani*, dialoghi sull'amore platonico in cui la corte di Caterina è descritta come il luogo deputato alla discussione dotta sulle arti, la filosofia e la letteratura.

I viaggi di Caterina

Per quanto Caterina si trovasse bene nel suo feudo, coglieva ogni occasione per viaggiare. Oltre a visitare il fratello Giorgio, rettore di Brescia, tornò spesso nella natia Venezia, dove alloggiava presso il palazzo di famiglia di San Cassiano. Altre volte preferiva spostarsi a Murano, dove sorgeva la casa di villeggiatura dei Corner. Qui organizzava eventi mondani in cui aveva occasione di dar sfoggio della propria regalità.

Caterina morì a Venezia, dove si era rifugiata in seguito alla discesa in Italia delle truppe imperiali di Massimiliano d'Asburgo. Colpita da un attacco di coliche, spirò dopo tre giorni, nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1510. La Serenissima rese alla figlia di Venezia onoranze funebri solenni.

MARTINA TOMMASI
STORICA

Per saperne di più

TESTI

Storia di Caterina Corner regina di Cipro
Antonio Colbertaldo.
Il Poligrafo, Padova, 2012.

Gli Asolani
Pietro Bembo. Danilo Zanetti Editore, Limena (PD), 2020.

Editori Laterza
Editori dal 1901
Libri, festival, lezioni di storia, podcast e scuola

Seguici su www.laterza.it e @lezionidistorialaterza

LE NOVITÀ IN LIBRERIA

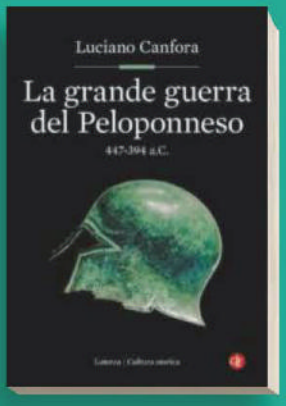
La Resistenza in Italia è stata anche una guerra civile tra italiani, all'interno di una guerra civile europea e mondiale. Una storia a lungo trascurata e che, a 80 anni dalla Liberazione, possiamo finalmente riscoprire.

Nel 1848, la rivoluzione cominciò a Palermo e si diffuse in tutta Europa, una 'primavera dei popoli' che ebbe breve durata, ma produsse un impatto profondissimo sulla vita pubblica e sulla politica.

Da sempre gli uomini combattono ma le guerre si sono trasformate e con esse le ragioni per le quali gli uomini combattono. Conoscere la storia ci può aiutare a capire come fare la pace e renderla perenne.

Grazie a evidenze archeologiche, al DNA delle popolazioni agricole del tempo e a molte storie, scopriamo la rivoluzione neolitica che ha cambiato per sempre il cibo che mangiamo, il nostro ambiente, aspetto e struttura sociale.

La storia delle Brigate Garibaldi, intorno al cui operato si è creato il mito della Resistenza italiana. Una ricostruzione al di là di ogni schieramento e pregiudizio politico.



Luciano Canfora ricostruisce il grande conflitto che logorò prima Atene e poi Sparta. L'ateniese Tucidide, testimone e storico d'eccezione, la definisce la "grandissima guerra" che "aveva coinvolto la gran parte degli uomini".

La cioccolata conquista i *conquistadores*

La bevanda azteca, in origine amara, fu adottata dagli spagnoli in America in una variante zuccherata

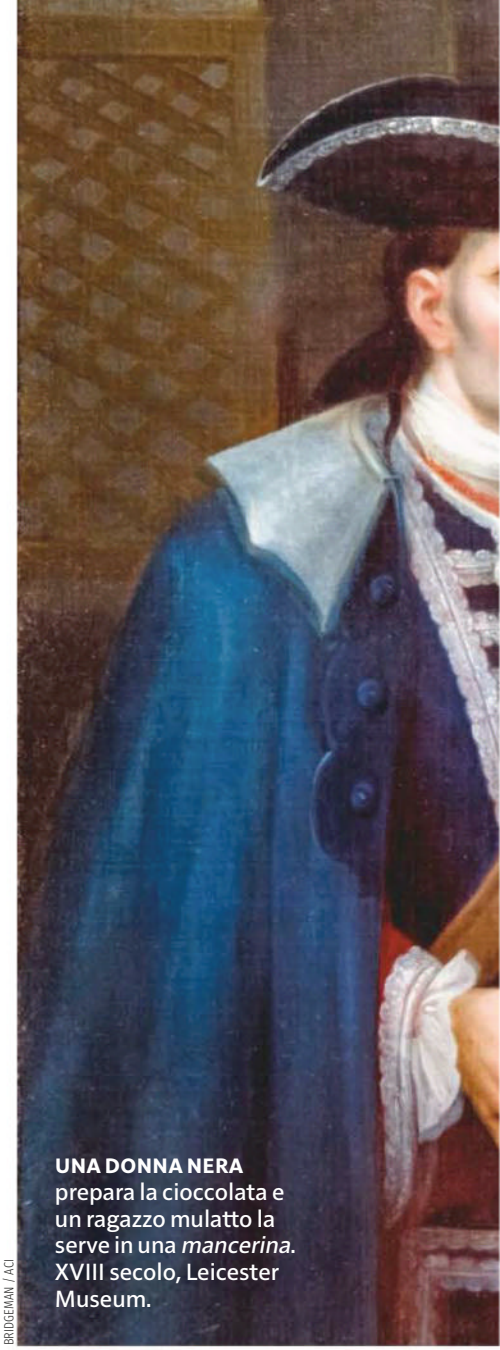
Quando Hernán Cortés arrivò alla corte azteca all'inizio del XVI secolo vi trovò grandi estimatori di una bevanda fredda a base di semi di cacao, aromatizzata con spezie e mescolata con mais: il *xocolatl*, precursore della tanto amata cioccolata che conosciamo oggi. Se gli aztechi continuarono a consumare la cioccolata anche dopo la conquista, gli spagnoli all'inizio non dovevano apprezzarla più di tanto, almeno a giudicare dalla testimonianza del gesuita José de Acosta che nel 1567 descrisse la bevanda come un «intruglio di feci, che richiede molto coraggio per azzardarsi a provarlo».

La cioccolata si preparava facendo sciogliere in acqua delle pastiglie ricavate da una pasta a base di semi di cacao, un processo che faceva affiorare il grasso in superficie. Il composto veniva poi battuto con una specie di frustino fino a formare una schiuma densa. Sebbene a volte i maya e gli aztechi aggiungessero miele alla ricetta, la versione tradizionale era piuttosto amara. La situazione cambiò solo quando arrivò in America lo zucchero, una spezia di origine orientale, e qualcuno pensò bene di aggiungerlo alla cioccolata. La leggenda attribuisce questa innovazione all'ingegno delle suore di un convento di Oaxaca.

Una bevanda virtuosa

Grazie a questi adattamenti, la cioccolata divenne una bevanda popolare tra i coloni spagnoli insediatisi in America, che presto trasmisero la loro passione per il nuovo prodotto alla Spagna e al resto d'Europa. Di conseguenza, il cacao divenne rapidamente la principale esportazione agricola dal nuovo mondo all'Europa, superando persino il tabacco. L'antica Tenochtitlan, ribattezzata Città del Messico e capitale del neonato vicereame della Nuova Spagna, si affermò come epicentro del monopolio del commercio del cacao a livello mondiale, diventando il luogo in cui si concentravano la ridistribuzione, la lavorazione e il consumo.

Sotto la dominazione spagnola, la cioccolata si democratizzò. Il prodotto, prima riservato alle élite locali e considerato di natura sacra, divenne accessibile a un'ampia gamma di persone. Nel XVII secolo il viaggiatore italiano Giovanni Gemelli Careri documentò, durante il suo viaggio



UNA DONNA NERA prepara la cioccolata e un ragazzo mulatto la serve in una *mancerina*. XVIII secolo, Leicester Museum.

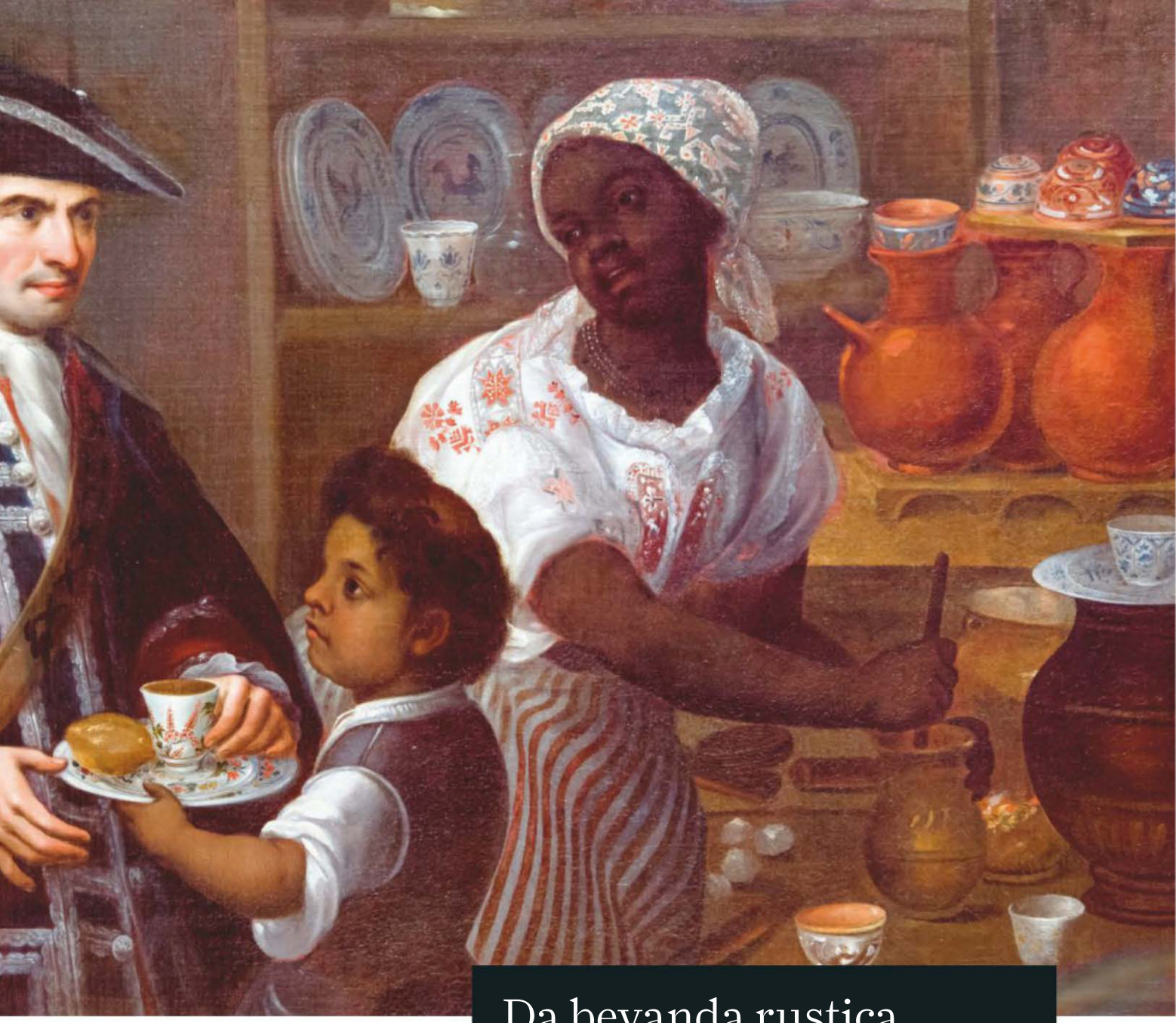
BRIDGEMAN / ACI

CIOCCOLATA *MEXICA*

IL CRONISTA Bernardino de Sahagún spiega che gli aztechi mescolavano la cioccolata con miele, vaniglia o peperoncino. Contrariamente all'atteggiamento iniziale di molti suoi compatrioti, Sahagún considerava la bevanda «molto gustosa da bere».

Azteco con la sua *chocolatera*. Incisione del 1685.

GRANGER / ALBUM



in America, che la bevanda era consumata da tutta la società, comprese le classi popolari. I più abbienti preferivano il cacao coltivato nella provincia di Venezuela dell'impero spagnolo, dal sapore naturalmente dolce e dalla consistenza burrosa. Al contrario, la popolazione più povera poteva permettersi di acquistare solo il cacao coltivato a Guayaquil (nell'attuale Ecuador), prodotto in quantità maggiori e che fino al XVIII secolo veniva contrabbandato nei mercati della Nuova Spagna, il che lo rendeva più economico. A volte questa cioccolata veniva mescolata con il mais.

Da bevanda rustica a raffinata prelibatezza

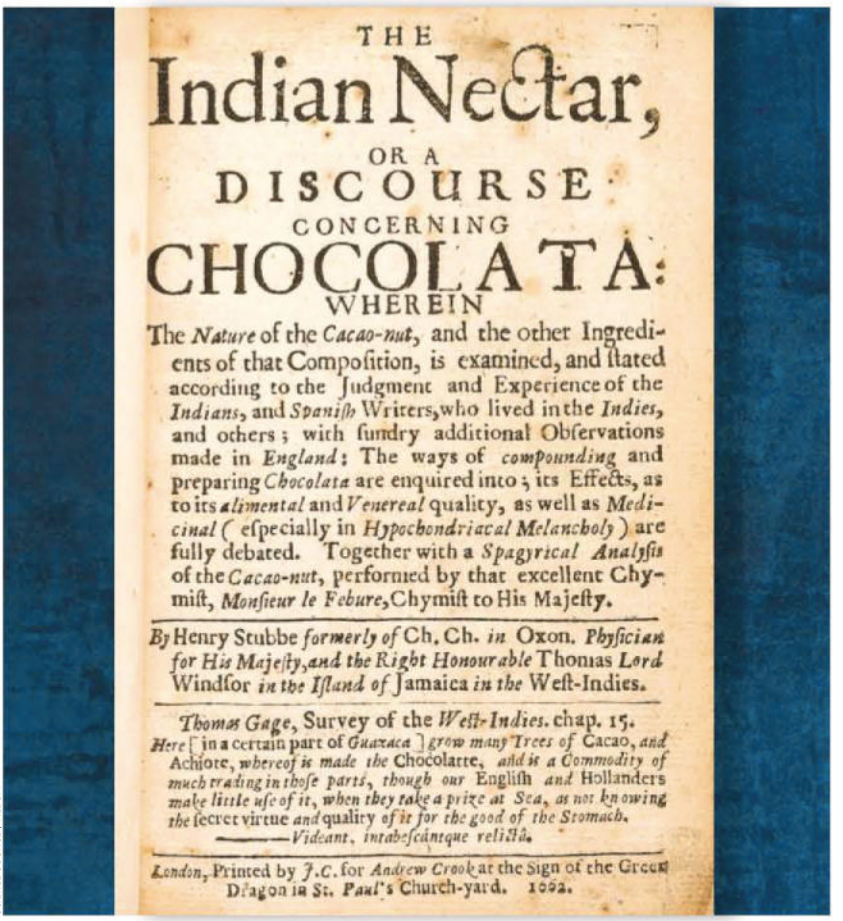
NELLA SUA *Histoire naturelle du cacao et du sucre* (Storia naturale del cacao e dello zucchero, 1719), il conte De Caylus spiega che gli spagnoli cercarono di rendere più gradevole la «rustica» bevanda azteca aggiungendovi zucchero.

Sostiene poi che la vaniglia conferisce alla cioccolata un «odore gradevole e un sapore squisito», anche se provoca un aumento degli umori caldi, e che chi preferiva la salute «al **COMPIACERE** i propri sensi» se ne asteneva. In Spagna e in Italia la bevanda senza vaniglia si chiamava "cioccolata della salute". Nei territori ispanici la pasta era prodotta con **CACAO** e zucchero. Nelle Antille francesi era invece a base di cacao puro, e veniva addolcita con zucchero o acqua di fiori d'arancio, che le conferiva «un profumo raffinato».

PROPRIETÀ MEDICINALI

NEL 1662 il medico inglese Henry Stubbe pubblicò *The Indian nectar* (il nettare indio), un trattato in cui esaminava le proprietà del cacao sulla base del «giudizio e dell'esperienza degli indigeni e degli scrittori spagnoli che vivevano nelle Indie». Oltre alla preparazione della cioccolata, l'opera ne descrive le «proprietà nutrizionali, veneree e medicinali, specialmente per la malinconia ipocondriaca». Il frontespizio cita un autore secondo cui i pirati inglesi e olandesi non erano interessati ai carichi di cacao perché non conoscevano le sue «virtù segrete per curare lo stomaco».

Prima pagina di *The Indian nectar*, di Henry Stubbe, pubblicato nel 1662.



THE
Indian Nectar,
OR A
DISCOURSE
CONCERNING
CHOCOLATA:
WHEREIN

The *Nature* of the *Cacao-nut*, and the other Ingredients of that Compoſition, is examined, and ſtated according to the Judgment and Experience of the *Indians*, and *Spaniſh* Writers, who lived in the *Indies*, and others; with ſundry additional Obſervations made in *England*: The ways of *compounding* and preparing *Chocolata* are enquired into; its Effects, as to its *alimental* and *Venereal* quality, as well as *Medicinal* (eſpecially in *Hypochondriacal Melancholy*) are fully debated. Together with a *Spagyrical Analyſis* of the *Cacao-nut*, performed by that excellent Chymiſt, *Monſieur le Febure*, Chymiſt to His Majeſty.

By Henry Stubbe *formerly of* Ch. Ch. *in* Oxon. *Phyſician for His Majeſty, and the Right Honourable* Thomas *Lord* Windſor *in the Iſland of* Jamaica *in the* Weſt-Indies.

Thomas Gage, Survey of the *Weſt-Indies*. chap. 15.
Here [in a certain part of *Guaxaca*] *grow many Trees of* Cacao, *and* Achiote, *whereof is made the* Chocolatte, *and is a Commodity of much trading in thoſe parts, though our* Engliſh *and* Hollanders *make little uſe of it, when they take a prize at Sea, as not knowing the ſecret virtue and quality of it for the good of the Stomach.*
——*Videant, intabeſcántque relicta.*

London, Printed by *J. C.* for *Andrew Crook* at the Sign of the Green Dragon in St. *Paul's* Church-yard. 1662.

SCIENCE SOURCE / ALBUM

In alternativa, si aggiungeva zucchero al cacao di Guayaquil per nasconderne il sapore più amaro.

Il prezzo del cacao non sembra aver influenzato in modo significativo la frequenza del consumo. Lo stesso Gemelli Careri notava che, indipendentemente dalla classe sociale, i più moderati lo prendevano due volte al giorno, al mattino e alle tre del pomeriggio, ma c'era pure chi lo prendeva tre o quattro volte, o anche di più. Era questo il caso della provincia del Venezuela, dov'era consuetudine bere cioccolata prima di andare a letto, consumandola di solito senza aggiunta di zuccheri. Questo *chocolate*, che veniva chiamato *cerrero*, era considerato più salutare, come testimonia José Luis de Cisneros nella sua *Descripción de Venezuela* (Descrizione del Venezuela, 1764).

ALBUM

Uomo che macina il cacao per produrre cioccolata. Incisione.

Proprietà terapeutiche

Le presunte proprietà curative della cioccolata erano state riconosciute molto prima del periodo ispanico. Era considerata una "bevanda fortificante", che agiva come stimolante e favoriva la digestione.

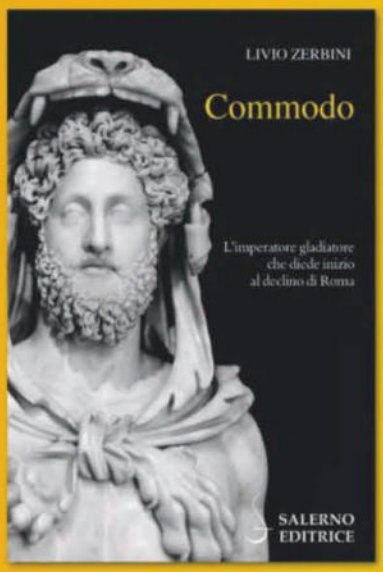
> La cioccolata era molto apprezzata per le sue proprietà digestive

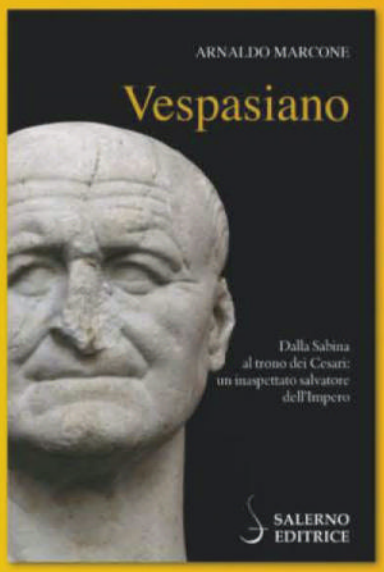
Thomas Gage, un britannico che viaggiò in Nuova Spagna nel 1625, spiega che «una tazza di cioccolata ben preparata conforta e rafforza lo stomaco», e nota che questa preparazione veniva consumata «con maggiore frequenza e in maggiore quantità che in Europa», perché in America era più comune «soffrire di debolezza di stomaco».

Allo scopo di potenziarne i benefici vi si aggiungevano diversi ingredienti: la cannella, che aveva proprietà diuretiche, alleviava i dolori renali e migliorava la vista; i semi di *achiote* (una pianta tropicale), collegati alla riduzione degli "umori" e ai problemi respiratori; la vaniglia, per i suoi effetti purganti; e il peperoncino, che agiva come stimolante naturale.

Per incrementare ulteriormente le proprietà curative della cioccolata, gli spagnoli adottarono l'abitudine di consumarla in dei contenitori "magici".

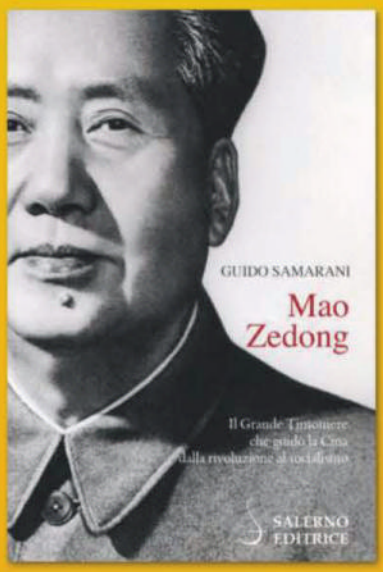
SALERNO EDITRICE





www.salernoeditrice.it

Tutta un'altra storia



Un marchio di Carocci editore

FOTO: ALBUM

SERVIZIO PER LA CIOCCOLATA
Qui sono mostrati due pezzi del XVII secolo legati al consumo di cioccolata: una *jícara* (o *coco chocolatero*) in argento del Los Angeles County Museum of Art e una *mancerina* in porcellana del Museo de Artes Decorativas di Madrid.

È il caso dei *cocos chocolateros*, noti anche come *jícaras*, tazze ricavate dalla scorza di un frutto tropicale detto appunto *jícara*. Spesso intagliate e sontuosamente decorate, erano pensate per bere la cioccolata calda. Si credeva che il contatto diretto della noce con la bevanda le conferisse proprietà curative contro vari disturbi, come l'apoplessia. Con il tempo le tazze divennero sempre più elaborate, fino a venir rivestite d'argento.

Nel XVII secolo si sviluppò una serie di utensili associati a un nuovo rituale per servire e consumare la cioccolata. A questo periodo risale la *mancerina* creata, secondo la leggenda, da Antonio Sebastián de Toledo, marchese di Mancera, viceré del Messico e grande appassionato di cioccolata. Questa consisteva in un vassoio con al centro un supporto circolare su cui posare la *jícara* evitando di rovesciare la bevanda. Le più pregiate erano in argento, ma in seguito il loro uso si diffuse e vennero addirittura prodotte industrialmente in laboratori di ceramica come quelli di Manises e Talavera, in Spagna.

Un nuovo rituale

Questo nuovo rituale avrebbe recuperato il carattere sacro che era stato riconosciuto alla cioccolata nel periodo preispanico. Nel vicereame della Nuova Spagna fu stabilito un nuovo e rigoroso protocollo, in cui la cioccolata calda mescolata con ambra e muschio veniva servita ai visitatori nel cosiddetto *salón de estrado*, una specie di pedana dove, secondo una tradizione simile a quella islamica, le donne si sedevano su enormi cuscini in stile moresco. Un maestro di cerimonia indicava gli orari in cui avrebbero dovuto essere serviti la cioccolata e i dolci che la accompagnavano, mentre le signore ascoltavano musica o assistevano alla declamazione di poesie.

Il cacao svolse molteplici ruoli sociali nella storia dei vicereami, da rimedio per gli afflitti a simbolo di status e potere. Divenne un pilastro dell'economia della Nuova Spagna e un temuto nemico per alcuni, come il vescovo di Puebla, Juan de Palafox y Mendoza. Questi era talmente dipendente dalla bevanda che rinunciò a berla affinché in casa sua non ci fosse nessuno al di sopra di lui. La cioccolata, infatti, «non si beve quando si vuole, ma quando vuole lei».

JUAN DE LARA
UNIVERSITÀ DI OXFORD

Per saperne di più

SAGGI
Cacao, la pianta che attraversa il tempo
M. De Giuseppe, C. Battcock, E. Casanova García (a cura di). Carocci, Roma, 2023.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA

Gli speciali di Storica National Geographic **in edicola questo mese**

Speciale Viaggi

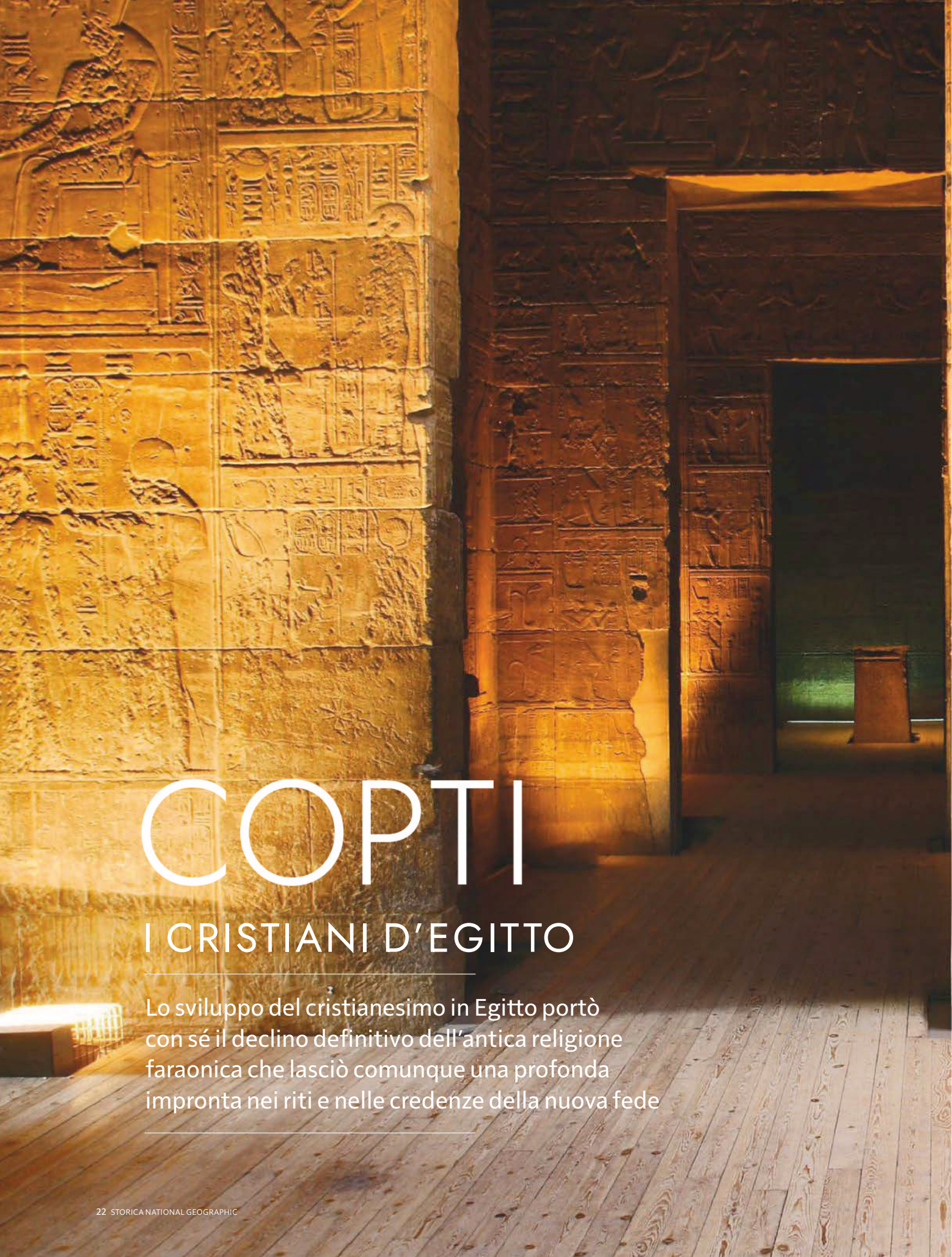
MERAVIGLIE DELL'AMERICA LATINA

Il Perù, culla di civiltà millenarie, incanta con i suoi misteri. In Messico il patrimonio maya e zapoteco si rivela in antiche città circondate da panorami incantevoli e mercati vivaci. Anche Guatemala e Belize custodiscono le loro radici culturali, tra vulcani maestosi e natura selvaggia.
E come dimenticare i ghiacciai della Patagonia argentina? O il vulcano Chimborazo in Ecuador? E Panama, con il famoso canale… L'America Latina: un'immersione sensoriale totale tra storia e magia. **In edicola dal 15 novembre.**

Speciale Dossier

ATLANTE DELLA BIBBIA

Nessun libro ha avuto più influenza della Bibbia sullo sviluppo della civiltà occidentale. È il testo fondamentale dell'ebraismo e del cristianesimo, ma anche una superba narrazione geografica. Le sue storie si svolgono nel territorio che si estende da Egitto e Israele alla Siria e alla Mesopotamia (l'odierno Iraq). La narrazione biblica è la storia di uomini e donne che si sono messi in viaggio per realizzare il loro destino in un mondo lasciato in eredità e governato da Dio.
In edicola dal 29 novembre.



COPTI

I CRISTIANI D'EGITTO

Lo sviluppo del cristianesimo in Egitto portò con sé il declino definitivo dell'antica religione faraonica che lasciò comunque una profonda impronta nei riti e nelle credenze della nuova fede

SIMBOLI CRISTIANI
Veduta del tempio di File, costruito nel III secolo a.C. in onore di Iside. Sul muro esterno compaiono una croce e un'iscrizione cristiana.
IMAGEBROKER / ACI

GRECI ED EGIZI
Telo funerario con il ritratto del defunto tra le divinità Anubi, con testa di sciacallo, e Osiride, con volto umano. I secolo d.C. Museo Pushkin, Mosca.
SCALA, FIRENZE

A metà del IV secolo un anacoreta cristiano di nome Macario, che viveva nel deserto a ovest del delta del Nilo, trovò per terra il cranio di un uomo morto e lo toccò con un ramo di palma. Il teschio cominciò a parlare e disse al santo: «Ero un sacerdote degli idoli dei greci che dimoravano in questo luogo. E tu sei Macario, il pneumatoforo [portatore dello spirito].

ANDREA JEMOLO / ACI

LA CROCE EGIZIA
Decorazione copta con una croce affiancata da due *ankh,* simbolo geroglifico della vita che i cristiani adattarono come croce. IV secolo.

Quando tu ti impietosisci e preghi per quelli che giacciono nel luogo del castigo, essi ne hanno un po' di consolazione». Il teschio era un simbolo della religione che per secoli era fiorita nell'Egitto faraonico e che ora, a metà del IV secolo, era ormai un ricordo nebuloso di idoli e pagani agli occhi degli egizi cristiani (copti).

Questa scena tratta dai *Detti dei padri del deserto* – una raccolta anonima di episodi e aneddoti degli anacoreti del deserto egizio – è molto esemplificativa della transizione culturale sperimentata dall'Egitto nel IV secolo. Macario viveva in un mondo in cui i templi, le tombe, gli obelischi e le mummie dell'epoca faraonica continuavano a essere parte del paesaggio quotidiano. Le religioni e i culti del passato, alcuni dei quali erano ancora vivi, convissero per un certo periodo con la fede cristiana e contribuirono a plasmare i nuovi riti.

La religione dell'Egitto faraonico ricevette i primi colpi già durante la dominazione romana. La messa al bando degli oracoli sotto la dinastia dei Severi, alla fine del II secolo, e la mancanza di sostegno finanziario alla classe sacerdotale egizia furono i primi segni di un lento declino. Gli echi dell'angoscia dei seguaci dell'antica religione al suo tramonto si possono ritrovare nella letteratura. Il *Discorso perfetto* o *Asclepio*, un trattato ermetico (il cui protagonista è il leggendario autore ellenistico Ermete Trismegisto) scritto intorno al 300, "profetizza" l'arrivo di stranieri che avrebbero dominato il Paese del Nilo e impedito agli egizi di adorare i loro dei: «Quando le divinità rinunceranno alla terra d'Egitto e fuggiranno in cielo, tutti gli egizi moriranno e l'Egitto sarà privato sia degli dei sia dei suoi abitanti. Ma quanto a te, o fiume, verrà un giorno in cui porterai nel tuo letto più sangue che acqua, e i cadaveri si eleveranno al di sopra delle rive del fiume, e i morti saranno meno compianti dei vivi».

Società religiosa

L'autore dell'*Asclepio* riflette la sopravvivenza di un'intensa spiritualità, considerata l'essenza dell'identità egizia. Senza la religione tradizionale, non rimarrebbe nulla di questo popolo. Come disse lo storico Erodoto nel V secolo a.C., il popolo egizio era il più religioso che avesse mai conosciuto.

ALBUM

Orecchino egizio. II-III secolo.

CRONOLOGIA

TRA DUE EPOCHE

325
Nel I concilio di Nicea i vescovi stabiliscono la prima dottrina cristiana uniforme.

380
Con l'editto di Tessalonica il cristianesimo diventa religione ufficiale dell'impero.

420 CIRCA
Il tempio di Menouthis è cristianizzato, le spoglie dei santi Ciro e Giovanni traslate.

642
Conquista islamica dell'Egitto. Inizio del declino della religione copta.

I PRIMI EREMITI
Questo dipinto a olio di Diego Velázquez raffigura sant'Antonio abate (a destra) che secondo la leggenda incontra san Paolo di Tebe nel deserto egizio. Prado, Madrid.
ALBUM

Secondo la leggenda, il cristianesimo era arrivato in Egitto grazie all'opera dell'evangelista Marco, che divenne il primo patriarca della Chiesa egizia. Si sa poco dei progressi del cristianesimo nelle sue prime fasi, ma si stima che la percentuale di fedeli abbia sperimentato un incremento costante nel corso del III secolo. Alcuni studi, basati sull'onomastica, suggeriscono che nel 300 la popolazione cristiana avesse già raggiunto tra il quindici e il venti per cento della popolazione totale del Paese.

Il cristianesimo si sviluppò quindi lentamente ma stabilmente, a volte in segreto, coesistendo con fedi e culti diversi. Come in altre parti dell'impero romano, ciò diede origine a una comunità cristiana molto particolare, con pratiche religiose fortemente influenzate dalla lunga convivenza con ciò che rimaneva delle antiche religioni egizia e greco-romana.

Monaci del deserto

Nel IV secolo, a partire dall'istituzione della libertà di culto in seguito alla promulgazione dell'editto di Milano, conosciuto anche come editto di Tolleranza (313), e successivamente con la dichiarazione del cristianesimo come religione ufficiale dell'impero mediante l'editto di Tessalonica (380), la religione cristiana divenne egemone in tutti i territori romani. Dalla persecuzione dei seguaci di Cristo si passò a quella dei pagani, all'auge del culto dei martiri e alla diffusione di un fenomeno nuovo e con profonde radici egizie, il monachesimo.

Il movimento monastico ebbe inizio nel Paese del Nilo nel III secolo, quando alcuni eremiti andarono a vivere nel deserto per potersi dedicare esclusivamente alla meditazione e alla preghiera. I cosiddetti "padri del deserto" prendevano spesso dimora in tombe di epoca faraonica e non di rado conversavano con le mummie mentre pregavano. Era questo il caso di Macario. Durante un viaggio da Scete a Terenuthis, a ovest del delta del Nilo, Macario entrò in una tomba per dormire e, mentre usava una delle «vecchie mummie dei pagani» come cuscino, intraprese una conversazione notturna con i demoni. Un altro esempio è quello di sant'Antonio, il più famoso di questi monaci. Secondo la leggenda, questi «si recò alle tombe situate a una certa distanza dal villaggio. Incaricò uno dei suoi amici di fornirgli periodicamente del pane, ed entrò in una delle tombe all'interno della quale restò solo, dal momento che il suo amico richiuse la porta da fuori».

All'interno delle mura

Attirando un numero imponente di seguaci e pellegrini, Antonio e altri asceti diedero avvio a un fenomeno che sarebbe stato imitato all'interno di tutto l'impero romano. Le comunità sparse nel deserto si organizzarono gradualmente attorno a monasteri cinti da mura, destinati a trasformarsi in centri economici che sarebbero perdurati anche dopo l'arrivo degli arabi.

FINE ART / ALBUM

MENA, SOLDATO MARTIRE

MENA era un soldato egizio del III secolo che fu martirizzato per la sua fede cristiana. Dopo la sua morte, il patriarca di Alessandria, Atanasio, fece mettere il suo corpo su un cammello che marciò fino a una fonte d'acqua naturale nel deserto a ovest di Alessandria. Considerandolo un segno divino, si decise di seppellire il santo in quel luogo, che divenne un centro di pellegrinaggio e di guarigione legato alla fonte d'acqua.

San Mena in un'icona del XVI secolo. Dettaglio. Ikonen-Museum, Recklinghausen.

PELLEGRINI CRISTIANI
Fiasca da pellegrino con san Mena tra due cammelli. IV-VII secolo d.C. Metropolitan Museum, New York.

ALBUM

IL MONASTERO BIANCO
Questo convento fu uno dei principali centri monastici dell'Egitto tra il V e il VI secolo. L'immagine mostra il cortile con l'ingresso della chiesa sullo sfondo.

Al loro interno, la vita era soggetta a una gerarchia basata sull'obbedienza e sottoposta a rigidi regolamenti.

Le prime comunità di questo tipo, i cenobi, sono attribuite a Pacomio di Tabennisi, un asceta del deserto che all'inizio del IV secolo fondò nella Tebaide, una vasta regione dell'Egitto meridionale, un ordine che comprendeva almeno sei monasteri tra cui una comunità femminile fondata da sua sorella. Pacomio fu anche il primo a mettere per iscritto una regola di vita che disciplinava tutti gli aspetti della quotidianità di tali comunità, specificando le ore di preghiera, la distribuzione delle celle, i pasti, i beni consentiti e gli incarichi di lavoro.

Palladio di Galazia, autore del V secolo, racconta della vocazione di Pacomio: «Mentre sedeva nella sua grotta, un angelo gli apparve e gli disse: "In ciò che riguarda te stesso, sei pienamente riuscito; è quindi inutile che tu resti inerte nella tua grotta: suvvia esci, raduna tutti i giovani anacoreti e abita con loro e seguendo il modello che sto per darti imponi loro delle leggi". E gli consegnò una tavola di bronzo [con le regole]».

Un altro importante leader monastico successivo a Pacomio fu Scenute d'Atripe, che guidò la grande federazione nota come monastero Bianco di Atripe (in greco Panopolis), nell'Alto Egitto. Di famiglia cristiana e probabilmente intellettuale, Scenute entrò in monastero a nove anni, e nel 385 ne divenne il terzo abate, dopo aver inglobato sotto il suo comando altre due comunità: quella del vicino monastero Rosso e quella delle donne. Sotto la sua tutela vivevano circa tremila monaci e monache. Scenute fu anche il più prolifico autore nella sua lingua madre, l'egizio, o copto, nella quale compose numerosi sermoni di grande raffinatezza retorica.

Distruggere o riutilizzare

Un altro modo con cui i cristiani egizi si appropriarono dell'eredità culturale faraonica fu la trasformazione degli antichi templi in chiese, con piccoli adattamenti architettonici che non ne nascondevano l'antica magnificenza. A partire dalla metà del IV secolo fu proibita l'offerta di sacrifici, si stabilì la chiusura dei templi e venne bandito il culto degli dei. Successivamente le proprietà dei templi furono confiscate e venne ordinata la distruzione degli idoli.

I cristiani dovettero riflettere su che cosa fare con i santuari ereditati da un'epoca di paganesimo. In uno dei suoi sermoni, Scenute d'Atripe indicò con furia le pareti dei templi, coperte d'iscrizioni geroglifiche, e disse ai fedeli di non prestarvi attenzione, dal momento che erano «assassine dell'anima dell'uomo»: non si trattava che di «sembianze di serpenti, scorpioni, cani e gatti, coccodrilli e rane, volpi, rettili, bestie e uccelli», immagini associate all'eresia del culto degli idoli. «L'unica cosa che salva l'anima sono le Sacre Scritture», concludeva. Ma distruggere i templi non era un'opzione economicamente sensata. Era meglio purificarli e riconsacrarli alla fede cristiana.

CORTESIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LA LINGUA COPTA

IL COPTO corrisponde alla fase più tarda dell'evoluzione della lingua egizia, quella parlata all'epoca dei faraoni. La particolarità del copto è che si scriveva con un sistema grafico completamente diverso dagli antichi geroglifici e sistemi derivati. Al loro posto fu adottato l'alfabeto greco, con l'aggiunta di alcuni segni che gli permisero di adattarsi alla fonetica egizia. La Bibbia venne tradotta integralmente in copto nel III-IV secolo.

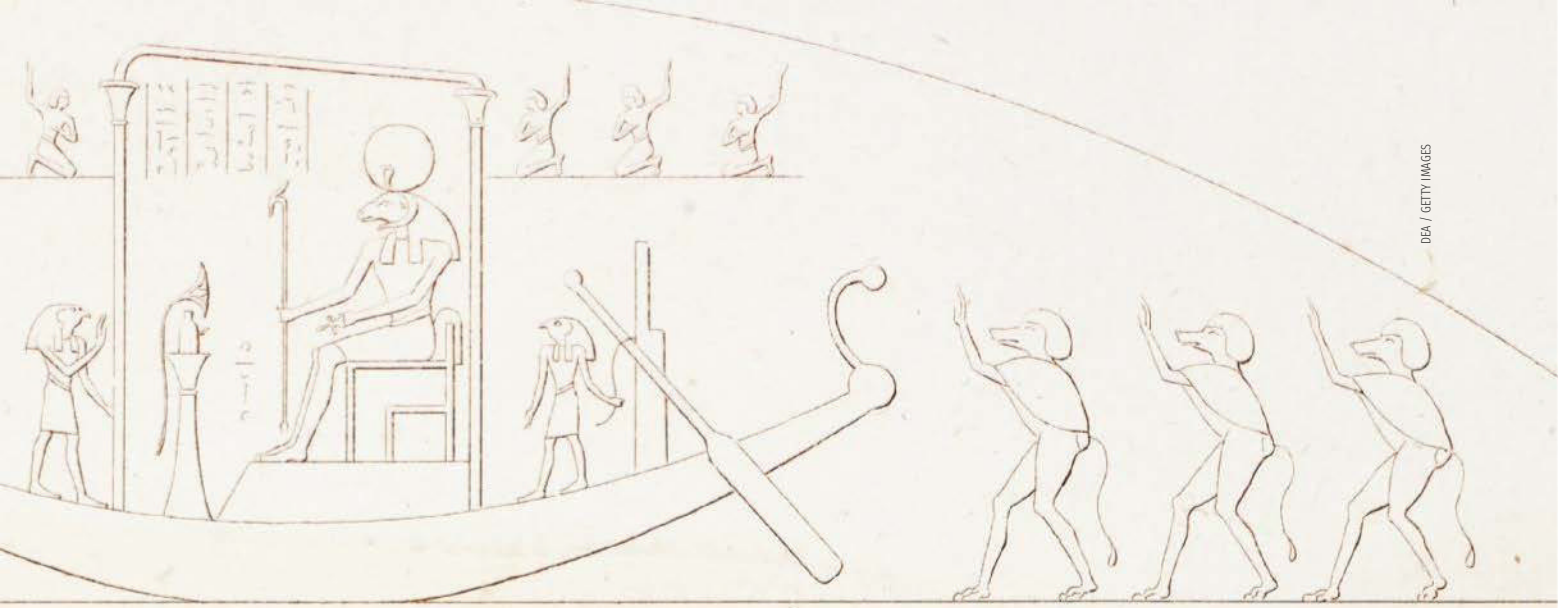
Vangelo di Luca in copto sahidico. V secolo d.C. Collezione Palau-Ribes.

IL SANTO COPTO
San Scenute fu uno dei monaci copti più influenti. Qui sotto è rappresentato in un dipinto murale del monastero Rosso. VII secolo d.C.

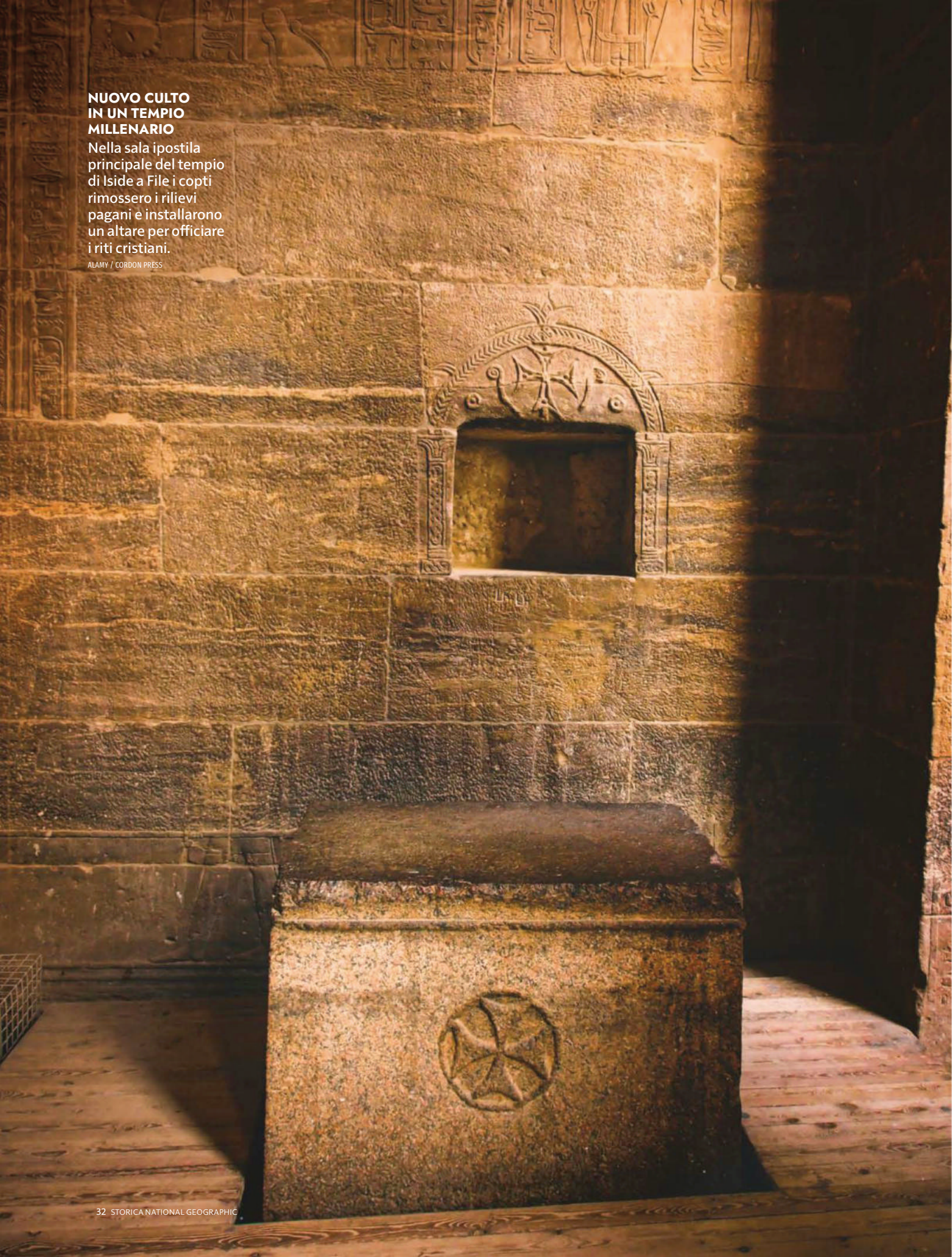
AKG / ALBUM

ALAMY / CORDON PRESS

RAMSES II E SAN PIETRO
Il tempio di Wadi Es Sebua, nell'Alto Egitto, fu eretto da Amenhotep III in onore del dio Horus. Nella parte posteriore della camera centrale si trova una nicchia che in origine conteneva un gruppo di tre statue del faraone Ramses II e delle divinità Amon-Ra e Ra-Horakhty. Quando i cristiani trasformarono questo tempio in una chiesa, distrussero le statue e modificarono la decorazione della nicchia, in modo che Ramses II fosse ora raffigurato in adorazione dell'apostolo Pietro. Disegno di François-Christian Gau. 1819.



DEA / GETTY IMAGES



NUOVO CULTO IN UN TEMPIO MILLENARIO
Nella sala ipostila principale del tempio di Iside a File i copti rimossero i rilievi pagani e installarono un altare per officiare i riti cristiani.
ALAMY / CORDON PRESS

Il tempio di Iside a File, che sorge nel sud dell'Egitto presso la prima cateratta, fu l'ultimo santuario in cui si praticarono quei culti considerati pagani dai cristiani. Eretto nel III secolo a.C. dal faraone Tolomeo II, era uno dei più importanti centri di pellegrinaggio e di culto della dea Iside. Si ritiene inoltre che sulle sue pareti siano conservate le ultime iscrizioni geroglifiche e demotiche, risalenti al IV secolo. Il culto di Iside durò ancora più a lungo, essendo attestato fino a ben oltre il VI secolo. La sala ipostila, tuttavia, fu consacrata come chiesa cristiana dedicata a santo Stefano probabilmente all'epoca dell'imperatore Giustiniano (527-565).

Il tempio di Menouthis subì un adattamento simile. Situato nel delta del Nilo, nei pressi della città di Alessandria, era un antico santuario d'incubazione – dove cioè si praticavano attività terapeutiche basate sui sogni – consacrato alla dea Iside. Venne cristianizzato con la traslazione delle ossa dei martiri san Ciro e san Giovanni, probabilmente intorno al 420. Secondo l'antica pratica, i santi di Menouthis apparivano in sogno ai malati che dormivano nel tempio suggerendo trattamenti curativi come bagni o applicazioni di sostanze "potenziate" dal contatto con i corpi dei martiri. È interessante notare che, dopo la "cristianizzazione" del tempio, la dea Iside continuò ad apparire a Menouthis ai sognatori al fine di agevolarne la guarigione.

Un cristianesimo plurale

Il cristianesimo egizio si distingueva per il suo carattere pluralistico, con diverse sette che crescevano contemporaneamente e in opposizione tra loro. Queste voci discordanti sarebbero in seguito scomparse. Una delle comunità dichiarate eretiche dalla Chiesa ufficiale fu quella degli gnostici, un gruppo che metteva al centro del proprio credo la gnosi, o conoscenza personale.

Gli gnostici credevano nella dualità del principio divino, in cui coesistevano un dio supremo trascendente e irraggiungibile e un dio creatore inferiore e malvagio. Il radicamento di questa tendenza nel Paese del Nilo è testimoniato dalla biblioteca di testi rinvenuta nel 1945 a Nag Hammadi, nell'Alto Egitto, la maggior parte dei quali si riferisce a traduzioni copte di testi gnostici realizzate nel IV secolo.

Nel VII secolo l'arrivo dell'islam cambiò nuovamente il panorama religioso locale. I cristiani copti continuarono le loro pratiche, pur essendo sottoposti a una forte tassazione e godendo di limitati diritti, ma questo non impedì ai monasteri di continuare a fiorire fino al Medioevo. ■

SOFÍA TORALLAS TOVAR
INSTITUTE FOR ADVANCED STUDY
(PRINCETON, USA)

KENNETH GARRETT

IL VANGELO DI GIUDA

NEL 1983 è apparso sul mercato antiquario un codice papiraceo contenente il Vangelo di Giuda, un testo d'ispirazione gnostica del II secolo in cui, attraverso una conversazione tra Cristo e Giuda, vengono rivelate motivazioni della passione di Cristo diverse da quelle della Bibbia. La versione identificata è una traduzione dal greco al copto realizzata alla fine del III secolo, che riflette il radicamento delle correnti gnostiche in Egitto.

Frammento del Vangelo di Giuda scritto in copto.

Per saperne di più

SAGGI
La Chiesa copta. Egitto e Nubia
Paola Buzi. Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2014.

Vite di monaci copti
Tito Orlandi (a cura di).
Città Nuova, Roma, 1984.

LA BATTAGLIA DEI RE
Alle Termopili lottarono due eserciti guidati personalmente dai sovrani di Sparta e della Persia. In questa pagina, statua eretta in omaggio a Leonida accanto al suo luogo di sepoltura, a Sparta. Sullo sfondo, fregio con guerrieri persiani del palazzo di Dario I a Susa.
STATUA: FRANCK GUIZIOU / GTRES. SFONDO: SCALA, FIRENZE

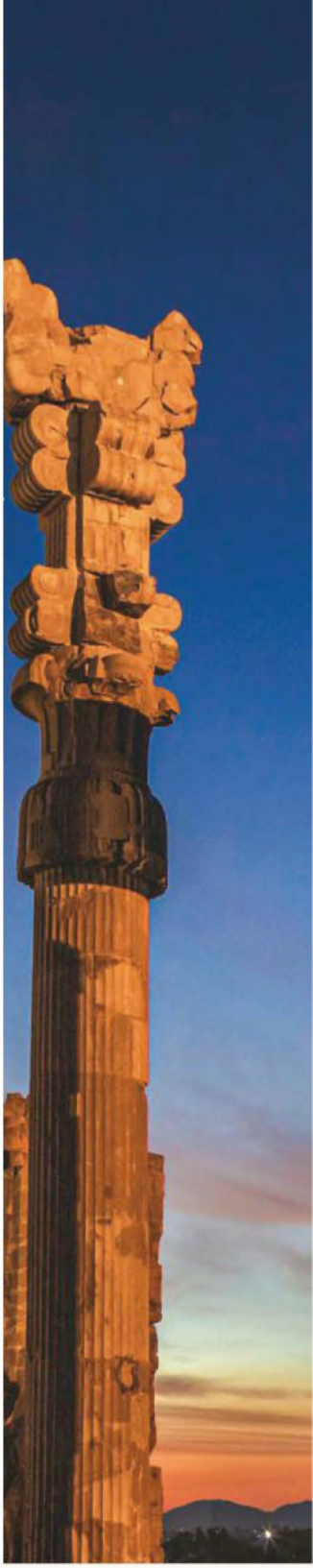
Leonida contro Serse

LA BATTAGLIA DELLE TERMOPILI

Dopo tre giorni di dure lotte contro le forze persiane, di gran lunga superiori in numero, lo spartano Leonida e i suoi 300 spartiati morirono combattendo al fine di dare agli altri greci il tempo per resistere all'invasione

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

L'INVASIONE PERSIANA
Cartina con la rotta navale e terrestre delle forze persiane che invasero la Grecia nel 480 a.C. al comando del gran re Serse.



SOVRANO DEL MONDO
Resti della porta di Tutte le Nazioni, il grande salone monumentale fatto erigere da Serse nella capitale persiana, Persepoli.

Nella primavera del 480 a.C. il re persiano Serse invase la Grecia con l'intenzione di conquistarla e di vendicare la sconfitta subita dieci anni prima dal padre Dario nella piana di Maratona. I contingenti coinvolti nella nuova campagna erano di gran lunga più numerosi di quelli della precedente: 1.200 navi e un esercito di terra di almeno 100mila soldati (la cifra fornita da Erodoto, di due milioni e mezzo, è inverosimile). Molte città greche si arresero ancor prima di lottare, altre decisero di resistere all'invasore. Queste ultime erano guidate da Atene, che aveva una flotta imponente, e soprattutto da Sparta, che possedeva un esercito molto ridotto rispetto a quello persiano, ma che godeva di una meritata reputazione d'invincibilità.

Vista la superiorità numerica dell'esercito persiano, i greci decisero di fronteggiarlo in due punti strategici che avrebbero costituito una strozzatura sia per la flotta sia per le truppe di Serse. Entrambi i luoghi dovevano essere vicini, per permettere di coordinare le operazioni navali e terrestri. Il grosso dell'armata greca si diresse perciò verso capo Artemisio, sulla grande isola di Eubea, mentre la resistenza all'avanzata terrestre persiana si sarebbe concentrata in un passo che consentiva l'accesso alla Grecia centrale: le Termopili.

Il contingente che marciò per difendere il varco era costituito da soli settemila uomini.

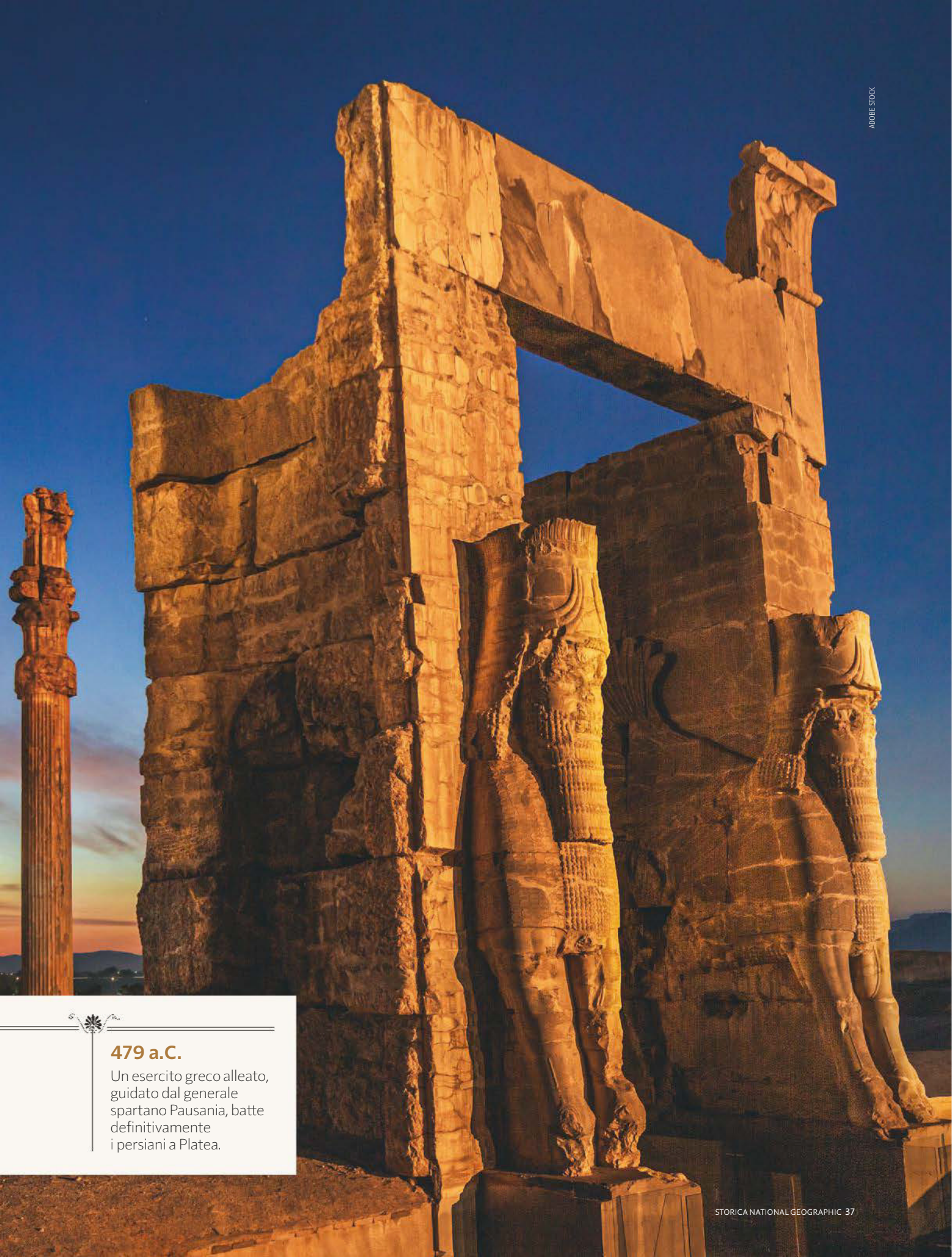
CRONOLOGIA

PERSIA CONTRO GRECIA

490 a.C.
Dario manda una spedizione per conquistare Atene, ma gli opliti della città sconfiggono i persiani a Maratona.

483 a.C.
Serse, figlio di Dario, comincia i preparativi di una grande spedizione per vendicare la sconfitta di Maratona.

480 a.C.
Le truppe di Leonida trattengono Serse alle Termopili per tre giorni, ma finiscono per essere annientate.



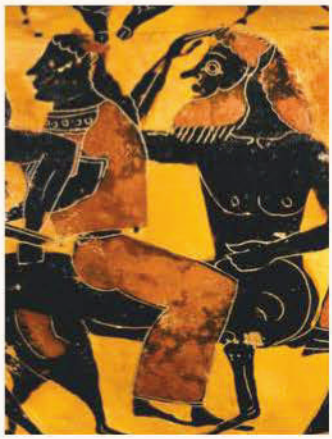
ADOBE STOCK

479 a.C.

Un esercito greco alleato, guidato dal generale spartano Pausania, batte definitivamente i persiani a Platea.

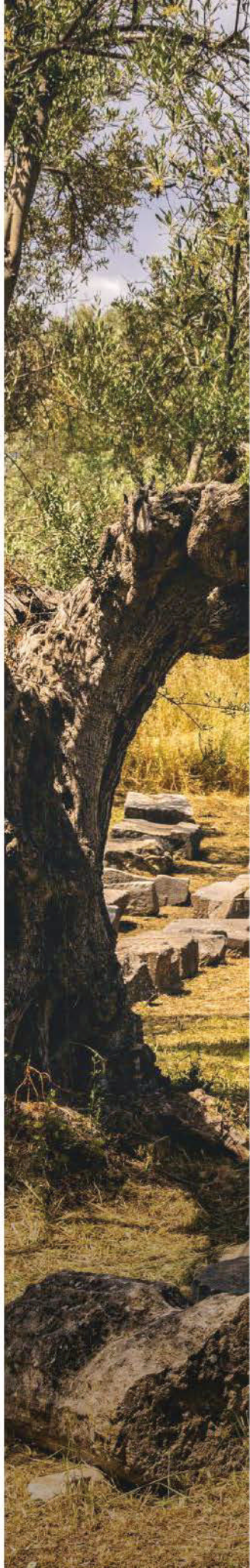
LE TERMOPILI E LA TUNICA DI ERACLE

SECONDO IL MITO, quando il centauro Nesso cercò di stuprare Deianira, la moglie di Eracle, questi lo uccise con una freccia intinta nel veleno dell'idra di Lerna. Prima di morire, il centauro pensò a una trappola con cui vendicarsi da morto, e porse a Deianira una pozione con il sangue della sua ferita, dicendole che sarebbero servito come filtro amoroso. Tempo dopo Eracle s'innamorò di Iole, e Deianira, per recuperare lo sposo, gli diede una tunica impregnata del sangue avvelenato. La tunica fece ardere l'eroe, che si gettò in alcune fontane per cercare di alleviare il dolore. Il calore si trasmise alle fonti, che ricevettero il nome con cui sono passate alla storia: Termopili, o porte calde.



ERICH LESSING / ALBUM

Il centauro Nesso e la moglie di Eracle, Deianira. V secolo a.C. Musée du Louvre, Parigi.



MONICA DALMASSO / GTRES

LA CITTÀ DELL'EUROTA
Rovine di Sparta. Collocata sulle sponde dell'Eurota, questa città-stato controllava la maggior parte del Peloponneso.

Tremila provenivano dalla Grecia centrale e quattromila dal Peloponneso. Tra di loro, le truppe di élite erano sicuramente i trecento spartiati, nome e status che ricevevano i cittadini di Sparta in pieno diritto dopo aver svolto il durissimo addestramento bellico noto come *agoghé*.

Guerrieri di élite

Sparta avrebbe potuto mobilizzare fino a ottomila opliti. Perché furono solo trecento? Il pretesto era che la città non poteva prendere parte alla lotta finché non fossero terminate le Feste Carnee in onore di Apollo. La realtà era che Sparta evitava di mandare il grosso dell'esercito lontano dal territorio per timore che le popolazioni sottomesse della Laconia e della Messenia si ribellassero in sua assenza.

Al comando di quello scaglione si trovava Leonida, che apparteneva agli Agiadi, una delle due stirpi che regnavano simultaneamente a Sparta secondo quanto previsto dal governo della diarchia, o dei due sovrani. Leonida aveva avuto accesso al trono dopo il suicidio del fratellastro, Cleomene, che era diventato pazzo e cospirava contro la sua stessa patria. Quell'uomo non destinato al trono si sarebbe imposto come il più famoso monarca della storia di Sparta.

Alla metà di agosto, mentre la flotta ateniese prendeva possesso dell'Artemisio, l'esercito di Leonida giunse alle Termopili. Oggi i sedimenti del fiume hanno allontanato la linea costiera e il mare si trova a diversi chilometri dalla montagna. Nel 480 a.C. il passo era molto più stretto e in alcuni punti misurava solo quindici metri: Serse poteva pure mandare migliaia di soldati, nella zona più angusta del varco solo in pochi avrebbero potuto combattere in prima linea.

Le Termopili non erano però inespugnabili. Esisteva un sentiero di montagna, Anopea, che circondava il monte Eta e sboccava a sud del passo. Leonida mandò mille soldati focesi che meglio conoscevano la zona a difendere quel sentiero. Nel frattempo gli altri seimila uomini attesero l'arrivo del nemico.

BRIDGEMAN / ACI

Elmo corinzio in bronzo. 480 a.C. circa. Collezione di antichità, Kassel.

SCALA, FIRENZE

LOTTA FINO ALLA MORTE
Un cavaliere persiano attacca un oplita greco. Bassorilievo del sarcofago di Alessandro. IV secolo a.C. Museo archeologico di Istanbul.

L'ULTIMO ASSALTO
Quando si vide circondato, Leonida ordinò ai suoi uomini di andare incontro ai persiani. Illustrazione di Peter Connolly.

PETER CONNOLLY / AKG / ALBUM

Nemico che non tardò a comparire davanti a loro, facendo sfoggio delle vesti variopinte, dei vessilli e delle armi. Se gli altri greci si meravigliavano per un simile spettacolo, Leonida e i suoi trecento li contemplavano senza turbamento. Un loro tipico detto recitava: «Gli spartani non chiedono quanti siano i nemici, ma ove essi siano».

Per quattro giorni, mentre i contingenti persiani continuavano ad arrivare, non accadde nulla. Al quinto il gran re Serse mandò un emissario per chiedere a Leonida di arrendersi e di consegnare le armi. Il diarca spartano rispose con la celebre frase: «*Molon labe*» (vieni a prenderle).

Decisi a concludere lo scontro nel modo più rapido possibile, Serse e il suo generale Mardonio lanciarono un attacco frontale con la fanteria meda, dalla nota efficacia. Ma l'assalto risultò infruttuoso: le lance corte e gli scudi di vimini e cuoio delle truppe di Serse non servivano a nulla contro quelle più lunghe e i solidi scudi metallici degli opliti. E ancor meno contro gli spartiati, che misero in atto tattiche da soldati addestrati, come fingere una ritirata per poi voltarsi senza perdere la formazione e attaccare il nemico a sorpresa.

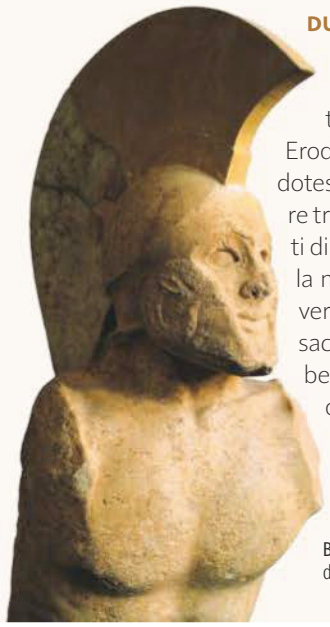
BRIDGEMAN / ACI

Moneta persiana del V secolo a.C. con il gran re, forse Serse, armato di arco e lancia.

L'attacco degli Immortali

In serata Serse inviò la sua fanteria scelta, gli Immortali (termine che non compare nelle fonti persiane, forse inventato da Erodoto). Il risultato fu deludente. Le esigue dimensioni del campo di battaglia impedivano ai persiani di far leva sulla superiorità numerica o di ricorrere alla cavalleria – la loro arma più potente – per prendere al fianco il nemico. Il secondo giorno gli assalti contro le linee greche furono meno intensi. Serse e Mardonio avevano capito che attaccare frontalmente sarebbe stato inutile. Fu allora che Efialte, un abitante del posto, svelò ai persiani l'esistenza del sentiero di Anopea, che avrebbe consentito loro di passare attorno alla postazione greca e di prenderla dalla retroguardia.

IL CONGEDO DI LEONIDA



DURANTE LA GUERRA contro i persiani l'oracolo di Delfi, il centro spirituale a cui si rivolgevano tutti i greci, diede vaticini talmente disfattisti che è lecito sospettare fossero pagati da Serse. Secondo Erodoto, quando gli spartani lo consultarono la sacerdotessa di Apollo rispose che avrebbero dovuto scegliere tra due mali: «La vostra città gloriosa da discendenti di Perseo è distrutta, o la terra lacena piangere deve la morte del re della stirpe di Eracle». Leonida partì verso le Termopili sapendo che soltanto con il proprio sacrificio avrebbe potuto salvare Sparta. Non avrebbe visto di nuovo la sua città. Quando si congedò dalla moglie Gorgo e lei gli chiese se avesse qualche incarico da affidarle, Leonida rispose: «Sposa un brav'uomo e metti al mondo bravi figli».

Busto di un guerriero spartano, forse Leonida, presunto discendente di Eracle. Museo archeologico, Sparta.

DEA / ALBUM

IMBOSCATA NOTTURNA
I persiani, guidati da Idarne, sorprendono i focesi incaricati di sorvegliare la retroguardia delle Termopili.

STEVE NOON / OSPREY PUBLISHING

Sebbene questi sia passato alla storia come un traditore, è probabile che i persiani, originari di un altopiano con montagne ben più alte di quelle greche, avrebbero finito per trovare da soli un percorso in cui infilarsi.

Al crepuscolo Serse mandò sul sentiero gli Immortali, guidati dal comandante Idarne. Se quest'operazione fosse stata condotta da Alessandro Magno o da Cesare, non sarebbe stata considerata un tradimento, bensì una brillantissima mossa tattica. Mossa che avvenne tra l'altro di notte, elemento che nell'antichità rappresentava spesso un'arma a doppio taglio. Alla fine i persiani giunsero dov'erano appostati i focesi i quali, allarmati dallo scricchiolio delle foglie sotto i loro piedi, invece di combattere fuggirono.

Tradimento. Il pastore Efialte indica ai persiani il percorso del sentiero di Anopea.
AKG / ALBUM

Ceneremo all'inferno!

All'alba nell'accampamento greco l'indovino Megistia esaminò le viscere di una vittima e predisse che sarebbero tutti morti. Poco dopo alcuni focesi in fuga si presentarono da Leonida e lo informarono che a breve sarebbero stati accerchiati. Il sovrano ordinò l'evacuazione della maggior parte delle truppe e, per proteggere la ritirata, rimase nel passo con settecento tespiesi, quattrocento tebani e, soprattutto, con i suoi trecento spartiati. Per quanto coraggiosi potessero essere, era più importante osservare la legge di Sparta, che proibiva di fuggire davanti al nemico. Nella sua ultima arringa Leonida avrebbe esclamato: «Andate, o Lacedemoni, con coraggio: oggi forse ceneremo presso gl'inferi».

Quando i nemici si presentarono sia davanti sia dietro di loro, intimò un attacco finale. Nella sanguinosa battaglia che seguì, il monarca fu uno dei primi a cadere. I suoi uomini lottarono coraggiosamente per recuperarne il cadavere e indietreggiarono fino a un monticello vicino.

Le frecce nascondono il sole

Fino a quel momento, comunque, sia gli spartani sia i loro alleati avevano resistito senza cedere ai dardi del nemico persiano.

ALAMY / CORDON PRESS

MEMORIALE DEGLI EROI
Statua di Leonida eretta nel luogo in cui i 300 spartani caddero alle Termopili.

LA MORTE DEL RE
Leonida è ucciso dai persiani alle Termopili, in un quadro di Massimo d'Azeglio. Castello di Racconigi.

GHIGO ROLI / ALBUM

Una volta giunti alle Termopili, un greco che aveva avuto modo di vedere l'accampamento persiano di Serse commentò che i suoi arcieri erano talmente numerosi che con ogni attacco le loro frecce avrebbero finito per nascondere il sole. Con una tipica dimostrazione di sarcasmo spartano, un certo Dienece gli avrebbe risposto: «Bene, allora combatteremo nell'ombra». Ma adesso le saette giungevano da ogni direzione, e gli scudi greci erano praticamente distrutti. Morirono tutti, spartani, tespiesi e tebani, fino all'ultimo uomo. Tempo dopo il poeta Simonide di Ceo avrebbe composto un epitaffio che sarebbe stato lì scolpito e che recitava: «O viandante, annuncia agli spartani che qui noi siamo obbedienti alle nostre comuni leggi».

Serse era talmente furibondo per la strenua resistenza opposta da Leonida che ordinò di decapitarne il cadavere, di conficcarne la testa su una picca e di esibirla tra le file dei soldati. Il giorno dopo, quando i persiani erano già diretti verso sud, alcuni spartani tornarono a prendere il corpo senza testa di Leonida e lo seppellirono. Tempo più tardi, secondo una tradizione di cui dà conto il geografo Pausania, le sue ossa sarebbero state trasportate nuovamente a Sparta, dove venne eretta una stele con il suo nome e con quello dei trecento che caddero assieme a lui. Chiunque visiterà oggi il posto vi troverà una statua di bronzo, che venne eretta nel 1955 e che raffigura il generale Leonida con in mano una lancia.

Malgrado la sconfitta, il sacrificio di Leonida e dei suoi uomini alle Termopili sarebbe servito come incentivo per i greci sopravvissuti affinché un mese dopo, a Salamina, potessero opporre resistenza ai persiani. E, soprattutto, convinse Sparta a schierare la maggior parte delle sue truppe contro gli invasori. È quanto sarebbe accaduto l'anno seguente. La gloriosa vittoria di Platea (479 a.C.) di sicuro non sarebbe stata possibile senza il sacrificio di Leonida e dei suoi alle Termopili.

JAVIER NEGRETE
FILOLOGO CLASSICO E SCRITTORE

Per saperne di più

SAGGI
Le Termopili e la nascita del mondo libero
Fabrizio Polacco. Gaspari, Udine, 2022.

ROMANZI
Le porte di fuoco
Steven Pressfield. Rizzoli, Milano, 2000.

TRE GIORNI ALLE TERMOPILI

La battaglia delle Termopili tra greci e persiani fu decisa dalla superiorità numerica dei secondi e dall'attacco a sorpresa degli Immortali alla retroguardia ellenica.

HANNO INIZIO LE OSTILITÀ

Il passo delle Termopili aveva tre accessi: la porta Occidentale, la Centrale e la Orientale. I persiani disposero l'accampamento vicino alla porta Occidentale ❶, mentre i greci ricostruirono l'antico muro Focese per difendere la porta Centrale. Parallelamente, Leonida mandò mille focesi a proteggere il sentiero di Anopea ❷, che conduceva ad Alpeno. Il primo giorno della lotta, di mattina, Serse ordinò ai medi e ai cissei ❸ di condurre un assalto frontale, ma i greci finsero una ritirata e poi sorpresero il nemico con un contrattacco ❹. Quello stesso giorno, in serata, gli Immortali fallirono nel loro tentativo di varcare la porta Centrale ❺.

ATTACCO PERSIANO ALLE SPALLE

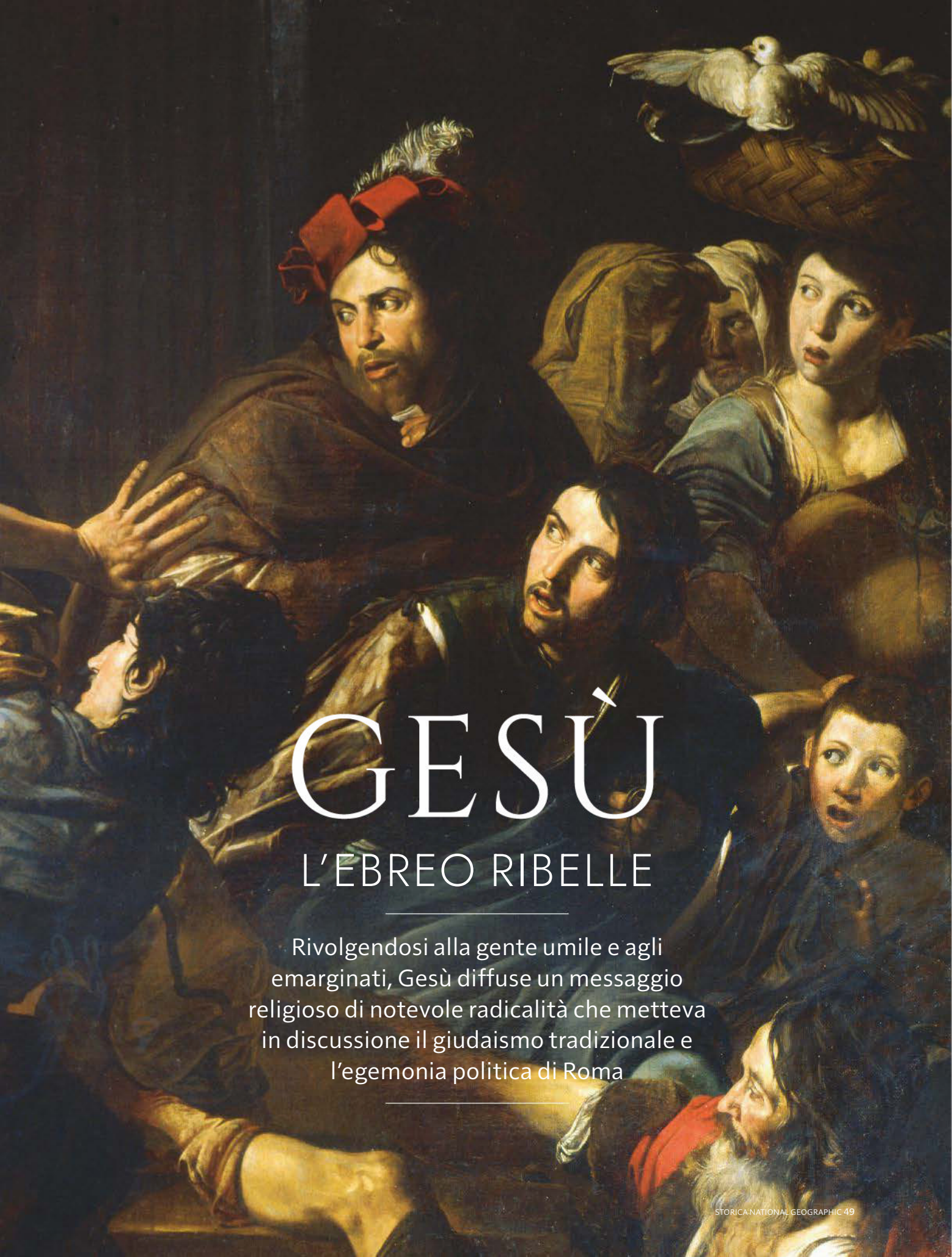
Nel secondo giorno di lotta i persiani attaccarono con truppe fresche ❶, ma furono respinti di nuovo presso il muro Focese. Efialte, originario di Trachis, svelò ai persiani l'esistenza del sentiero di Anopea, il cammino di montagna che avrebbe permesso di sorprendere i greci nella retroguardia. Gli Immortali, guidati da Idarne, partirono di notte e al mattino trovarono i focesi, che fuggirono ❷. I persiani proseguirono verso la porta Orientale delle Termopili ❸. Dopo aver saputo che sarebbe stato circondato, Leonida ordinò la ritirata delle truppe greche ❹, a eccezione di 700 tespiesi, 400 tebani e dei 300 spartiati.

LA SCONFITTA SPARTANA

Nel terzo giorno di lotta, tra le 9 e le 10 di mattina, Serse, dal suo accampamento ❶, ordinò alle truppe di attaccare la porta Centrale. Dal canto suo, Leonida avanzò verso un'area libera ❷ affinché i suoi guerrieri potessero guerreggiare tutti insieme. Il re spartano morì in combattimento (ma i suoi uomini riuscirono a recuperarne il corpo in un secondo momento). Nel frattempo gli Immortali, dopo la marcia notturna per il sentiero di Anopea, giunsero ad Alpeno ❸ e bloccarono l'uscita dei greci dalla porta Orientale. I greci sopravvissuti si ritirarono nella collina di Colono ❹ e lì si batterono fino alla morte.

ILLUSTRAZIONI: OSPREY PUBLISHING

PROFANAZIONE DEL TEMPIO
Il quadro del pittore francese Valentin de Boulogne mostra Gesù mentre attacca i mercanti che esercitavano la loro attività nel tempio di Gerusalemme. XVII secolo. Palazzo Barberini, Roma.
VINCENZO PIROZZI / BRIDGEMAN / ACI



GESÙ

L'EBREO RIBELLE

Rivolgendosi alla gente umile e agli emarginati, Gesù diffuse un messaggio religioso di notevole radicalità che metteva in discussione il giudaismo tradizionale e l'egemonia politica di Roma

ALBUM

GESÙ TRA I DOTTORI
Albrecht Dürer evoca qui il momento in cui, a 12 anni, Gesù andò al tempio di Gerusalemme e conversò con saggi e anziani. Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid.

IL PILASTRO DEI PROFETI
Nel portico della Gloria della cattedrale di Santiago di Compostela sono rappresentati i grandi profeti del giudaismo. Qui possiamo ammirare Geremia, Daniele, Isaia e Mosè.

PREDICAZIONE E MIRACOLI
In questo bassorilievo in avorio dell'XI-XII secolo è rappresentato Gesù nell'atto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Museo della cattedrale di Salerno.

DEA / ALBUM

Grazie ai vangeli e ad altre testimonianze sappiamo che nella Palestina romana dei primi anni del I secolo d.C. visse un ebreo che rispondeva al nome di Gesù di Nazaret. L'uomo divenne un capo popolare che poteva contare su un gruppo di seguaci a lui vicini e su numerosi sostenitori. Nel breve periodo della sua attività pubblica, forse limitata a tre anni, predicò tra i popoli della Galilea e si rese protagonista di azioni straordinarie. Alla fine, intorno al 30 d.C., giunse a Gerusalemme per celebrare la Pasqua. Lì fu imprigionato e processato dal potere romano, che ne decretò la condanna a morte in quanto ribelle.

La fine sulla croce di Gesù di Nazaret non fu un evento eccezionale in Palestina, regione che dal 63 a.C. si trovava sotto il dominio di Roma. Anche altri capi di movimenti di resistenza ebraica furono condannati a morte. Nel 6 d.C., per esempio, a Seffori ci fu una ribellione. Soffocata la rivolta, la città venne messa a ferro e fuoco, e i suoi abitanti ridotti in schiavitù. Sei anni più tardi Giuda il Galileo, promotore di un'altra ribellione contro il pagamento di tributi a Roma, morì per mano delle legioni romane. E poco dopo il trapasso di Gesù, Simone e Giacomo, figli di quello stesso Giuda, ripresero la rivolta del padre. Simone si presentò come messia liberatore dal giogo romano, finché i due fratelli furono catturati e crocifissi tra il 46 e il 48 d.C.

Un pericolo sociale

Secondo diversi studiosi Ponzio Pilato, il prefetto romano della Giudea, dovette intimare la pena capitale per Gesù di Nazaret perché lo considerava una minaccia alla stabilità sociale della regione. Tuttavia nel caso di Gesù ci fu un fattore ulteriore a condurlo alla morte: l'avversione che per lui provavano le autorità giudaiche. Secondo il racconto dei vangeli, furono queste a ordinarne la cattura, a farlo processare per blasfemia e a consegnarlo a Pilato.

ORONOZ / ALBUM

CRONOLOGIA

GESÙ, IL PROFETA DELLA GALILEA

3 a.C.
Data approssimativa in cui si colloca la nascita di Gesù, in un villaggio della Galilea.

27 d.C.
Gesù comincia la sua vita pubblica predicando in diversi paesini della regione della Galilea.

30 d.C.
Morte di Gesù, crocifisso per ordine romano a Gerusalemme per ordine di Ponzio Pilato.

71-90 d.C.
Redazione dei vangeli di Marco, Matteo e Luca. Quello di Giovanni è datato intorno all'anno 100.

AURIMAGES

RACCONTI PIÙ ANTICHI
Sopra, frammento dei manoscritti del mar Morto. Scritti tra il 250 a.C. e il 66 d.C. circa, in alcuni casi sono le testimonianze più antiche mai rinvenute del testo biblico.

Gli studiosi hanno dibattuto a lungo sulla base storica di tale aspetto del Nuovo testamento. Alcuni ritengono che il ruolo attribuito agli ebrei sia uno specchio dei tempi in cui fu redatto il primo vangelo, ossia quarant'anni dopo la fine di Gesù, quando la nascente Chiesa cristiana aveva già definitivamente rotto con il giudaismo. Tuttavia non si può negare che Gesù sfidò molti capisaldi dell'ebraismo di allora e che generò un'ostilità destinata a deflagrare durante il suo ultimo passaggio a Gerusalemme.

Un'educazione ebraica

Sebbene vi siano a disposizione pochi dati sull'infanzia e la giovinezza di Gesù, sappiamo con certezza che si formò nella tradizione religiosa ebraica. Dovette perciò compiere i primi studi nella scuola della sinagoga di Nazaret, dove avrebbe appreso a leggere i testi sacri, per poi volgersi alla disamina e all'interpretazione delle leggi ebraiche. In un secondo momento avrebbe approfondito l'analisi delle Scritture grazie ad alcuni rabbini. Una tale formazione era possibile soltanto a Gerusalemme, vicino al tempio.

Nei vangeli non mancano i riferimenti al fatto che Gesù era un esperto della legge ebraica. In quello di Giovanni compare mentre insegna nel tempio durante il Sukkot, la festa delle capanne: «Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e vi insegnava. I giudei ne erano stupiti». Una delle prime azioni della vita pubblica di Gesù si situa nella sinagoga di Nazaret, dove legge un frammento del libro del profeta Isaia e poi lo interpreta. Tutti «erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca», afferma l'evangelista Luca, a dimostrazione di quanto i suoi correligionari ritenessero valide le sue interpretazioni.

Malgrado l'ampia e profonda formazione nella legge ebraica, Gesù predicava la liberazione da questa. Non rifiutava in blocco

HERITAGE / AURIMAGES

SCALA, FIRENZE

Utensile di legno a forma di mano per voltare le pagine della Torah. Sinagoga Maisel, Praga.

Nei vangeli sono presenti cenni sul fatto che i contemporanei considerassero Gesù un interprete esperto dei precetti della legge ebraica

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA
Nell'affresco Cosimo di Lorenzo Rosselli ricostruisce il più famoso sermone di Gesù. XV secolo. Palazzo apostolico in Vaticano, Roma.

le norme e, anzi, spronava i discepoli a rispettarle, però si sentiva libero d'interpretarle o correggerle. E così nel Discorso della montagna dichiarò: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento». Allo stesso tempo affermò più volte: «Avete sentito che fu detto agli antichi [...] ma io vi dico...», invitando i suoi seguaci a spingersi oltre gli insegnamenti tradizionali.

Riguardo alle osservanze relative al cibo e agli alimenti, per esempio, proponeva di eliminare le abluzioni prima dei pasti e di trascendere le norme del digiuno. Quanto alla purezza, rimosse la proibizione di entrare in contatto con i cadaveri e con i lebbrosi e di farsi toccare dalle donne mestruate.

EMISSARIO DI DIO O DEL DEMONIO?

LE CURE MIRACOLOSE di Gesù durante la predicazione in Galilea furono un altro elemento di contrasto con gli ebrei ortodossi. Non che ne mettessero in dubbio l'autenticità. Nella Palestina di quegli anni era diffusa la credenza secondo cui gli esseri umani potessero operare miracoli naturali, quali far scaturire la pioggia, e lo stesso Gesù ammetteva che altri potessero eseguirne, come quando chiedeva a Giovanni di non impedire che praticassero esorcismi in suo nome (Marco 9:39). In discussione era piuttosto la natura dei poteri che gli consentivano di fare quei miracoli. Gli scribi accusavano Gesù di compiere esorcismi in nome di Belzeebul, il «principe dei demoni» (Marco 3:22), al che Gesù rispondeva: «Ma se io scaccio i demòni per virtù dello Spirito di Dio» (Matteo 12:28).

LE GROTTE DI QUMRAN
In queste caverne sono stati scoperti i manoscritti del mar Morto. Su di essi un gruppo ultraortodosso nato in seno al movimento esseno compilò testi dell'Antico testamento e descrizioni del giudaismo praticato a Gerusalemme ai tempi di Gesù.
SEAN PAVONE / ADOBE STOCK

RMN-GRAND PALAIS

LA GERUSALEMME CELESTE
Nel Vangelo di Matteo Gesù chiede ai discepoli di non giurare su Gerusalemme, «la città del grande re». Sopra queste righe, la Gerusalemme celeste. Miniatura del XIV secolo.

Sosteneva inoltre che, in caso di necessità, era lecito tralasciare l'obbligo di riposo assoluto nel giorno del sabato. L'evangelista Marco racconta che un sabato Gesù si recò in una sinagoga e vide un uomo con la mano paralizzata. Gli ebrei presenti «lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo». Gesù lo fece mettere in mezzo e chiese: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Quindi lo curò.

È evidente che simili insegnamenti lo resero inviso a buona parte dei dotti della religione ebraica. Non bisogna però dimenticare che, all'epoca, tra gli ebrei di varie scuole erano frequenti le discussioni sui limiti e sulla portata della legge. Per esempio, i farisei erano accusati dai sadducei di essere troppo indulgenti nell'osservanza del sabato.

Messia degli umili

Un altro elemento che generò polemiche intorno alla figura di Gesù fu il suo ruolo di messia. Il termine ebraico significa "unto", cosparso di oli, espressione che evocava la cerimonia d'incoronazione dei sovrani ebrei introdotta all'epoca del governo di Saul, che avrebbe dovuto sottolineare la dimensione divina dell'elezione di un re. Con il tempo venne applicata pure ai sacerdoti del tempio al momento della loro ordinazione. Sia nel caso dei sovrani sia in quello dei sacerdoti l'unzione stava a indicare che godevano della protezione divina. In una seconda fase nella letteratura profetica la figura dell'unto acquisì un nuovo valore. Era adesso il messia, che avrebbe liberato gli ebrei dall'oppressione subita dai potenti stranieri, fossero questi babilonesi o persiani o, più tardi, i monarchi ellenistici e i romani.

Molteplici testimonianze lasciano intendere che Gesù fu percepito dai seguaci come un messia. Nelle *Antichità giudaiche*, opera stilata alla fine del I secolo, lo storico Giuseppe Flavio lo presenta così: «In quel tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur è lecito

SCALA, FIRENZE

L'ORECCHIO DI MALCO
Gesù cura Malco, servo di Caifa, a cui Pietro aveva mozzato l'orecchio durante l'arresto del suo maestro. Germanisches Nationalmuseum, Norimberga.

Recipiente con olio per praticare un'unzione rituale simile a quella che ricevevano gli antichi re ebrei.
ADOBE STOCK

Gesù esortò i seguaci a superare molte delle tradizioni ebraiche dell'epoca, e ciò lo rese inviso alle massime autorità religiose

chiamarlo uomo, perché compì opere mirabili e ammaestrò gli uomini che accolgono con gioia la verità. Ed egli conquistò molti giudei e molti greci. Costui era il messia».

Tuttavia Gesù non adottò espressamente tale titolo: furono i suoi seguaci ad attribuirglielo. Per esempio il Vangelo di Matteo riferisce che, quando predicava a Cesarea di Filippo, Pietro gli disse: «Tu sei il messia». In realtà l'appellativo più frequente di Gesù nel Nuovo testamento è «il Figlio dell'uomo», termine derivato dal libro del profeta Daniele, scritto due secoli prima.

Più che come un messia nel senso ebraico tradizionale, Gesù si considerava un messaggero divino giunto con la missione di annunciare la venuta del «nuovo regno» di Dio.

FU CONSEGNATO DAGLI EBREI?

I QUATTRO VANGELI concordano nell'affermare che Gesù fu consegnato al governatore romano dalle autorità giudaiche. Tuttavia sappiamo che queste si rifiutavano tassativamente di collaborare con la giustizia romana. Giuseppe Flavio riferisce un episodio chiarificatore di una simile attitudine. Nel 64-66 d.C. il procuratore Gessio Floro chiese ai sommi sacerdoti e ad altri notabili di consegnargli alcuni ebrei che l'avevano insultato al suo ingresso a Gerusalemme. I rappresentanti ebrei domandarono perdono eppure, malgrado le minacce del procuratore, non gli diedero nessuno. Un caso ben diverso è quello di Gesù ben Anania, un agricoltore che si mise a predicare a Gerusalemme e venne rimesso ai romani, i quali lo ritennero un semplice folle e si limitarono a frustarlo.

BRIDGEMAN / ACI

CONTRO IL RE VASSALLO
Erode Antipa, re della Perea e della Galilea ma vassallo di Roma, venne definito da Gesù "volpe". Monete ebraiche coniate durante il regno di Erode.

È in quest'aspetto che la sua predicazione fu più trasgressiva. Ai suoi seguaci diceva che presto sarebbe venuto un tempo ideale e di libertà in cui non ci sarebbero stati né povertà, né discriminazione, né violenza, né nulla che denigrasse la condizione umana, e li spingeva a prepararvisi, abbracciando una conversione radicale. Si rivolgeva alla gente umile parlando un linguaggio semplice, mediato da parabole, e causò scandalo nell'affermare che il regno di Dio era aperto agli emarginati di ogni sorta, come i lebbrosi, gli indemoniati, le prostitute, gli stranieri o, semplicemente, tutti i peccatori. Agli scribi e ai farisei che lo criticavano perché aveva condiviso il desco con esattori delle tasse ed ebrei che non osservavano la legge, disse: «Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi».

Il nuovo regno

In Galilea Gesù ebbe numerosi scontri dialettici con gli ebrei che difendevano la stretta osservanza della Torah, ma non risulta che fosse mai stato denunciato a un tribunale. L'ostilità nei suoi riguardi divampò solo quando si diresse a Gerusalemme in occasione della Pasqua.

La scintilla di tale avversione si può ravvisare nelle prime tappe del soggiorno di Gesù nella capitale ebraica, in particolare quando cacciò i mercanti e i cambiavalute dal tempio di Gerusalemme. Provocare una rissa con qualcuno nelle corti dell'area sacra costituiva una delle maggiori offese che si potessero arrecare all'istituzione religiosa, e tutto lascia intendere che l'episodio divenne una delle cause a cui si appoggiarono le autorità ebraiche per cercare di farlo condannare.

I vangeli raccontano che i membri del sinedrio, la massima autorità ebraica, si riunirono a casa del sommo sacerdote Caifa e decisero di far arrestare Gesù, ma soltanto appena conclusa la festa della Pasqua, per evitare problemi con il popolo. Terminata l'ultima cena con i seguaci più intimi, gli apostoli, e mentre pregava nell'orto di Getsemani, questi s'imbatté in «una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani» e guidata da uno dei discepoli di Gesù, Giuda. Gesù fu condotto a casa di Caifa, dove il sinedrio lo mise sotto processo.

Il processo

L'interrogatorio che guidò Caifa, con domande illogiche e risposte che non corrispondevano alle domande poste, sfiora l'assurdo, ed è privo di quel rigore giuridico che potrebbe giustificare una condanna o un'assoluzione. L'unico elemento chiaro è che, quando Gesù sembrò ammettere di essere il messia, il figlio di Dio, il sommo sacerdote affermò che simili parole erano una bestemmia meritevole della pena di morte.

L'indomani Gesù fu consegnato ai romani, che fino ad allora non erano intervenuti in quella che pareva essere una controversia di ambito giudaico. Tuttavia i vangeli riportano che quando Gesù fu messo nelle mani di Ponzio Pilato venne presentato dai sacerdoti alla stregua di un ribelle politico. Alcuni studiosi ritengono che Pilato abbia visto in lui un leader religioso che non riconosceva il potere dell'imperatore o dei suoi rappresentanti – Gesù in effetti non accettava alcuna autorità superiore che non fosse quella di Dio, ai suoi occhi unico re e signore – e che criticava le imposizioni autoritarie romane, mettendo per esempio in discussione il pagamento delle imposte a Roma. Forse temette pure che i seguaci di Gesù provocassero disordini a Gerusalemme nel pieno della celebrazione della Pasqua.

Gesù fu condannato a morte sulla croce, secondo il metodo romano. In alto, sul legno, campeggiava la scritta: «Gesù Nazareno, Re dei Giudei».

JAIME VÁZQUEZ ALLEGUE
CESAG (UNIVERSITÀ PONTIFICIA COMILLAS)

Per saperne di più

SAGGI
Gesù l'ebreo
Agnes Heller. Castelvecchi, Roma, 2023.
Tu sei il re dei giudei?
Giorgio Jossa. Carocci, Roma, 2014.
ROMANZI
Il vangelo secondo Gesù Cristo
José Saramago. Feltrinelli, Milano, 2022.

SCALA, FIRENZE

IL RE DEI GIUDEI
La crocifissione di Gesù Cristo in una predella della pala di San Zeno, realizzata da Andrea Mantegna. XV secolo. Musée du Louvre, Parigi.

Cristo davanti a Caifa, una delle 39 scene delle vite di Cristo e Maria dipinte da Giotto nella cappella degli Scrovegni, a Padova. XIV secolo.

SCALA, FIRENZE

GESÙ E LA GIUSTIZIA DEGLI EBREI

Nel resoconto del processo subito da Gesù da parte del sinedrio di Gerusalemme Marco e Matteo presentano molti dettagli che gli specialisti hanno cercato di decifrare.

Marco scrive il vangelo. Miniatura francese, XI secolo.

ALBUM

A CASA DI CAIFA

Lo condussero dal sommo sacerdote Caifa.

Caifa fu sommo sacerdote di Gerusalemme tra il 18 e il 37. Che Gesù venisse processato in una dimora privata contravveniva alla legge ebraica perché, secondo la Mishnah, la legge rabbinica, i processi dovevano avere luogo in un'area pubblica o «casa del giudizio» (*Beth Din*). Il processo avvenne di notte e durante una festa, la Pasqua, cose entrambe proibite.

DAVANTI AL SINEDRIO

Là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi.

Marco afferma che Gesù fu processato dai «capi dei sacerdoti» (rappresentanti delle principali schiatte sacerdotali), dagli «anziani» (membri

ALBUM

Gesù preannuncia la distruzione del tempio di Gerusalemme. Miniatura del codice De Predis. XV secolo. Biblioteca reale, Torino.

del sinedrio in generale) e dagli scribi. Tutti insieme costituivano il sinedrio, consiglio di governo degli ebrei di Gerusalemme, che agiva anche come tribunale di giustizia. Secondo la Mishnah, nel sinedrio dovevano essere presenti 23 persone perché la riunione avesse valore legale.

LA PRIMA ACCUSA

I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano [...] Alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: «Noi lo abbiamo udito mentre diceva: "Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo"».

Gli studiosi ritengono verosimile che Gesù avesse profetizzato sia la distruzione del tempio di Gerusalemme, come punizione per le impurità che vi si commettevano, sia la sua ricostruzione appena fosse giunto il nuovo regno da lui annunciato.

L'ACCUSA DECISIVA

Il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza e venire con le nubi del cielo».

Gesù risponde a Caifa con una citazione del libro del profeta Daniele in cui si allude al «Figlio dell'uomo», il messia che sarebbe giunto a liberare Israele. Bisogna intendere questa sua affermazione non come il volersi attribuire la veste del messia. Gesù rivendica piuttosto per sé il compito di annunciare la prossima venuta del messia.

CONDANNATO A MORTE

Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte.

Il gesto di strapparsi gli abiti era abituale tra gli ebrei all'ascolto di una bestemmia. Il Levitico stabiliva la pena di morte per chi avesse imprecato, ma risulta difficile capire in che cosa dovette consistere la bestemmia di Gesù, dal momento che non sembra che si fosse proclamato messia agli occhi degli ebrei.

AGGREDITO DAI PRESENTI

Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo [...] I servi intanto lo percuotevano.

Si ritiene che la scena evochi un famoso passo del libro di Isaia in cui il profeta viene colpito, preso a schiaffi e offeso con gli sputi.

CONFERMA DELLA SENTENZA

Venuto il mattino, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù, per condannarlo a morte.

Da questo passaggio del Vangelo di Matteo si può dedurre che il mattino seguente i membri del sinedrio si riunirono nuovamente per confermare la sentenza che era stata emessa la notte precedente. L'evangelista Luca colloca invece l'intero processo al mattino.

SCALA, FIRENZE

Cristo schernito e maltrattato durante il processo nel sinedrio di Gerusalemme. Scena dalla *Maestà* di Duccio di Buoninsegna. 1308-1311.

ADRIANO

LA CONQUISTA DEL TRONO

In quanto parente più prossimo di Traiano, Adriano sapeva di essere predestinato a succedergli al governo. Quando prese il potere, rinunciò alle conquiste e volle inaugurare un periodo di pace universale

L'IMPERATORE ADRIANO
In questo busto di marmo l'imperatore Adriano compare con la barba tipica dei filosofi. È questo il modo abituale in cui veniva rappresentato.
Galleria degli Uffizi, Firenze.
WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

TOLO BALAGUER / SHUTTERSTOCK

TEATRO D'ITALICA
Con una capacità di tremila spettatori, il teatro d'Italica fu costruito tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Fu portato alla luce negli anni settanta del XX secolo.

Quando nel 206 a.C. venne fondata nella penisola iberica una nuova colonia romana, Italica, diverse famiglie emigrarono dall'Italia per trasferirvisi. Tra queste vi erano la *gens Aelia*, proveniente dal Piceno, e la *gens Ulpia*, originaria dell'Umbria. Entrambe le dinastie si arricchirono rapidamente grazie alla coltura dell'olivo, al commercio dell'olio e allo sfruttamento delle miniere, e man mano riuscirono a imporsi nella vita politica e militare. Gli Ulpii finirono per stabilirsi a Roma, dove negli anni settanta del I secolo d.C. entrarono a far parte della classe senatoriale. Nel 98 d.C., al termine di una brillante carriera militare, Marco Ulpio Traiano fu proclamato imperatore.

Anche gli Elii, imparentati con gli Ulpii, si spostarono nella capitale. Uno dei loro membri era Publio Elio Adriano. Erede dell'immensa fortuna della madre, Domizia Paolina, appena rimase orfano ottenne la protezione del cugino del padre, Traiano, e della moglie di questi, Pompeia Plotina. Secondo la testimonianza dell'*Historia Augusta*, Adriano «godé dell'amore» di Traiano, ma ci furono anche momenti di tensione, come quando il giovane cadde vittima di una macchinazione «ordita dai pedagoghi di certi ragazzi che Traiano amava con passione». L'incidente si risolse con l'unione tra Adriano e Vibia Sabina, nipote dell'imperatore. Adriano condusse diverse missioni militari che il cugino premiò

CRONOLOGIA

ADRIANO IN VIAGGIO

76
Publio Elio **Adriano** nasce a Italica o a Roma. Quando ha 24 anni contrae matrimonio con Vibia Sabina, parente dell'imperatore Traiano.

ALBUM

117
Traiano muore in Cilicia, durante la guerra contro i parti. Poco prima designa quale successore **Adriano,** nipote della sorella del padre.

Moneta con l'effigie di Traiano. The Art Institute of Chicago.

L'IMPERO AI TEMPI DI ADRIANO

La cartina mostra l'estensione dei domini di Roma durante il governo di Adriano e i viaggi che questi realizzò in tutte le province, dalla Siria alla Hispania e dalla Britannia alle frontiere del Danubio e all'Egitto.

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

con generosi doni, tra cui un diamante e due milioni di sesterzi, poi usati per allestire dei giochi. Aveva inoltre il compito di leggere in senato i discorsi del monarca, cosa che faceva con un accento «rustico», forse acquisito negli anni di frequentazioni militari, destinato a suscitare lo scherno dei senatori.

Il successore designato

Adriano era il più prossimo parente di Traiano e, poiché il sovrano non aveva discendenti maschi diretti, ne era anche il successore naturale. Amante dei vaticini, ne consultò diversi. Taluni gli assicuravano che, prima o poi, sarebbe salito al trono imperiale. Una volta si affidò persino alle sorti virgiliane, un metodo di divinazione che consisteva nell'aprire a caso l'*Eneide* di Virgilio. Adriano puntò il dito su un passaggio in cui si parlava del secondo re di Roma, Numa Pompilio, eletto dopo la misteriosa scomparsa di Romolo, il fondatore dell'Urbe. E consultò pure l'oracolo di un tempio di Giove in Siria, che ugualmente gli confermò la futura ascesa al trono.

Tuttavia Traiano sembrava esitante sul proclamarlo suo successore, a differenza di quanto avevano fatto tutti gli imperatori privi di discendenti, tra i quali Augusto.

L'IMPERATRICE PLOTINA

Busto di marmo dell'influente moglie dell'imperatore Traiano, costruito probabilmente in occasione della sua divinizzazione. Musei vaticani.

ALBUM

123 CIRCA

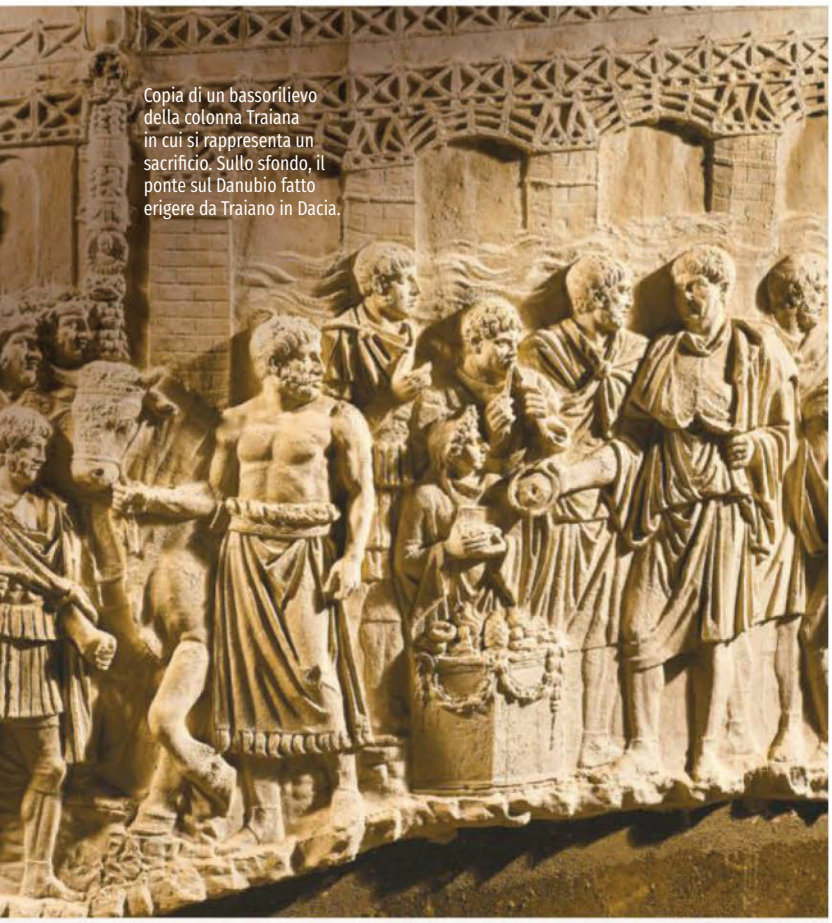
Muore **Plotina**, la vedova di Traiano. Pochi anni prima erano decedute anche altre donne della famiglia, come la sorella Marciana e la nipote Matidia.

132-136

Scoppia la rivolta ebraica contro l'impero. **Adriano** la soffoca con durezza, e sulle macerie di una Gerusalemme rasa al suolo fonda una nuova città: Aelia Capitolina.

138

L'imperatore Adriano, molto malato, si ritira a vivere nella propria villa di Tivoli. Morirà nella residenza di **Baia,** a Napoli, il 10 luglio di quell'anno.



Copia di un bassorilievo della colonna Traiana in cui si rappresenta un sacrificio. Sullo sfondo, il ponte sul Danubio fatto erigere da Traiano in Dacia.

SCALA, FIRENZE

CESAREA MARITTIMA
Nel I secolo a.C. Erode il Grande fondò questa vivace e importante città portuale (nell'attuale Israele), che Adriano proclamò capitale della provincia della Siria Palestina.

MASSIMO BORCHI / FOTOTECA 9X2

IL PRESCELTO DALLA VEDOVA DI TRAIANO

NON MANCARONO I SOSPETTI che la designazione di Adriano quale successore dell'imperatore Traiano fosse **una trama ordita da Plotina,** sposa di quest'ultimo, e dal prefetto del pretorio, Attiano. È quanto sostiene lo storico Cassio Dione, il quale suggerisce inoltre che Plotina fosse innamorata di Adriano. Dione si basa sulla testimonianza del proprio padre, Aproniano, governatore della Cilicia alla fine del governo di Traiano. Aproniano assicurava che «la morte dell'imperatore fu nascosta per diversi giorni affinché l'adozione di Adriano venisse annunciata prima». A Roma quattro importanti senatori organizzarono **una cospirazione** contro il nuovo sovrano: si trattava di Cornelio Palma, Lusio Quieto, Publilio Celso e Avidio Nigrino. Secondo l'*Historia Augusta*, pianificarono un attentato contro Adriano, da realizzare durante un sacrificio, ma **vennero scoperti e uccisi.** Sebbene le condanne a morte venissero compiute dietro ordine del senato, in molti le imputarono allo stesso Adriano e fu questa una delle ragioni, secondo Cassio Dione, per cui il popolo cominciò a nutrire odio nei confronti del sovrano.

In alcune occasioni sembrò però essere sul punto di decidersi. Secondo l'*Historia Augusta*, quando Adriano fu eletto console per la prima volta capì «che Traiano aveva il proposito di adottarlo e, a partire da quel momento, gli amici del regnante smisero di disprezzarlo e di voltargli le spalle».

Più tardi, alla sua seconda designazione a console, «acquisì la certezza assoluta dell'adozione». Tuttavia negli ultimi anni del governo di Traiano presero a circolare voci su altri possibili successori, tra i quali Nerazio Prisco, o su una presunta volontà di Traiano di morire senza aver nominato un erede al trono, «al pari di Alessandro di Macedonia», lasciando così al senato la libertà di sceglierlo. L'incertezza rimase fino al 9 agosto del 117. Adriano si trovava ad Antiochia, dove esercitava la carica di governatore della Siria, come voluto da Traiano durante la campagna contro i parti, il potente impero che si estendeva nelle terre dell'attuale Iran. Quel giorno ricevette finalmente la lettera di adozione da parte di Traiano.

Due giorni dopo, di notte, ebbe un sogno in cui «cadeva dal cielo un fuoco chiaro e brillante che lo colpiva in gola, prima sul lato sinistro e poi sul destro, senza spaventarlo o procurargli danni». Il sogno preannunciava la notizia che sarebbe giunta il giorno seguente: Traiano era morto, e Adriano era il nuovo imperatore. La zecca di Roma ebbe il compito di diffondere la notizia tramite monete che recavano l'iscrizione *adoptio* e le effigi di Traiano e di Adriano, uno davanti all'altro, colti nell'atto di stringersi la mano.

Subito Adriano diede prova della *pietas* dovuta al defunto padre adottivo e assicurò la legittimità del suo potere. Ordinò a Plotina, a Matidia (la suocera) e ad Attiano, prefetto del pretorio, di trasportare le ceneri di Traiano con i più grandi e solenni onori da Selinunte, in Cilicia, dov'era stato cremato, fino a Roma. Nella capitale l'urna cineraria fu collocata sotto l'imponente colonna di Traiano, e vennero celebrati funerali ufficiali. Mesi dopo, all'inizio dell'estate del 118, Adriano richiese la consacrazione divina di Traiano in modo tale che, al ritorno a Roma dalle province orientali, poté presentarsi quale figlio e successore non di un imperatore mortale, bensì di un uomo divinizzato.

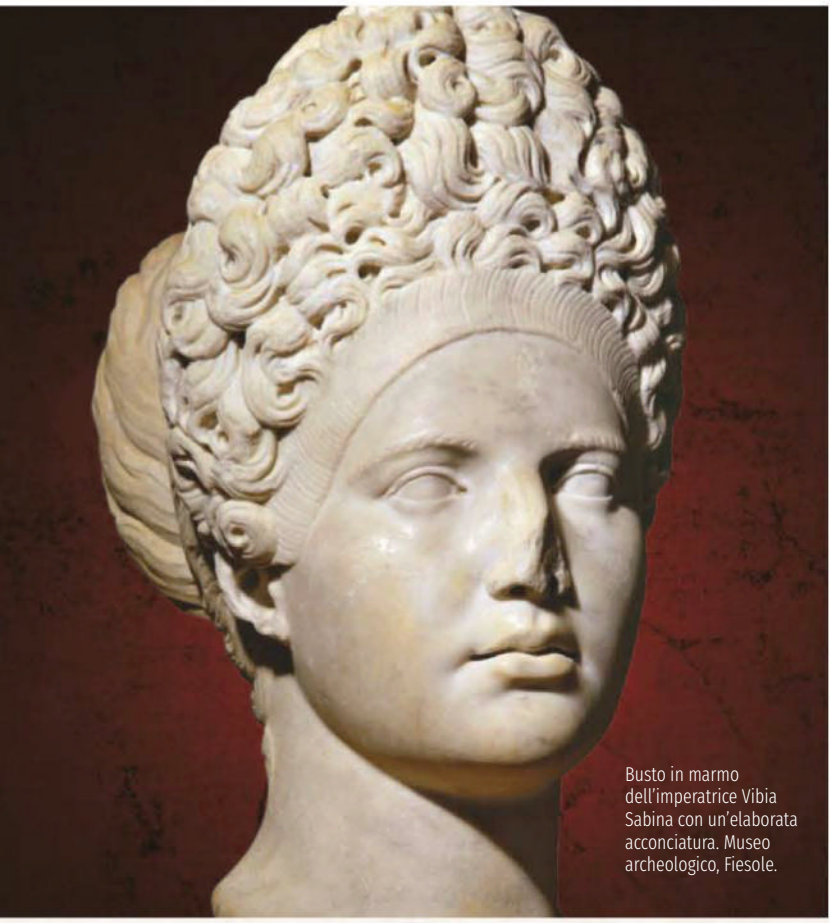
LO STILE IMPERIALE

Ritratto di Adriano da giovane, rappresentato con barba e ricci tipici dell'epoca. Testa in marmo. Museo Ostiense, Roma.

SCALA, FIRENZE

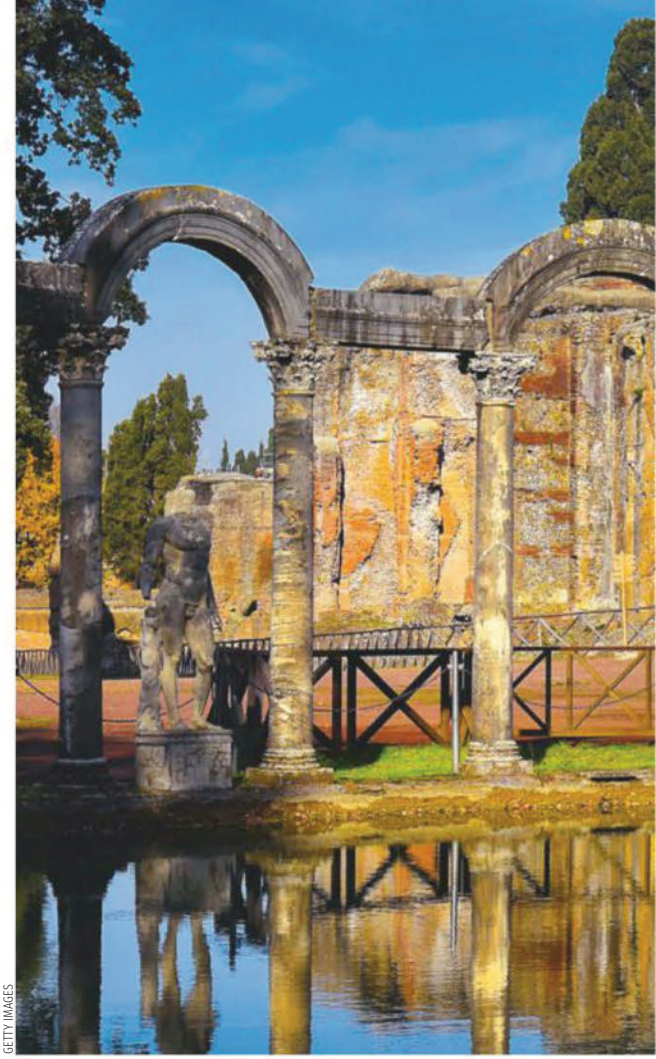
Un regno di pace

L'esercizio della *pietas* filiale non impedì ad Adriano di dare una svolta alla politica che era stata seguita fino a quel momento dal suo predecessore. Durante il proprio governo Traiano aveva continuamente avviato campagne militari. Grazie a queste Roma aveva potuto ampliare i propri confini, soprattutto a nord del Danubio, ma aveva anche dovuto contrastare un'instabilità cronica alle frontiere e una grave crisi economica. Nella capitale dell'impero erano in molti a sperare in un ritorno al clima di pace e di stabilità che aveva caratterizzato l'epoca dell'imperatore Augusto. E il nuovo regnante si prefisse proprio quell'obiettivo. L'*Historia Augusta* lo sintetizza così:



Busto in marmo dell'imperatrice Vibia Sabina con un'elaborata acconciatura. Museo archeologico, Fiesole.

DEA / ALBUM



GETTY IMAGES

L'ACCONCIATURA DELLE DIVE IMPERIALI

SIA TRAIANO sia il suo successore Adriano prestarono particolare attenzione all'immagine trasmessa dalle donne della loro famiglia. Traiano per esempio concesse il titolo di Augusta alla moglie Plotina, alla sorella Ulpia Marciana e alla nipote Matidia, e ciò garantì loro che alla propria morte potessero venire **consacrate come *divae*** della casa imperiale. Insomma, furono divinizzate. Infatti quando Plotina morì, intorno al 123, Adriano, che le era debitore del matrimonio con Vibia Sabina e della propria ascesa al trono, si affrettò a concederle quest'onore. I numerosi ritratti che circolavano delle dame della *gens Ulpia-Aelia* contribuirono anche a diffondere nell'impero **la particolare acconciatura** che queste sfoggiavano. Questa era costituita da un *toupet* frontale di ricci, che raggiunse il livello massimo di artificiosità, e da uno chignon posteriore, composto da trecce e ciocche posticce. Plotina, Matidia, Sabina e le altre donne della corte imperiale stabilirono così modelli di stile sempre più invidiabili, che **le donne delle province** cercarono d'imitare (anche se non sempre con la medesima eleganza delle dive imperiali).

«Quando entrò in possesso del potere imperiale, Adriano cercò di recuperare la politica dei primi imperatori e di consacrare ogni suo sforzo nel mantenere la pace in tutto il mondo». Durante i primi anni del suo governo dovette combattere alle frontiere per soffocare nel sangue le ribellioni di diversi popoli, dai sarmati del Danubio e i briganti della Britannia agli israeliti nella provincia della Palestina e ai nomadi della Mauretania. Ma furono tutte guerre di tipo difensivo, e non volte alla conquista.

Garante delle virtù imperiali

Adriano s'impegnò a diffondere l'ideale di un impero pacificato e unito sotto il suo comando. Sulla scia di un metodo propagandistico perfezionato dall'ellenismo, fece circolare per tutti i territori le proprie effigi – che fossero monete, busti o statue a corpo intero – che lo rappresentavano quale incarnazione delle più importanti virtù imperiali. L'immagine più comune lo ritraeva quale soldato *thoracato*, ovvero con indosso una

corazza (*thorax*) e, sopra, un *paludamentum*, o mantello militare. In tal modo si voleva suggerire l'importanza di Adriano quale generale di tutte le legioni. Un generale, però, che garantiva la pace all'intero mondo romano. E per indicare il ruolo di garante della giustizia veniva raffigurato con la toga e le sembianze di Giove. Altre versioni lo mostravano quale pontefice massimo, garante della *pax deorum*, la pace divina, in virtù del rispetto delle tradizioni religiose.

Gli abitanti dell'impero familiarizzarono presto con l'effigie del sovrano, facilmente riconoscibile grazie a due tratti: i capelli ricci e la barba. Questa non era più di moda a Roma da secoli, in particolare da quando Claudio Marcello, conquistatore di Siracusa nel 212 a.C., venne rappresentato imberbe sulle monete. La comparsa di un imperatore con la barba fu quindi un'autentica novità. La moda dei capelli ricci si era invece imposta dai tempi di Nerone, e divenne popolare con Traiano e Adriano. Entrambi i particolari del volto, i capelli ricci e la barba, erano indicatori di saggezza e creavano un legame con l'immaginario dei filosofi, dei letterati e dei politici greci, come Pericle.

La vocazione pacifista e l'aura da monarca filosofo, però, non convinsero tutti. Nella capitale dell'impero la nobiltà tradizionalista lo vide sempre con sospetto tanto che alla sua morte, sopraggiunta al termine di un governo durato ventun anni, non volle votarne la consacrazione divina e non permise neppure che fosse sepolto in città. Il successore, Antonino Pio, s'impegnò a ottenerne la divinizzazione e a trasferirne le spoglie presso il mausoleo accanto al Tevere oggi noto come Castel Sant'Angelo.

JESÚS VILLANUEVA
CON LA CONSULENZA DI ELENA CASTILLO RAMÍREZ
ARCHEOLOGA

Per saperne di più

SAGGI
Adriano
James Morwood.
Il Mulino, Bologna, 2015.

Adriano
Yves Roman.
Salerno Editrice, Roma, 2011.

VILLA ROMANA DI TIVOLI

Nel 134 l'imperatore Adriano si stabilì nella villa che aveva fatto costruire a Tibur (Tivoli), a 23 chilometri di Roma. Nell'immagine, il bacino del Canopo.

GETTY IMAGES

Adriano, eroe di Oriente e Occidente

DI DAVID OJEDA
UNIVERSITÀ NAZIONALE DI EDUCAZIONE A DISTANZA

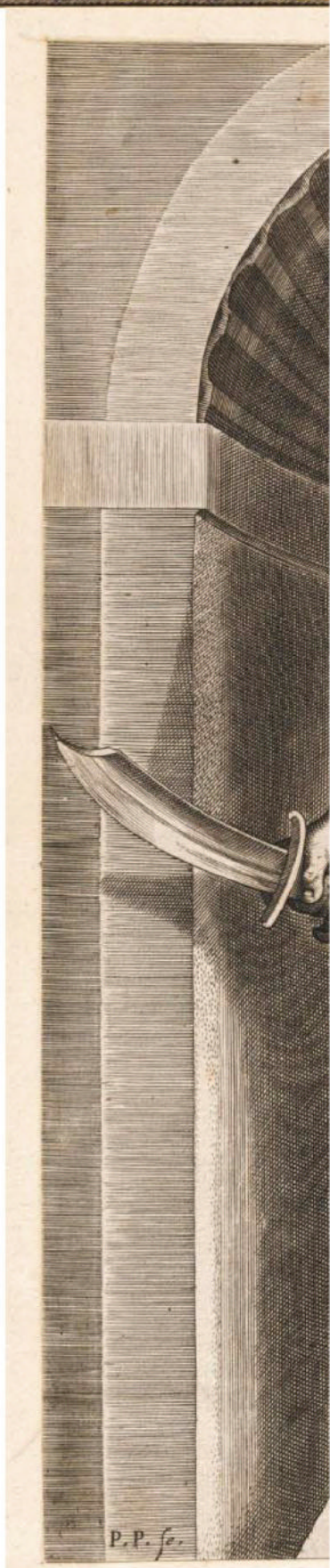
A partire dal momento della propria ascesa al trono, Adriano volle subito mettere in chiaro che, durante il suo governo, non ci sarebbero state differenze tra Oriente e Occidente. La rivalità tra gli abitanti di entrambe le parti dell'impero era stata alla base di continui conflitti durante i precedenti duecento anni della storia di Roma. Per ovviare a tale problema, il nuovo regnante si propose di favorire l'integrazione effettiva degli abitanti dell'area orientale.

Messaggio inclusivo

Adriano volle che questo programma politico giungesse a ogni angolo dell'impero, e per questo la sua amministrazione fece ricorso alla propaganda veicolata dalle immagini. Assieme alla propria squadra di lavoro, l'imperatore ideò un ambizioso programma iconografico volto a diffondere il messaggio di una necessaria conciliazione tra Oriente e Occidente. Due furono i suoi prodotti di maggiore successo.

Il primo consisteva in una serie di statue che rappresentano Adriano nei panni di Diomede, uno dei guerrieri mitici che combatterono nella guerra di Troia. Il modello era il ritratto dell'eroe realizzato nel V secolo a.C. dallo scultore greco Cresila. Nel momento in cui si presentava con le sembianze di Diomede, Adriano veniva percepito quale nuovo eroe della parte orientale dell'impero. Inoltre, il mito racconta che, durante l'assalto finale a Troia, Diomede prese il palladio, l'immagine sacra della dea Pallade Atena che proteggeva la città. La statua sarebbe stata condotta poi in Italia da Enea e quindi deposta nel tempio della dea Vesta a Roma.

Statua di Adriano come Diomede proveniente dall'Asclepeion di Pergamo. II secolo d.C. Museo di Pergamo (Turchia).



IL MODELLO CHE ISPIRÒ ADRIANO

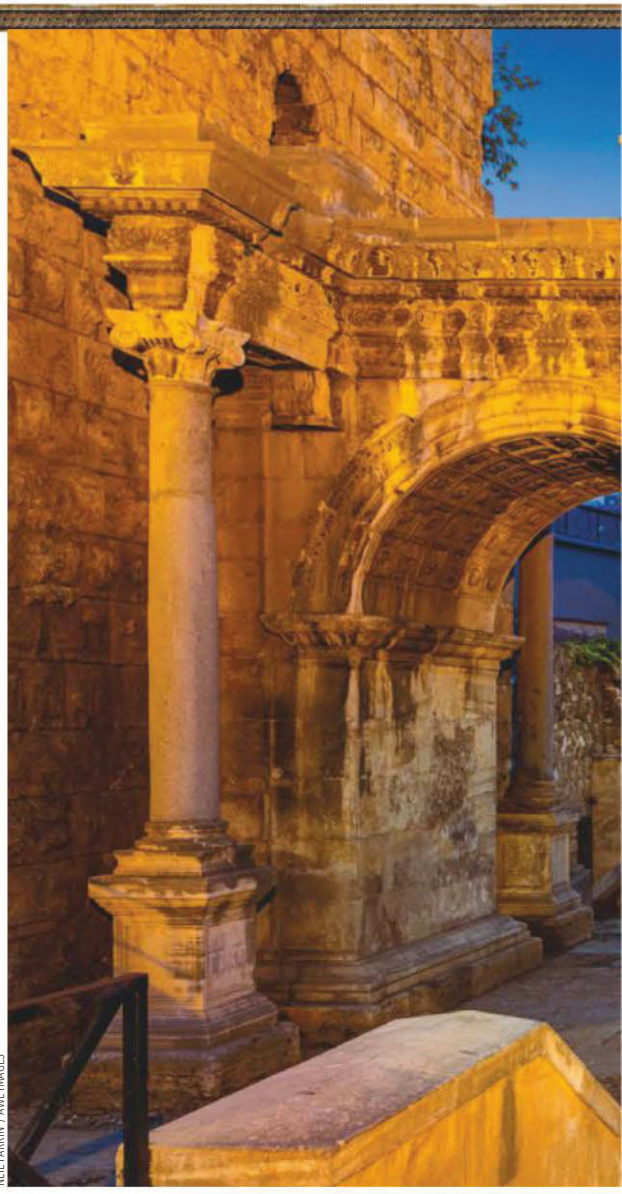
A sinistra, incisione della fine del XVI secolo, opera di Antonio Salamanca e di Antonio Lafreri, ispirata alle statue classiche di Diomede conservate in Italia. Sopra queste righe, Adriano come Diomede. Musée archéologique Théo Desplans, Vaison-la-Romaine.

FOTO DA SINISTRA A DESTRA: ALAMY / CORDON PRESS, ALBUM, SCALA, FIRENZE

CONTINUA ALLA PAGINA SUCCESSIVA

Adriano con indosso una corazza decorata con il motivo di Atena e della lupa capitolina. Museo archeologico, Istanbul.

ERICH LESSING / ALBUM

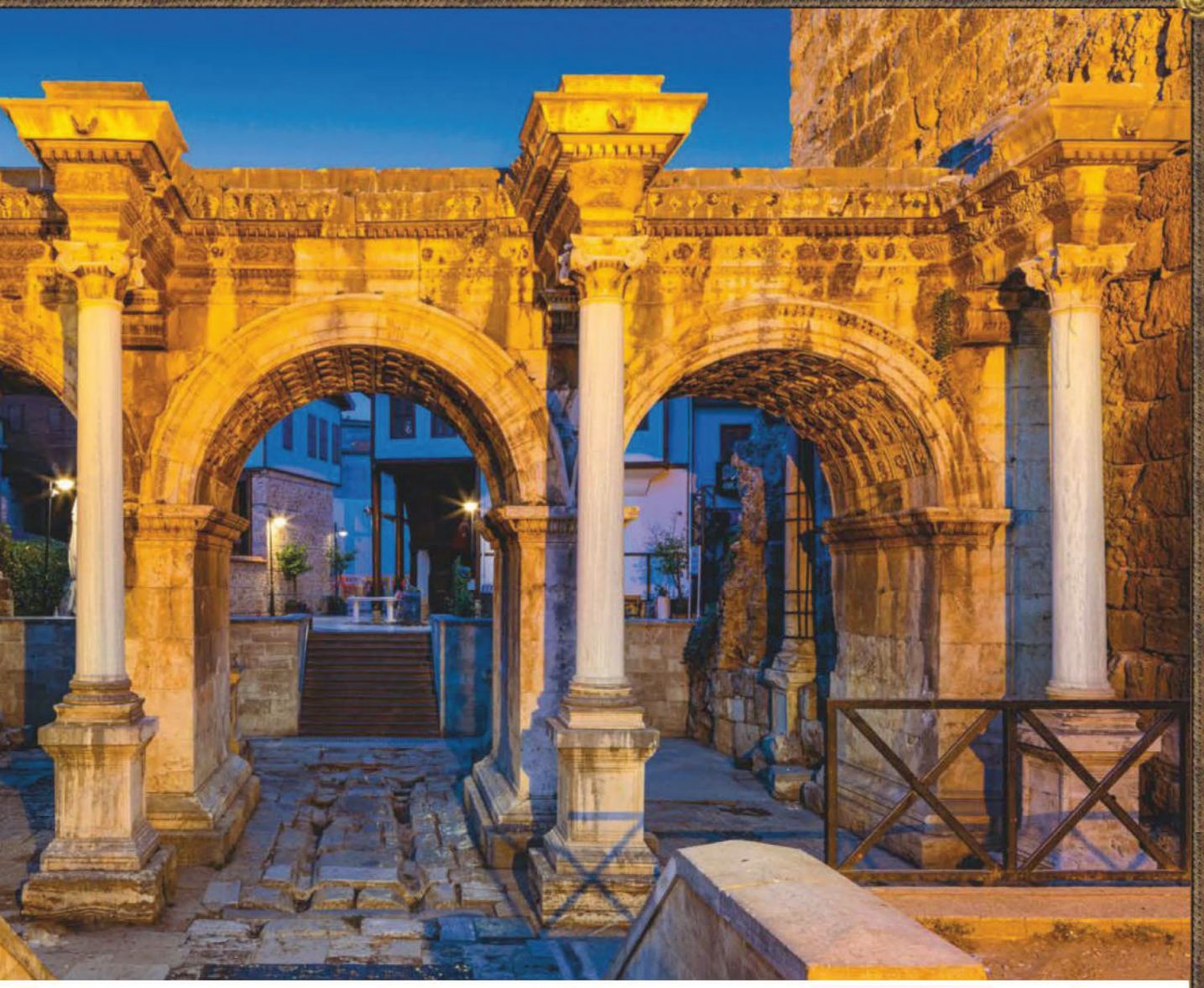


NEIL FARRIN / AWL IMAGES

Dagli inizi dell'epoca imperiale il simulacro era così diventato il simbolo del potere di Roma. L'associazione, quindi, di un elemento fortemente greco e di uno radicato nella città di Roma consentiva al *princeps* d'insistere sulla sua politica di equiparazione tra le regioni orientali e quelle occidentali dell'impero.

Atena e la lupa capitolina

Il secondo prodotto ideato da Adriano e dalla sua squadra fu la categoria di sculture dette Hierapytna/Olimpia. Si tratta di una serie di statue militari, il cui messaggio ideologico poteva essere facil-



mente compreso grazie alla decorazione della corazza. Se ne conoscono più di venti esemplari, e hanno tutti lo stesso emblema al centro dell'armatura: Atena, la dea per antonomasia del mondo greco, in piedi sopra il simbolo per eccellenza del mondo romano, la lupa capitolina che allatta Romolo e Remo. Come aveva fatto nel caso delle rappresentazioni della tipologia di Diomede, l'amministrazione metteva così nuovamente l'accento sull'unione necessaria tra Oriente e Occidente. Questa massiccia produzione di effigi inclusive fu un successo. Gli abitanti le accolsero con entusiasmo, e la loro straordinaria diffusione ne è una valida prova. Sono state rinvenute copie di statue dell'imperatore del tipo Hierapytna/Olimpia e del tipo Diomede sia in Europa sia in Africa e in Asia, dal confine più occidentale dell'impero (Siviglia) alle frontiere orientali dello stesso (Adalia, in Turchia), e all'interno di edifici di ogni sorta come santuari, templi dinastici, teatri, fori, agorà, ninfei, ville private... Una simile circostanza indica che la politica di conciliazione tra l'Oriente e l'Occidente voluta da Adriano dovette essere abbracciata con fervore dalla maggioranza degli abitanti dell'impero. ■

PORTA DI ADRIANO AD ADALIA
Questa porta monumentale fu costruita per commemorare la visita che Adriano realizzò nel 130 presso questa città al sud-est dell'attuale Turchia.

COSTRUTTORI DI CATTEDRALI

I PRIMI ARCHITETTI

Le centinaia di manovali che lavoravano per decenni alla costruzione di una cattedrale erano coordinati da capomastri che con il tempo diventarono veri e propri architetti

NOSTRA SIGNORA DI REIMS
La costruzione di questa cattedrale, iniziata nel 1211 su progetto di Jean d'Orbais, proseguì per tutto il XIII secolo con aggiunte successive. Qui si può vedere la facciata occidentale con le due torri che raggiungono un'altezza di 81 metri.

CHRISTIAN GUY / GTRES

All'inizio dell'XI secolo l'Europa cominciò a risvegliarsi dal torpore che in molti le hanno attribuito dopo le invasioni vichinghe e musulmane. Una delle manifestazioni più evidenti della rinascita fu la febbre edilizia che si diffuse nel continente. Il monaco francese Rodolfo il Glabro ne lasciò testimonianza quando scrisse nelle sue *Historiae* che all'alba di quel secolo «si vide in quasi tutta la terra, ma soprattutto in Italia e in Gallia, ricostruire le vecchie chiese; infatti, sebbene la maggior parte di esse fossero ben edificate e non avessero bisogno di restauri, un vero e proprio spirito di emulazione spingeva ogni comunità cristiana a voler possedere un santuario più sontuoso di quello dei vicini. Da questo punto di vista il mondo stesso sembrava scuotersi di dosso la sua vecchiaia per rivestirsi ovunque di un manto bianco di templi. Quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, quelle dei monasteri consacrati a tutti i tipi di santi e persino le piccole cappelle dei villaggi furono ricostruite dai fedeli, ancora più belle di prima».

Rodolfo spiegava così la nascita dell'arte romanica. L'euforia edilizia che attraversò la cristianità portò a un grande rinnovamento delle tecniche costruttive e dell'organizzazione del lavoro. Il culmine di questi processi si ebbe nel periodo gotico, tra la metà del XII e il XV secolo, quando l'Europa subì una vera e propria rivoluzione architettonica ed edilizia.

I mestieri edili

La costruzione delle cattedrali coinvolgeva una vasta gamma di lavoratori. Prima d'iniziare i lavori un fabbriciere s'incaricava di raccogliere e gestire i fondi. Le opere iniziavano con l'estrazione del materiale dalle cave da parte degli scalpellini. I manovali scavavano i fossati per le fondamenta, preparavano il terreno e caricavano i materiali. I muratori costruivano i muri, i carpentieri erigevano le impalcature o realizzavano le capriate (strutture portanti per le coperture), mentre i fabbri, gli idraulici, i fornaciai e i costruttori di tetti e corde svolgevano i loro compiti specializzati.

Costruzione di una cattedrale in una miniatura delle *Grandes Chroniques de France* (1494).

L'EUROPA DEL GOTICO

LO STILE GOTICO nasce a metà del XII secolo nei fiorenti insediamenti urbani intorno a Parigi. Qui furono eretti edifici emblematici quali la basilica di Saint-Denis (considerata la prima chiesa gotica della storia) e le cattedrali di Parigi e Laon. Il primo gotico raggiunse rapidamente il resto della Francia e dell'Europa, portando nel XIII secolo alla nascita di santuari sempre più alti e spettacolari, come le cattedrali di Reims, Amiens e Strasburgo. Il nuovo stile architettonico si diffuse in vaste aree della cristianità, penetrando soprattutto attraverso le vie commerciali e di pellegrinaggio, come per esempio il cammino di Santiago.

MAPPA: FOSGIS.COM. FOTO: ALBUM

Uppsala
REGNO DI NORVEGIA
REGNO DI SVEZIA
Visby
Gotland
REGNO DI SCOZIA
Mare del Nord
REGNO DI DANIMARCA
Mar Baltico
Roskilde
Lund
Selandia
Danzica
Lubecca
REGNO DI IRLANDA
York
Lincoln
INGHILTERRA
Poznań
Magdeburgo
Utrecht
Breda
Xanten
Paderborn
REGNO DI POLONIA
Westminster (Londra)
Canterbury
Wells
Salisbury
Bruges
Anversa
Malines
Gand
Colonia
Exeter
Chichester
Ypres
Bruxelles
Tournai
Bonn
Lovanio
Limburg
Breslavia
Cracovia
Praga
Canale della Manica
Amiens
Beauvais
Rouen
Noyon
Laon
Coutances
Lisieux
Senlis
Saint-Denis
Evreux
Châlons
Notre-Dame (Parigi)
Troyes
Ratisbona
Strasburgo
Chartres
Sens
Friburgo
Košice
Quimper
Le Mans
Angers
Auxerre
SACRO ROMANO IMPERO
Tours
Digione
Bourges
Losanna
Poitiers
REGNO DI UNGHERIA
REGNO DI FRANCIA
Mar Cantabrico
Limoges
Clermont
Lione
Milano
Vercelli
Bordeaux
Bologna
Firenze
Mar Adriatico
Lucca
Arezzo
Santiago de Compostela
Bayonne
Orthez
Tolosa
Béziers
León
Pamplona
Orvieto
Burgos
Tarazona
Corsica
Zamora
Lleida
Girona
Lucera
Barletta
Porto
Osma
REGNO DI ARAGONA
Barcelona
Plasencia
Ávila
Sigüenza
Napoli
Coimbra
Tarragona
REGNO DI CASTIGLIA
REGNO DI SICILIA
REGNO DI PORTOGALLO
Sardegna
Mar Tirreno
Toledo
Cuenca
Palma
Isole Baleari
Cosenza
Lisbona
Évora
Monreale
Sicilia
Mar Mediterraneo
L'EUROPA GOTICA
L'Europa cattolica intorno al 1200
Il fulcro originario dello stile gotico
Chiese e cattedrali del XII secolo
Chiese e cattedrali del XIII secolo
Percorso di espansione

Per le finiture ornamentali venivano impiegati mosaicisti, stuccatori, pittori responsabili della decorazione finale delle pareti e della colorazione delle sculture, vetrai e persino campanari che fondevano le campane sul posto.

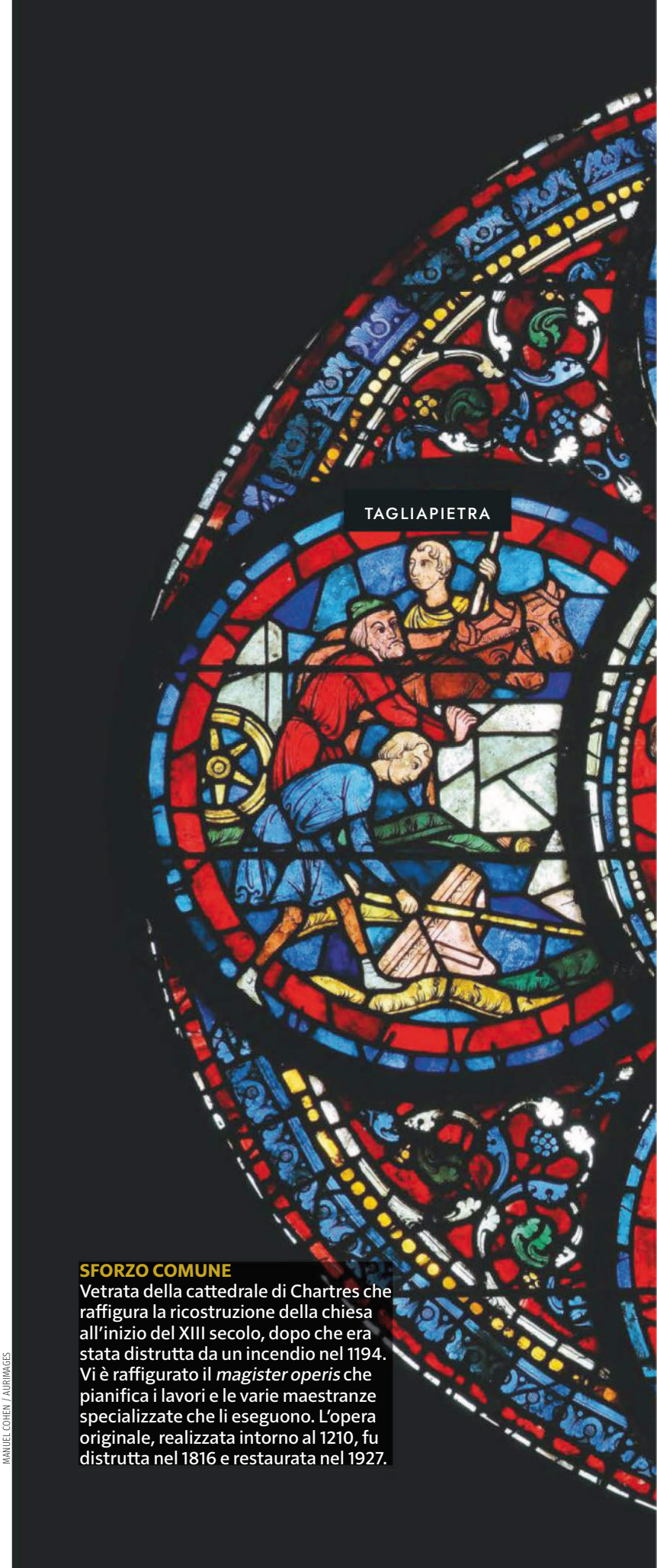
Queste squadre eterogenee erano coordinate da un capo: il *magister operis* o capomastro. In origine si trattava probabilmente di un muratore o uno scalpellino che spiccava per le competenze e la capacità imprenditoriale, ma a poco a poco questi maestri si liberarono dell'attività manuale per assumere un ruolo più intellettuale, iniziando ad assomigliare a quello che oggi sarebbe considerato un architetto. Un'epigrafe in marmo posta nell'abside del duomo di Modena all'inizio del XIII secolo, per esempio, elogia Lanfranco, «capomastro e direttore dell'edificio», definendolo «illustre per ingegno, dotto e capace».

Altri, invece, criticavano i capomastri per la loro posizione privilegiata rispetto agli altri lavoratori. Nel XIII secolo il frate Nicolas de Byart si riferiva a loro con disprezzo: «[Nell'edilizia] di solito c'è un capomastro che dà ordini solo a voce, ma che raramente, per non dire mai, si mette al lavoro, eppure riceve salari più alti degli altri [...] I maestri muratori, con la bacchetta in mano, dicono agli altri: "Tagliatemi la pietra qui", e non lavorano affatto, pur ricevendo un compenso molto elevato».

I primi architetti

Durante il periodo romanico il capomastro poteva essere il fabbriciere, che aveva la responsabilità finale dell'esecuzione delle opere, ma anche un maestro esterno ingaggiato per l'esecuzione dei lavori. In alcune costruzioni sono presenti iscrizioni in cui viene indicato un nome proprio accanto all'espressione *me fecit* (mi ha fatto), ma non è chiaro se questi nomi corrispondano al promotore, al responsabile finale dell'intera opera o semplicemente a uno scalpellino più in vista degli altri.

È nel periodo gotico che si cominciano a conoscere i nomi degli architetti delle cattedrali: è il caso di alcuni di coloro che lavorarono alla costruzione della chiesa di Notre-Dame a Parigi.



SFORZO COMUNE
Vetrata della cattedrale di Chartres che raffigura la ricostruzione della chiesa all'inizio del XIII secolo, dopo che era stata distrutta da un incendio nel 1194. Vi è raffigurato il *magister operis* che pianifica i lavori e le varie maestranze specializzate che li eseguono. L'opera originale, realizzata intorno al 1210, fu distrutta nel 1816 e restaurata nel 1927.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

MURATORI
SCALPELLINI
FALEGNAMI
ARCHITETTO

AKG / ALBUM

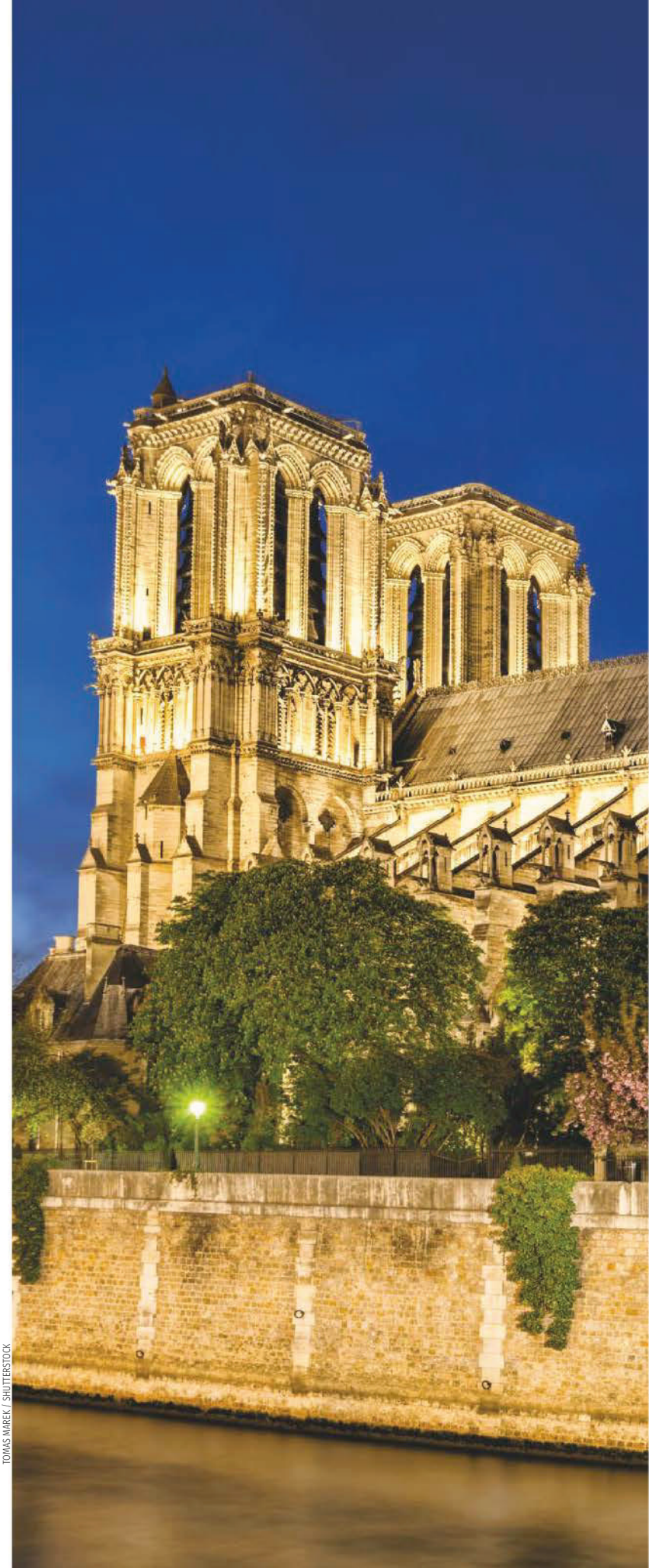
Architetto. Anton Pilgram in un rilievo della cattedrale di Vienna, di cui realizzò il pulpito gotico nel XV secolo.

Tra questi figura Jean de Chelles, che venne nominato capo dei lavori intorno al 1250 e sotto la cui direzione fu costruita la facciata nord del transetto, compreso il famoso rosone. Il lato sud venne completato dal suo successore, Pierre de Montreuil, che venne sostituito nel 1267 da Pierre de Chelles, forse figlio o nipote di Jean.

Un mestiere itinerante

Molti architetti si spostavano da un Paese all'altro in base alle offerte di lavoro che ricevevano. È il caso di coloro che costruirono la cattedrale di Santiago di Compostela: prima il maestro Bernardo, di origine presumibilmente gallica, e poi il maestro Matteo, che secondo molti studiosi si formò in Francia. Con lo stipendio vitalizio di cento maravedì all'anno, una somma assai alta per l'epoca, offertogli nel 1168 dal re Ferdinando II di León, Matteo s'incaricò del completamento della cattedrale prima della sua consacrazione nel 1211.

Un altro esempio di mobilità è fornito dall'architetto Alexandre de Berneval. Nato intorno al 1367 in Normandia, si sa che si recò in Inghilterra e poi, nel 1417, si stabilì a Rouen, dove lavorò al servizio del re di Francia. Quando gli inglesi conquistarono la città due anni più tardi, Berneval costruì per loro un castello in collaborazione con Jenson Salvart, allora capomastro della cattedrale. Nel 1424 fu anche legato all'abbazia di Saint-Ouen a Rouen come capomastro. Nella sua chiesa, che ha il formato e le dimensioni di una cattedrale, Berneval realizzò, tra l'altro, il rosone sud.



TOMAS MAREK / SHUTTERSTOCK

SIMBOLO DI PARIGI
I lavori per la facciata nord del transetto di Notre-Dame iniziarono intorno al 1250 sotto la supervisione di Jean de Chelles. Nella foto, la facciata sud della cattedrale, completata dal suo successore, Pierre de Montreuil.

Per quanto riguarda il rosone nord, si narra che Berneval ne commissionò la costruzione a un suo abile apprendista, ma al ritorno da un viaggio constatò con amarezza che il lavoro del suo sottoposto era di gran lunga superiore al proprio. Accecato dalla rabbia, lo uccise, un crimine per il quale sarebbe stato giustiziato. Si tratta certamente di una leggenda, dal momento che Berneval morì nel 1440 come rispettato maestro e venne sepolto nella chiesa che stava costruendo, all'interno di una tomba in cui è raffigurato con i suoi strumenti di lavoro. Il suo epitaffio dice che era maestro muratore del re nel baliato di Rouen.

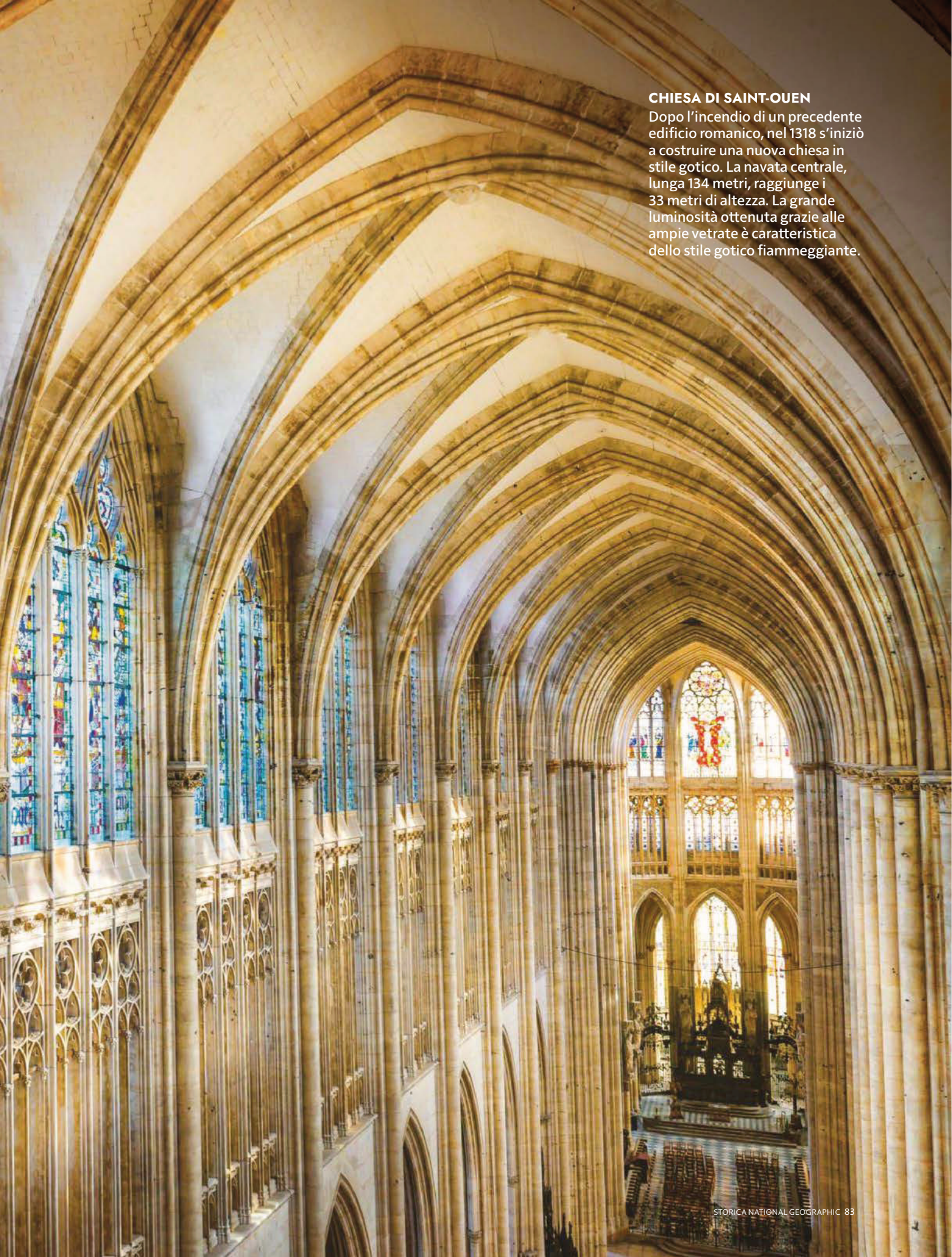
Accanto a lui si trova la tomba di un altro personaggio, anch'esso con gli attributi dell'architetto. Secondo una versione, vi è sepolto il figlio Colin, che gli succedette nella direzione dei lavori fino alla morte, avvenuta nel 1479, e che fu il vero autore del rosone nord. Un'altra tesi, più romantica, sostiene che la seconda tomba fosse il luogo di sepoltura dell'operaio ucciso dal maestro Berneval, come omaggio dei monaci di Saint-Ouen al giovane apprendista.

Il gotico inglese

Un altro architetto francese che lavorò per i monarchi d'Inghilterra fu Guglielmo di Sens. Il cronista Gervaso di Canterbury registrò minuziosamente tutta la sua attività relativa alla ricostruzione della cattedrale di Canterbury, distrutta da un incendio nel 1174. Il capitolo chiamò diversi maestri al fine di procedere alla ristrutturazione dell'edificio e, «tra gli altri, si presentò un maestro di Sens di nome Guglielmo, uomo energico e abile lavoratore della pietra e del legno. Per il suo spirito e la sua reputazione, fu preferito agli altri nell'esecuzione dei lavori». Guglielmo si fece portare carichi di pietra pregiata da Caen, sull'altra sponda della Manica, e, cimentandosi anche nell'attività d'ingegnere, «costruì originali macchine per caricare e scaricare le navi, e trasportare le pietre e la malta».

Nel suo quarto anno in cantiere, mentre lavorava alle volte, l'impalcatura si ruppe.

STÉPHANE LEMAIRE / GTRES



CHIESA DI SAINT-OUEN
Dopo l'incendio di un precedente edificio romanico, nel 1318 s'iniziò a costruire una nuova chiesa in stile gotico. La navata centrale, lunga 134 metri, raggiunge i 33 metri di altezza. La grande luminosità ottenuta grazie alle ampie vetrate è caratteristica dello stile gotico fiammeggiante.

SCALA, FIRENZE

L'arte della costruzione. Rilievo del campanile del duomo di Firenze. XIV secolo. Museo dell'opera del duomo, Firenze.

Guglielmo cadde da un'altezza di quindici metri circa, insieme alle pietre e alla struttura di sostegno. Dovette rimanere a letto per molto tempo. Di fronte alla necessità di chiudere la volta prima dell'inizio dell'inverno, incaricò uno dei religiosi della comunità di sorvegliare il lavoro degli operai in base alle sue istruzioni. L'anno successivo, tuttavia, «il maestro, vedendo che la sua salute non migliorava, abbandonò l'opera e fece ritorno a casa, in Francia». La caduta, che secondo alcuni fu una punizione per l'arroganza e l'atteggiamento sprezzante di Guglielmo, gli risultò fatale, e questi morì nel 1180.

L'influenza francese in Italia

Anche la Francia fungeva da palestra per gli architetti di altri Paesi. Fu probabilmente il caso dell'italiano Benedetto Antelami, che non era solo un architetto ma anche un notevole scultore. Sebbene non si sappia molto della sua vita, si pensa che avesse studiato lo stile romanico della chiesa di San Trofimo ad Arles, e anche le prime opere gotiche della regione intorno a Parigi. A lui si attribuisce la progettazione e la realizzazione del battistero della cattedrale di Parma. Si tratta di un edificio molto originale realizzato tra il 1178 e il 1200, costituito da diversi piani di gallerie architravate per nulla comuni all'epoca.

Diversi autori gli attribuiscono anche, in misura maggiore o minore, la progettazione, la costruzione e la decorazione della basilica di Sant'Andrea a Vercelli, che venne iniziata nel 1219 e fu terminata nel 1227.

GETTY IMAGES

CANTERBURY
La cattedrale di Canterbury, sede del primate della Chiesa anglicana, fu eretta nel XII secolo in stile romanico, ma alla fine del XIV secolo venne interamente rinnovata nel cosiddetto stile gotico perpendicolare, caratteristico dell'Inghilterra.

Qui alla tradizione romanica si aggiungono elementi gotici come le volte a crociera, i contrafforti rampanti e il rosone. Antelami morì nel 1230, quando lo stile gotico si era ormai imposto in tutta Europa.

Un altro esempio del contatto tra forme francesi e italiane è la facciata del duomo di Orvieto, a cui dal 1310 al 1330 lavorò lo scultore e capomastro Lorenzo Maitani, mentre un caso curioso di architetto itinerante fu il Buscheto, di origine presumibilmente greca, che a cavallo tra XI e XII secolo apportò al duomo di Pisa un interessante influsso bizantino.

Le famiglie tedesche

Anche nell'Europa centrale operarono architetti rinomati, che spesso formavano dinastie di costruttori. Uno di questi fu Peter Parler, membro di un'importante stirpe di scalpellini e scultori boemi che lavorarono alle cattedrali di Basilea e Friburgo. La sua carriera fu legata alla città di Praga, dove venne assunto nel 1356, all'età di ventitré anni.

L'imperatore Carlo IV voleva fare di Praga una grande capitale e Parler divenne lo strumento per realizzare i suoi sogni. Oltre a edifici come il ponte Carlo sulla Moldava, il suo progetto edilizio più importante fu la cattedrale di San Vito, di cui fu capomastro dal 1356 al 1396. Tra le sue opere spiccano le cosiddette volte a rete, un innovativo sistema di nervature a zig-zag che rinforza la struttura conferendole al contempo un maggiore dinamismo ornamentale. Il suo lavoro venne portato avanti da figli e nipoti, che mantennero le creazioni di Peter al punto che si parla di uno "stile Parler" poi diffusosi in tutta Europa.

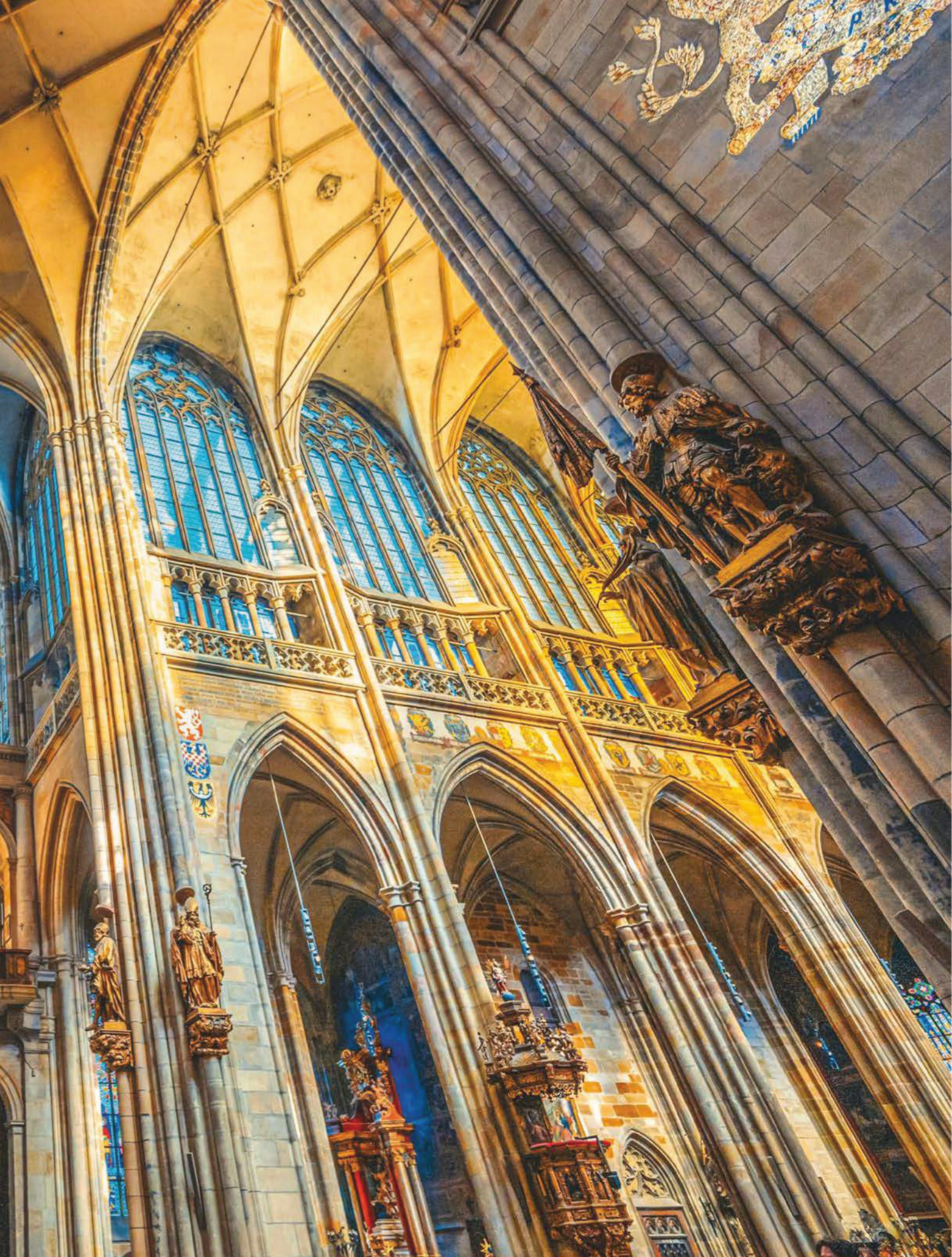
Anche la cattedrale di Strasburgo attirò architetti famosi. Erwin von Steinbach, formatosi probabilmente nella costruzione del transetto di Notre-Dame sotto Jean de Chelles, fu nominato capomastro intorno al 1277. Venne incaricato di proseguire la costruzione della facciata occidentale, già iniziata, per la quale redasse uno dei tre progetti superstiti. Diresse i lavori fino alla morte, avvenuta nel 1318, ma la sua figura è avvolta nell'incertezza.

GUIDO BAVIERA / ADOBE STOCK

CATTEDRALE DI PARMA
L'immagine mostra la cattedrale di Parma, costruita in stile romanico tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Il campanile fu eretto alla fine del XIII secolo. Il battistero ottagonale sulla destra, della fine del XII secolo, è opera di Benedetto Antelami.

CATTEDRALE DI PRAGA
Questa veduta dell'interno della cattedrale di San Vito mostra le volte a rete progettate dall'architetto Peter Parler, un sistema di doppie nervature disposte in diagonale che rafforzano la struttura aumentandone l'effetto decorativo.

ADOBE STOCK



AKG / ALBUM

Von Steinbach e la figlia al lavoro nella cattedrale di Strasburgo. Théophile Schuler. XIX secolo. Musée des beaux-arts, Strasburgo.

Si racconta di una sua presunta figlia, Sabina, che avrebbe realizzato alcune delle sculture della cattedrale su ordine del padre.

Un altro famoso architetto che lavorò a Strasburgo fu Hans Hammer. Iniziò la sua carriera di scultore nel 1485, lavorando a un pulpito con suggestivi effetti di luce. Quest'opera gli permise di essere nominato capomastro l'anno successivo. Dopo una lunga assenza tornò a Strasburgo nel 1512 per riprendere i lavori della cattedrale. Nel lascito che fu trovato alla sua morte, avvenuta nel 1519, c'era un quaderno contenente progetti di macchine per il sollevamento di materiali, apparati astronomici, piani di costruzione e appunti personali.

La figura di Hammer, che firmava le opere con un proprio marchio, una M sormontata da una croce, non si discosta molto dai grandi ingegneri e architetti del Rinascimento italiano come Brunelleschi, Bramante e Michelangelo, geni che rifiutarono lo stile gotico per recuperare i modelli dell'antichità. Oggi riconosciuti come artisti, questi personaggi devono molto del loro sapere ai semplici capomastri che contribuirono alla rinascita dell'Europa dopo l'anno mille.

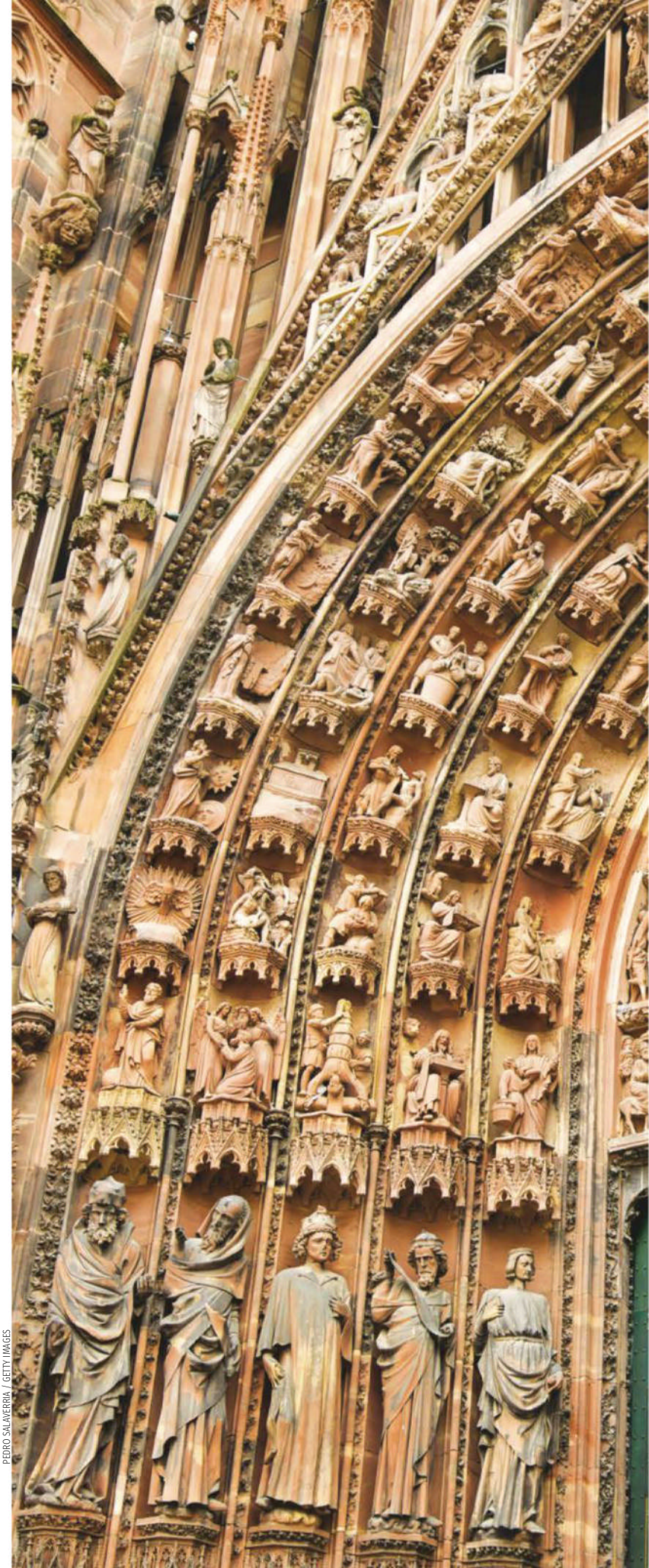
JAIME NUÑO GONZÁLEZ
FONDAZIONE SANTA MARÍA LA REAL

Per saperne di più

SAGGI

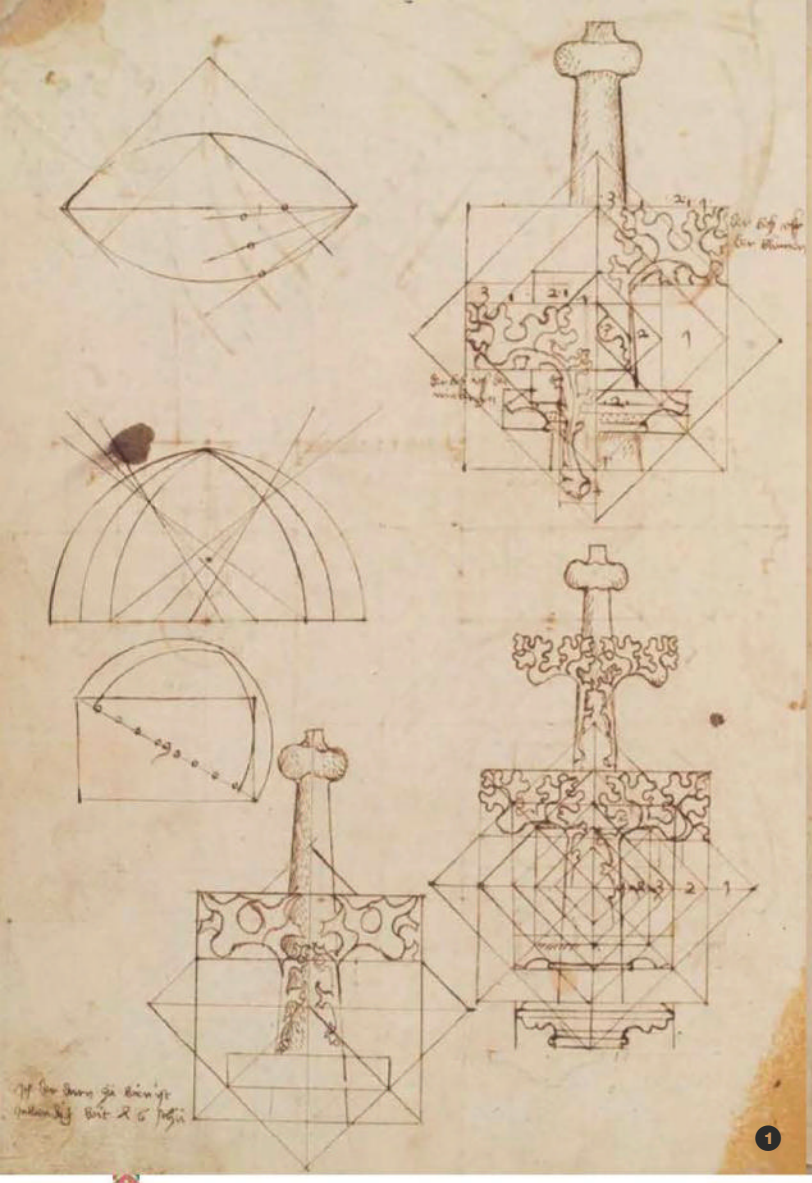
Le vie delle cattedrali gotiche
Carlo Tosco. Il Mulino, Bologna, 2024.

Cattedrali e basiliche
White Star, Novara, 2023.

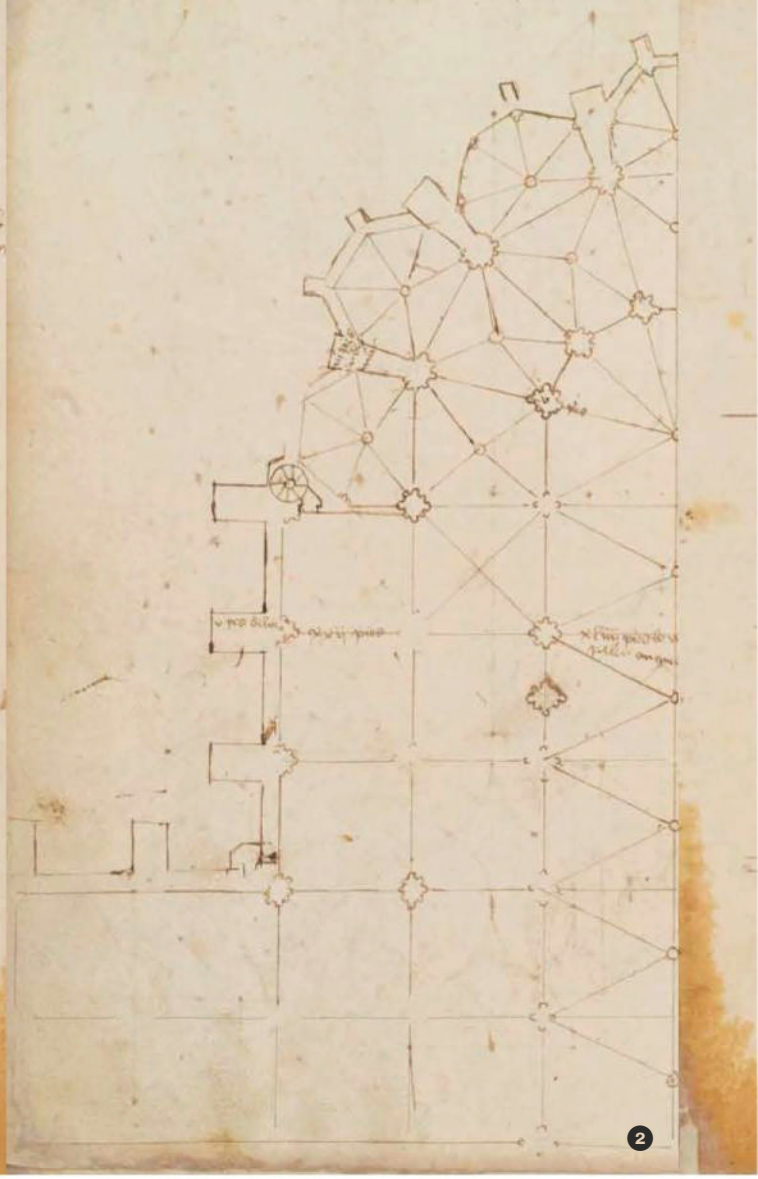


PEDRO SALAVERRIA / GETTY IMAGES

CATTEDRALE DI STRASBURGO
Erwin von Steinbach fu responsabile della costruzione della facciata occidentale della cattedrale di Strasburgo, alla fine del XIII secolo. Qui si vede la porta principale, con scene della passione di Cristo nel timpano, figure di apostoli ai lati e una Madonna con bambino stilizzata nel pilastrino della bifora.



1

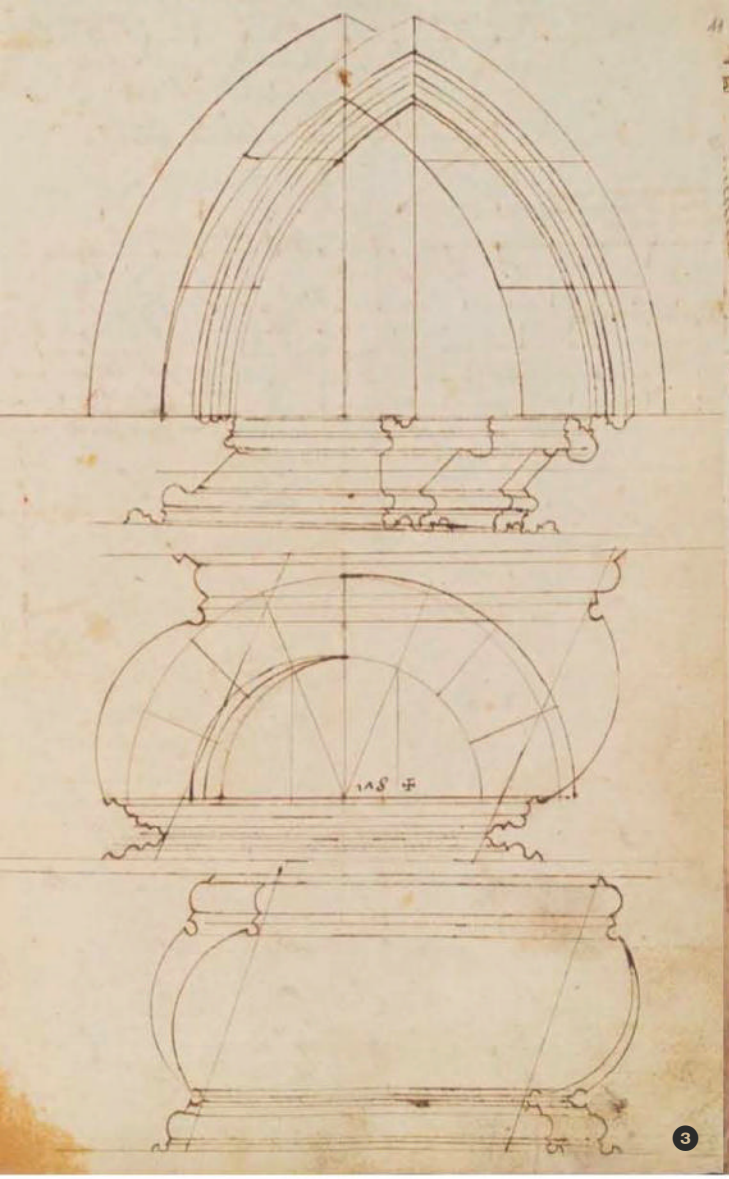


2

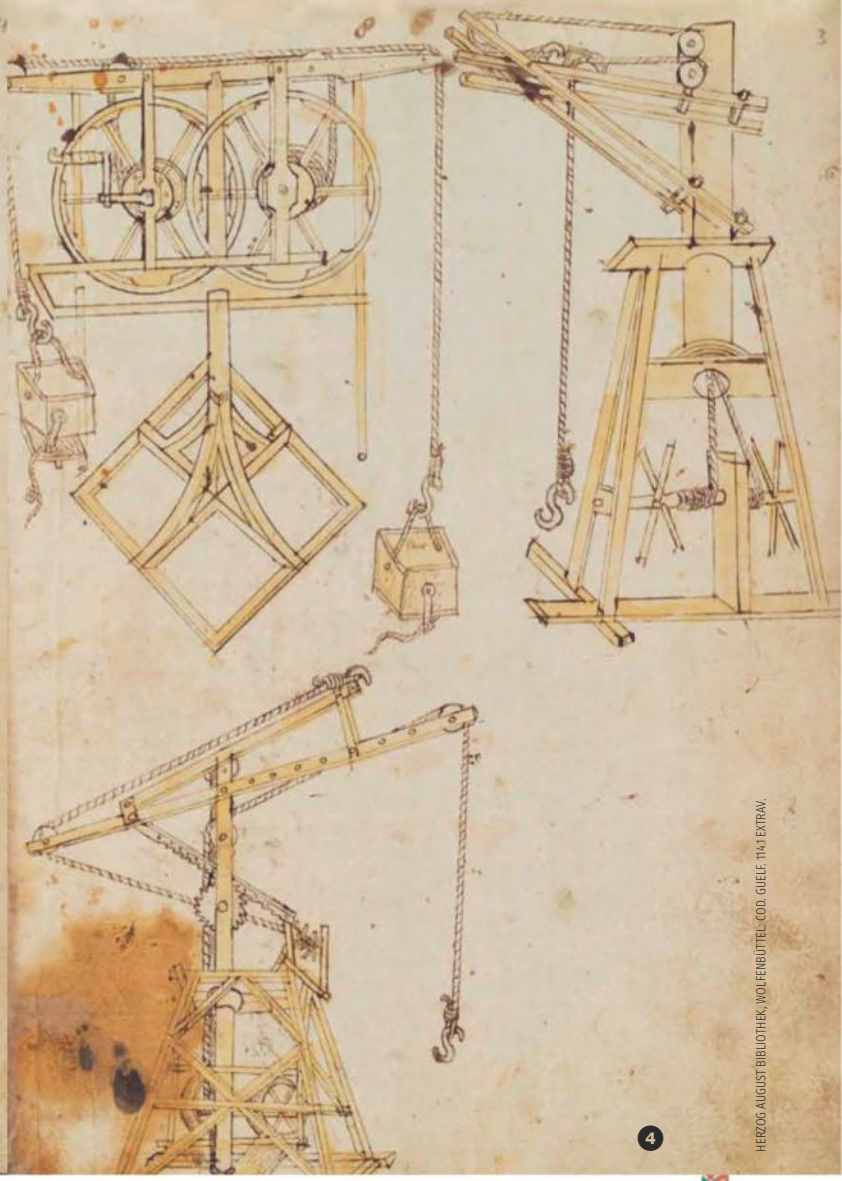
PIANI DEL MASTRO HAMMER

I mastri costruttori avevano dei "quaderni di copie" in cui annotavano appunti e schizzi delle loro costruzioni. È noto per esempio quello di Villard de Honnecourt, risalente alla prima metà del XIII secolo. Anche Hans Hammer, l'architetto che lavorò alla cattedrale di Strasburgo intorno al 1500, lasciò un quaderno simile. Si tratta di una cartella con 29 fogli in cui prese appunti e disegnò macchine, apparati astronomici e piante di edifici. I documenti risalgono a prima del 1481 e corrispondono alle osservazioni che Hammer fece durante un viaggio che lo portò attraverso Erfurt, Meissen, Praga, Vienna e quindi in Ungheria. Qui sopra sono visibili quattro di questi fogli, con disegni di pinnacoli per decorazioni ornamentali ❶, dell'abside di una chiesa ❷, di archi e basi di sostegno ❸ e di macchine per sollevare pesi ❹.

ALAMY / CORDON PRESS

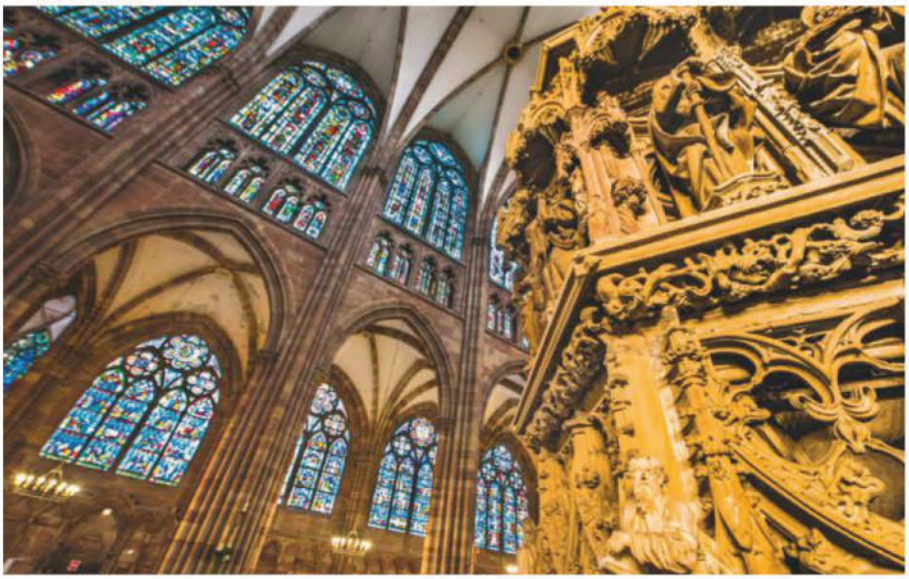


3



4

HERZOG AUGUST BIBLIOTHEK, WOLFENBÜTTEL: COD. GUELF. 114.1 EXTRAV.



SHUTTERSTOCK

IL CAPOLAVORO DI HAMMER: IL PULPITO DI STRASBURGO

Il pulpito della cattedrale di Strasburgo (a sinistra) è un capolavoro ornamentale di stile gotico fiammeggiante, con una cinquantina di figure. Nella pagina accanto, dettaglio della decorazione della scala del pulpito con una figura che porta la firma di Hammer.

COMPOSITORE
DELLA VULNERABILITÀ

GIACOMO PUCCINI

Morto il 29 novembre di cent'anni fa, Puccini
fu l'ultimo grande esponente dell'opera italiana.
Il suo teatro fece della vulnerabilità
la propria ragion d'essere

«PREPARAMI DELLE EMOZIONI»
Così scrisse Giacomo Puccini (1858-1924) al suo librettista che si accingeva a scrivere la *Tosca*. A sinistra, la firma del compositore.
FOTO: BRIDGEMAN / ACI. FIRMA: ALBUM

Milano, 25 aprile 1926. Al Teatro alla Scala va in scena la *première* postuma della *Turandot*, l'ultima opera di Giacomo Puccini. Il compositore era morto due anni prima, il 29 novembre 1924, a Bruxelles, dove aveva portato con sé le bozze del finale dell'opera, sul quale rimuginava da mesi senza riuscire a trovare una soluzione che lo soddisfacesse. Nonostante il collega Franco Alfano fosse stato incaricato di portare a termine l'opera, durante la prima il direttore d'orchestra Arturo Toscanini depose la bacchetta dopo il corteo funebre di Liù (la fedele schiava del protagonista) e si rivolse al pubblico dicendo: «Qui finisce l'opera perché a questo punto il maestro è morto».

Oggi queste parole suonano come un *requiem* per l'intera opera italiana, che in Puccini aveva trovato il suo ultimo grande esponente. La sua melodia era entrata nell'immaginario collettivo con un tono di dimessa quotidianità e di grondante dolcezza, come nell'aria *Che gelida manina*, o appesa a un fil di fiato destinato a espandersi, come all'inizio di *Un bel dì vedremo*; ma conosceva anche le impennate eroiche (*Nessun dorma*), le opulenze e le malinconie.

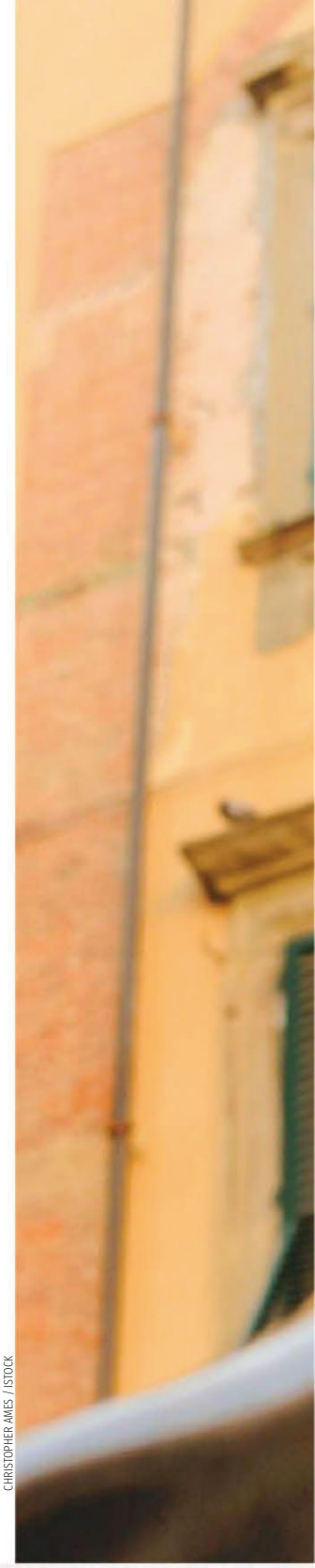
Dinastia musicale

Puccini nacque il 22 dicembre 1858 a Lucca, ultimo rampollo di una dinastia che dal settecento svolgeva un importante ruolo nella vita musicale della città. Il padre Michele, organista della cattedrale e direttore dell'Istituto musicale di Lucca, morì quando Giacomo aveva appena sei anni. Fu lo zio materno, Fortunato Magi, anch'egli musicista, a farsi carico dell'educazione del ragazzino. In seguito questi studiò armonia e contrappunto con il compositore Carlo Angeloni, e cominciò a suonare l'organo nelle chiese locali seguendo la tradizione familiare. Nel 1880 venne interpretata a Lucca la sua prima composizione di rilievo, una messa a quattro voci (impropriamente conosciuta come *Messa di gloria*) scritta come pezzo per la prova finale del diploma.

Il successore di Verdi

Grazie a vari aiuti, tra cui una piccola borsa di studio concessagli dalla regina Margherita di Savoia, Puccini si trasferì a Milano per perfezionarsi al conservatorio con il violinista Antonio Bazzini e il direttore Amilcare Ponchielli. Qui strinse amicizia con un altro promettente giovane, Pietro Mascagni. Il suo *Capriccio sinfonico*, presentato nel 1883 come pezzo oggetto d'esame, suscitò interesse negli ambienti musicali milanesi.

Locandina dell'opera *Turandot*, andata in scena il 25 aprile 1926. ADOBE STOCK



CHRISTOPHER AMES / ISTOCK

CRONOLOGIA

L'ULTIMO GRANDE OPERISTA

1858
Il 22 dicembre a Lucca in corte San Lorenzo nasce Giacomo Puccini, il sesto dei nove figli di Michele e Albina Magi.

1893
L'1 febbraio il clamoroso successo della *Manon Lescaut* a Torino fa di lui uno dei grandi operisti del momento.

UN SUCCESSO CHE NON SFUMA
Nel 1994, per i 70 anni dalla morte dell'artista, la sua città natale fece erigere al centro di piazza della Cittadella una statua in bronzo che lo ritrae con il sigaro in mano.

1896
La *Bohème*, forse il suo titolo più emblematico, va in scena per la prima volta a Torino con la direzione di Arturo Toscanini.

1900
Si trasferisce a Villa Puccini di Torre del Lago, dove vivrà per oltre vent'anni. Qui il compositore è sepolto dal 1926.

1904
La prima della *Madama Butterfly* alla Scala è accolta con fischi. Le seguenti opere verranno presentate all'estero.

1924
Il 29 novembre il grande compositore si spegne a Bruxelles, dove si era recato per farsi curare un tumore alla laringe.

Il rifugio di Torre del Lago

Nel paesaggio idilliaco di Torre del Lago Puccini trovò una fonte d'ispirazione per le proprie opere, ma anche una cornice ideale per praticare uno dei suoi passatempi preferiti, la caccia. Villa Puccini divenne il luogo dove rinsaldare i legami di amicizia tra conversazioni e partite a carte, un'oasi d'intimità e comfort per un uomo che amava i piaceri e il lusso. Ne sono testimonianza la sua passione per le auto (ne ebbe 13, una più veloce dell'altra, oltre a un sidecar) e quella per le barche, che lo portò a comprare uno yacht.

ALBUM

Puccini all'apertura della stagione di caccia. Torre del Lago, 1897.

BRIDGEMAN / ACI

Bozzetto di costume maschile per l'opera *Manon Lescaut*.

Con Giuseppe Verdi apparentemente ritiratosi dalle scene dopo l'*Aida*, i due principali editori musicali della città – Edoardo Sonzogno e Giulio Ricordi – erano alla frenetica ricerca del suo successore sul trono dell'opera italiana. Al fine di scoprire nuovi talenti, Sonzogno ebbe così l'idea di bandire un concorso per un'opera in un atto unico e due quarti. Puccini vi partecipò scrivendo il suo primo lavoro operistico: *Le Villi*. L'opera non ricevette neppure una menzione della giuria, ma il giovane riuscì comunque a farla rappresentare, il 31 maggio 1884, al Teatro Dal Verme, dove la reazione positiva del pubblico e della critica spinse Giulio Ricordi a comprarne i diritti e a offrire al musicista uno stipendio mensile di duecento lire per la composizione di una nuova opera. Da allora Puccini trovò nell'editore milanese un fondamentale sostegno anche nei momenti difficili, che non tardarono a venire. La sua seconda opera, l'*Edgar*, presentata alla Scala nel 1889, fu infatti un insuccesso, e Ricordi ebbe il suo da fare per convincere i soci della casa editrice a continuare a scommettere sul giovane musicista.

Nel frattempo, Puccini aveva messo su famiglia. Nel 1885 aveva conosciuto una concittadina, Elvira Bonturi, sposata con il commerciante Narciso Gemignani e madre di due figli. L'anno successivo la donna andò a convivere con lui, suscitando grande scalpore in città, e diede alla luce l'unico figlio del compositore, Antonio. L'unione, che si sarebbe mantenuta nel tempo, poté essere formalizzata solamente nel 1904, dopo la morte del marito di lei.

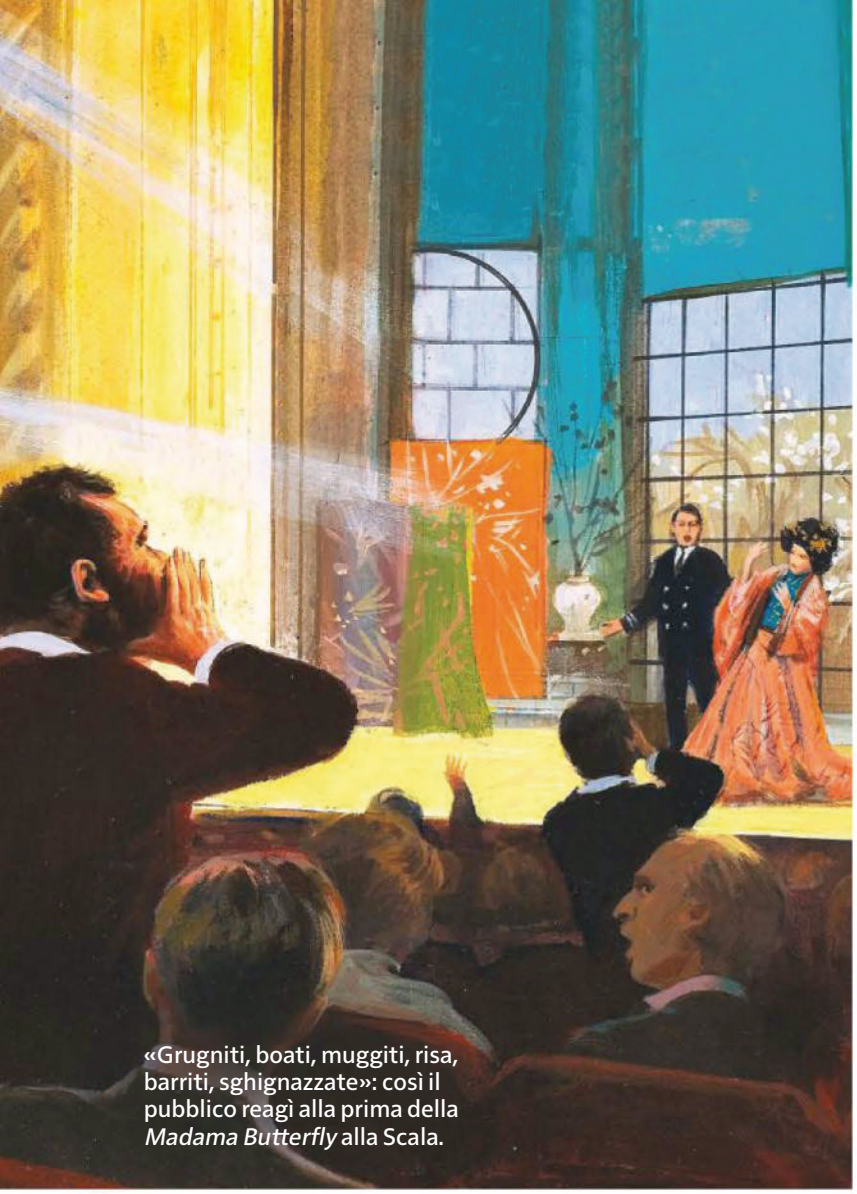
Il primo trionfo

La successiva opera di Puccini, la *Manon Lescaut*, si basa sul romanzo dell'abate Prévost *Storia del cavaliere Des Grieux e di Manon Lescaut* (1731), messo in musica pochi anni prima da Jules Massenet. Tuttavia il possibile confronto non scoraggiò Puccini, che anzi affermò: «Lui la sentirà alla francese, con cipria e minuetti. Io la sentirò all'italiana, con passione disperata». La stesura del libretto fu tormentata, e i continui rifacimenti coinvolsero più persone. L'ultimo a metterci mano fu Luigi Illica, che sarebbe diventato in seguito il librettista di fiducia di Puccini. Presentata al Teatro Regio di Torino l'1 febbraio 1893, la *Manon Lescaut* costituì il primo trionfo del compositore, improvvisamente catapultato assieme a Mascagni, Ruggero Leoncavallo, Francesco Cilea e Umberto Giordano tra le prime file di quella nuova generazione di operisti italiani denominata Giovane Scuola. Fu anche una delle poche volte nella carriera di Puccini in cui pubblico e critica si mostrarono concordi. Negli anni successivi il musicista avrebbe definito la *Manon Lescaut* come «l'unica opera che non mi ha mai dato dispiaceri».

Intanto, nell'estate del 1891, mentre era ancora impegnato nella stesura dell'opera, Puccini aveva scoperto il borgo di Torre del Lago, un luogo incantevole tra Lucca e Pisa sulle rive del lago di Massaciuccoli.

«PARADISO, EDEN, EMPIREO»
Così Puccini descrisse la sua villa a Torre del Lago, una frazione di Viareggio che affaccia sul lago Massaciuccoli, visibile in fotografia. Oggi in suo onore la frazione ha assunto il nome di Torre del Lago Puccini.
ISTOCK

PUCCINI E IL TEATRO LA SCALA
Nel teatro milanese furono rappresentate la prima dell'*Edgar* (1889), della *Madama Butterfly* (1904), e quella postuma della *Turandot* (1926). Fu sempre l'orchestra scaligera ad accompagnare la cerimonia funebre del maestro il 3 dicembre 1924.
MONDADOR PORTFOLIO / GETTY IMAGES



«Grugniti, boati, muggiti, risa, barriti, sghignazzate»: così il pubblico reagì alla prima della *Madama Butterfly* alla Scala.

BRIDGEMAN / ACI

Lì il compositore comprò e fece ristrutturare dall'architetto Vincenzo Pilotti una casa-torre, trasformandola a partire dal 1900 nella sua residenza, chiamata ancora oggi Villa Puccini.

Puccini ritratto insieme a Illica (a destra) e Giacosa (al centro), i librettisti dei suoi maggiori successi. BRIDGEMAN / ACI

Collaborazione a tre

La composizione della *Bohème* inaugurò una collaborazione a tre, atipica nel panorama operistico italiano, in cui Puccini venne affiancato da un tandem di librettisti formato da Illica e dal drammaturgo Giuseppe Giacosa: un sodalizio che diede vita ai tre titoli più famosi del musicista. La scelta del nuovo soggetto, tratto dal romanzo di Henri Murger *La vie de Bohème*, causò dissapori con Leoncavallo quando i due scoprirono di star lavorando senza saperlo allo stesso tema. Puccini giocò d'anticipo e presentò la sua *Bohème* l'1 febbraio 1896 al Teatro Regio di Torino (quella di Leoncavallo, destinata a essere dimenticata, ricevette il suo battesimo l'anno successivo). La direzione musicale venne affidata ad Arturo Toscanini. Puccini lo considerò da allora il miglior interprete delle sue opere, anche se la loro relazione personale non fu priva di screzi, legati soprattutto al carattere del direttore. Puccini si oppose per esempio alla sua presenza sul podio del *Trittico* nel 1920 a Londra («Non voglio questo divo»), e in una lettera lo chiamò pure «quel *pig* di Toscanini».

Le recensioni seguite alla prima torinese furono tutt'altro che lusinghiere. Quella pubblicata sulla *Gazzetta piemontese* vaticinò: «La *Bohème* non lascerà grande traccia nella storia del nostro teatro lirico». Emerge qui quella che sarà una costante della carriera di Puccini: il contrasto tra la fervida accoglienza del pubblico e le perplessità, quando non l'ostilità, della critica.

Prime sfortunate

Terminata la *Bohème*, Puccini poté finalmente mettere mano alla *Tosca*, un progetto accarezzato sin dal 1889, quando aveva visto a teatro il dramma di Victorien Sardou interpretato dalla celebre Sarah Bernhard. «Preparami delle emozioni», scrisse a Illica durante la stesura del libretto. L'incandescente materia teatrale (torture, un tentativo di stupro e un assassinio in scena, oltre al suicidio finale della protagonista dagli spalti di Castel Sant'Angelo) fa della *Tosca* pucciniana un'opera a forti tinte all'interno di una spettacolare cornice sonora. L'attesissima prima al Teatro Costanzi di Roma, il 14 gennaio 1900, subì una serie di contrattempi (tra cui un falso annuncio di attentato poco prima dell'inizio della rappresentazione) che intralciarono la buona riuscita della serata.

Ma, quanto a prime sfortunate, nessuna superò il fiasco della *Madama Butterfly* al Teatro alla Scala il 17 febbraio 1904.

E LUCEVAN LE STELLE

Sui bastioni di Castel Sant'Angelo si consuma l'ultimo atto della *Tosca*, nel quale il pittore Caravandossi, in attesa di essere fucilato, rievoca il primo bacio con la protagonista.

ISTOCK

BUTTERFLY, L'OPERA PIÙ SENTITA

Nel giugno del 1900 Puccini assistette a Londra al dramma di David Belasco intitolato *Madame Butterfly: A Tragedy of Japan*. Poco tempo dopo scrisse al suo editore Ricordi: «Quanto più penso alla *Butterfly*, sempre più mi ci appassiono». Aveva infatti intravisto fin da subito un potenziale emotivo di prim'ordine nella tragica storia della giovane Cio Cio-san, nome giapponese che significa "farfalla", *butterfly* in inglese.

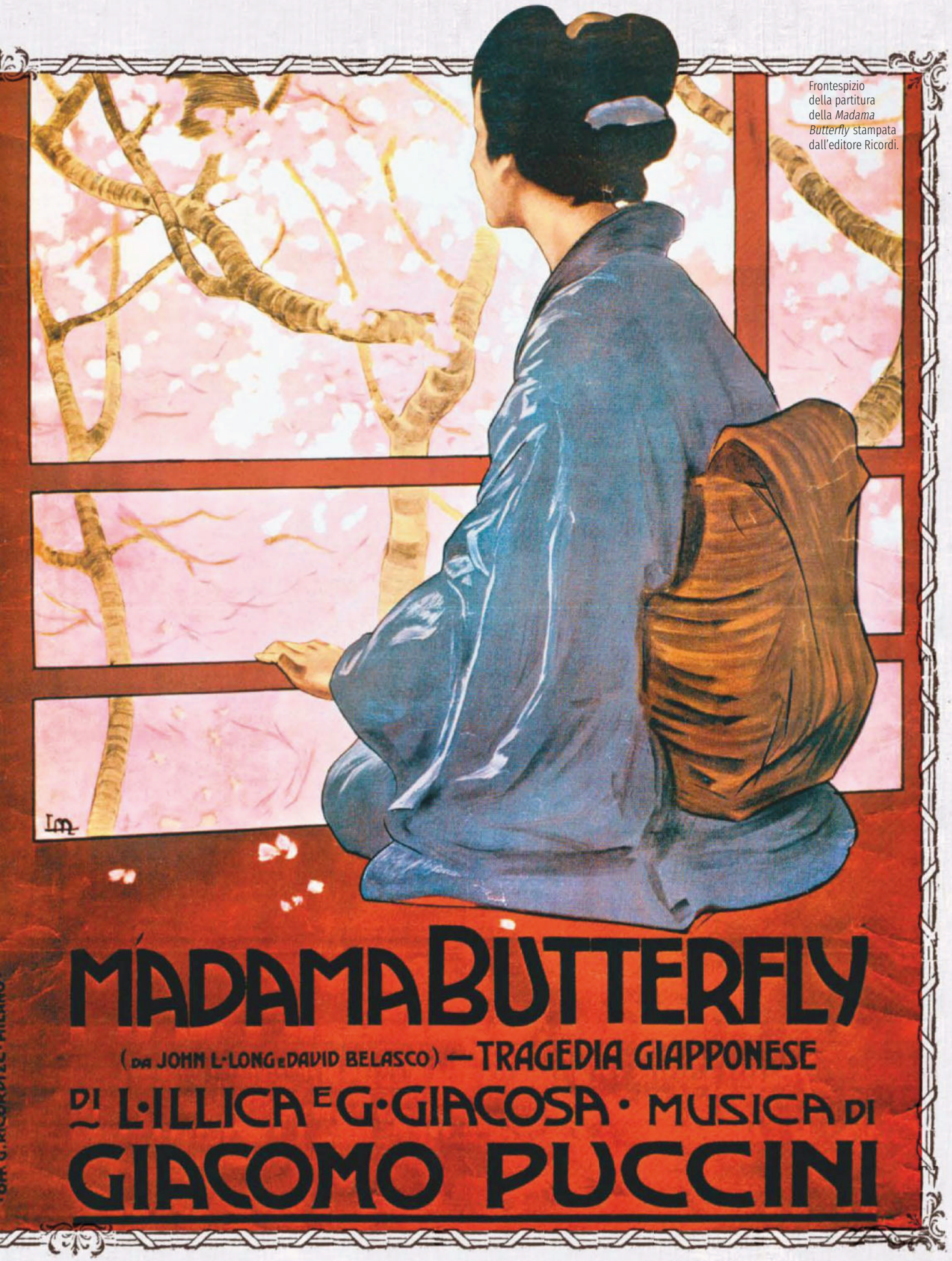
Sada Yacco, attrice giapponese molto nota in Europa, recita come geisha in un teatro francese.

Dopo aver sposato contro il parere della famiglia l'ufficiale di marina statunitense Pinkerton, con il quale ha avuto un figlio, Cio Cio-san attende il ritorno dell'amato, partito dopo le nozze. Tre anni dopo questi torna finalmente in Giappone, ma il ricongiungimento spezza le illusioni di Butterfly: l'uomo si è risposato con un'americana e vuole prendersi il bambino per crescerlo negli Stati Uniti. Lei accetta di consegnare il piccolo e quindi si suicida con la spada del padre.

Per immergersi con efficacia nelle atmosfere orientali della *Butterfly*, Puccini si documentò coscienziosamente, incontrandosi perfino con la moglie dell'ambasciatore giapponese in Italia, Isako Oyama, alla quale chiese di cantargli alcune canzoni della sua infanzia, e studiando con attenzione il timbro vocale dell'attrice Sada Yacco, una delle prime artiste giapponesi a visitare i teatri occidentali. Nonostante il fiasco della prima alla Scala nel febbraio del 1904, il compositore sapeva di aver scritto la sua opera «più sentita e più suggestiva», una suprema fusione di tragedia e dolcezza. Il clamoroso insuccesso iniziale non lo spaventò quindi più di tanto. Si mise anzi subito a rivedere la partitura per smussarne l'aspetto più ostico: il lunghissimo secondo atto, che venne diviso in due parti. In questa nuova veste, appena tre mesi dopo *Butterfly* ricevette un'accoglienza trionfale al Teatro Grande di Brescia, diventando da allora uno dei titoli più amati del compositore.

Il figlio di Butterfly gioca bendato con una bandierina statunitense appena prima che la madre si suicidi. Locandina del 1906.

FOTO: BRIDGEMAN / ACI



Frontespizio della partitura della *Madama Butterfly* stampata dall'editore Ricordi.

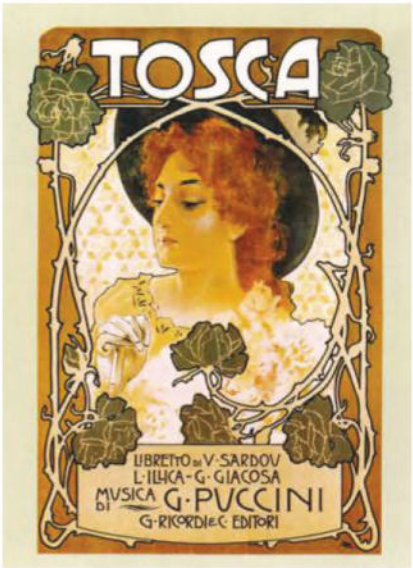
Un suicidio e uno scandalo

Agli inizi del 1909 il ménage familiare e il processo creativo del compositore vennero sconvolti dal suicidio della domestica ventunenne Doria Manfredi, che morì per aver assunto delle pastiglie di sublimato corrosivo. La giovane era entrata a casa Puccini sei anni prima, quando il musicista si stava riprendendo dai postumi di un grave incidente automobilistico, ed era stata fatta progressivamente oggetto delle gelosie della moglie di lui, Elvira, che aveva finito per accusarla pubblicamente d'intrattenere una relazione con Giacomo. Puccini rimase sconvolto dalla morte della giovane e dallo scandalo che ne seguì, e cercò in tutti i modi di evitare il processo intentato dai familiari della ragazza, riuscendo a convincerli a ritirare l'accusa di calunnia rivolta a Elvira in cambio di un cospicuo risarcimento di 12mila lire.

ALBUM

Elvira Bonturi, compagna di Puccini dal 1886 e sua moglie dal 1904, in seguito alla morte del primo marito.

Secondo il resoconto della rivista *Musica e musicisti*, il pubblico reagì con «grugniti, boati, muggiti, risa, barriti, sghignazzate»: un atteggiamento di premeditata ostilità che fece pensare a qualche manovra di Sonzogno, l'editore rivale. La concorrenza tra lui e Ricordi emergeva soprattutto dalle recensioni delle rispettive riviste musicali, ma non era estranea a operazioni simili.



Locandina per la prima della *Tosca* al Teatro Costanzi (Roma) nel 1900.

ADOBE STOCK

Successo internazionale

Nonostante il fiasco iniziale della *Butterfly*, che pure venne accolta trionfalmente al Teatro Grande di Brescia appena tre mesi dopo, Puccini era ormai consacrato come il massimo esponente dell'opera italiana. Iniziò quindi per lui un periodo caratterizzato da un forte desiderio di rigenerazione, sul piano dei temi e su quello del linguaggio musicale, che tendeva a un confronto con le novità del panorama europeo. Il rinnovamento cominciò, come sempre, dalla ricerca di trame in grado di emozionarlo: «Io devo avere un soggetto intensamente drammatico per poter scrivere musica appassionata», affermò in un'intervista al *Daily Chronicle* nel 1906. Molti furono i tentennamenti e i progetti scartati: quello della *Maria Antonietta*, abbandonato quando il libretto era in avanzato stato di gestazione, segnò il definitivo allontanamento da Illica, circostanza che, unita alla morte di Giacosa nel 1906, pose fine a una collaborazione unica nel suo genere.

Intanto la sua fama si era consolidata anche fuori dai confini nazionali. Nel 1907 i suoi titoli raggiunsero le cinquecento rappresentazioni in tutto il mondo, e sempre più frequenti erano i viaggi all'estero in occasione della messinscena delle sue opere. Sintomatico di questo processo d'internazionalizzazione è *La fanciulla del West*, presentata per la prima volta al Teatro Metropolitan di New York il 10 dicembre 1910 con la direzione di Toscanini e con il celebre tenore Enrico Caruso nel ruolo del bandito Dick Johnson. Definita dal compositore «una seconda *Bohème*, ma più forte, più ardente e più ampia», *La fanciulla del West* rappresenta per molti aspetti una novità nel catalogo pucciniano, non solo per la ruvida ambientazione western della trama (basata sul dramma di David Belasco *The Girl of the Golden West*), ma anche per lo splendido rilievo dato alla parte orchestrale e per l'arricchimento del linguaggio armonico.

Morte a Bruxelles

Negli anni successivi la ricerca artistica del compositore approdò a nuovi lidi. In *La rondine* (1917) Puccini si avvicinò all'universo dell'operetta e della commedia lirica, e ancor più originale è la concezione del *Trittico* (1918), formato da tre opere brevi di differente tematica e registro che possono anche essere rappresentate separatamente.

«UNA SECONDA *BOHÈME*»
Puccini controlla le partiture di *La fanciulla del West*, una delle sue ultime opere, rappresentata per la prima volta a New York nel 1910. A dirigere l'orchestra fu Arturo Toscanini, mentre a interpretare il ruolo di Dick Johnson fu il tenore Enrico Caruso.
BETTMANN / GETTY IMAGES

ALBUM

«UN PROFONDO DOLORE»
Così il compositore Arnold Schönberg definì la morte di Puccini. Nella foto, il corteo funebre svoltosi a Milano il 3 dicembre 1924. Toscanini diresse l'orchestra della Scala nell'esecuzione del *requiem* tratto dal suo *Edgar*.

Qui il compositore pare mettere alla prova l'ampiezza della propria tavolozza espressiva: se *Il tabarro* è un dramma violento e cupo, la tragedia di *Suor Angelica* si gioca tutta sul filo della psicologia, mentre *Gianni Schicchi* (ispirato a una beffa evocata da Dante nell'*Inferno*) rappresenta la sua unica, felicissima incursione nel genere comico. Gli ultimi anni di vita furono dedicati alla composizione della *Turandot*, ispirata all'omonima commedia di Carlo Gozzi, in cui il principe Calaf deve sottoporsi a tre prove per poter sposare Turandot, figlia dal cuore di ghiaccio dell'imperatore cinese.

Agli inizi del 1924 il mal di gola e la tosse, che affliggevano il musicista da tempo, si aggravarono sempre di più. Sin da giovane Puccini era stato un incallito fumatore: ne recano traccia persino i suoi manoscritti, sforacchiati dalle bruciature delle sigarette e dei sigari che il compositore accendeva mentre era al lavoro. I medici gli diagnosticarono un tumore alla laringe e, dopo aver consultato vari specialisti, Puccini decise di farsi operare a Bruxelles nella clinica del professor Louis Ledeux, che si avvaleva di un'innovativa tecnica al radio. Il compositore superò la prima fase dell'operazione, ma il suo cuore non resse. Morì pochi giorni dopo, il 29 novembre 1924, nella capitale belga.

Un artista vulnerabile

Per molto tempo il teatro di Puccini è stato sinonimo di sentimentalismo stucchevole e lacrimevole. Tuttavia il compositore ribaltò i termini dell'equazione e rivendicò come sua principale risorsa proprio quello che i detrattori additavano come maggior difetto: «Dicono che è segno di debolezza la sentimentalità. A me piace tanto essere debole! Ai così detti forti lascio i successi che sfumano», scrisse ai librettisti della *Turandot* Giuseppe Adami e Renato Simoni.

Le opere di Verdi avevano infervorato gli animi di un'Italia che nell'obiettivo dell'unità aveva trovato un ideale comune. L'Italia di Puccini aveva invece ormai smarrito quella tensione, immersa com'era nelle crisi sociali ed economiche, negli scandali bancari, nei nazionalismi rampanti, nell'inefficienza dei vari governi che si erano succeduti. La sua musica preferiva quindi muoversi su terreni meno solidi. All'incisività del teatro verdiano Puccini contrappose armonie morbide e fluide, con cui si mantenne sostanzialmente lontano dai toni viscerali preferiti della coeva estetica verista. Il teatro pucciniano fa della vulnerabilità la sua ragion d'essere e la sua paradossale forza. Forse proprio in questo è radicato il suo successo «che non sfuma», e che arriva fino ai giorni nostri.

STEFANO RUSSOMANNO
CRITICO MUSICALE

Per saperne di più

SAGGI
Puccini
Julian Budden. Carocci, Roma, 2007.

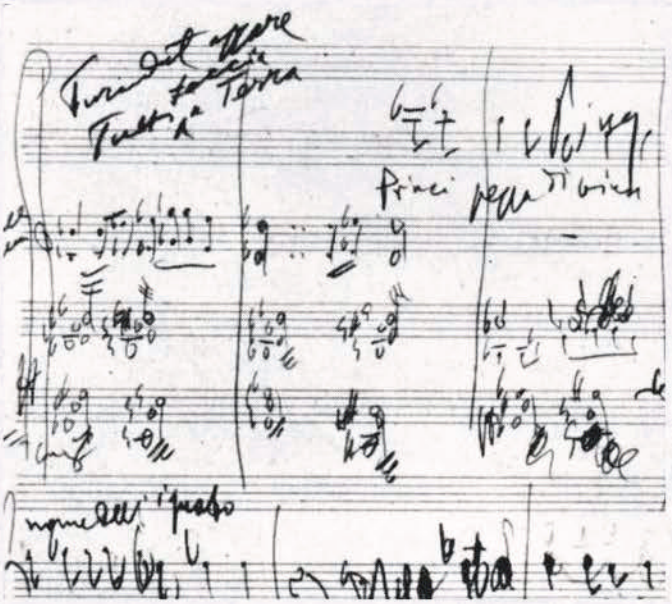
Puccini
Virgilio Bernardoni. Il Saggiatore, Milano, 2023.

LIBRI PER BAMBINI
Io sono Giacomo Puccini
P. Alessandro Polito, Laura Peterzoli. Curci, Milano, 2024.

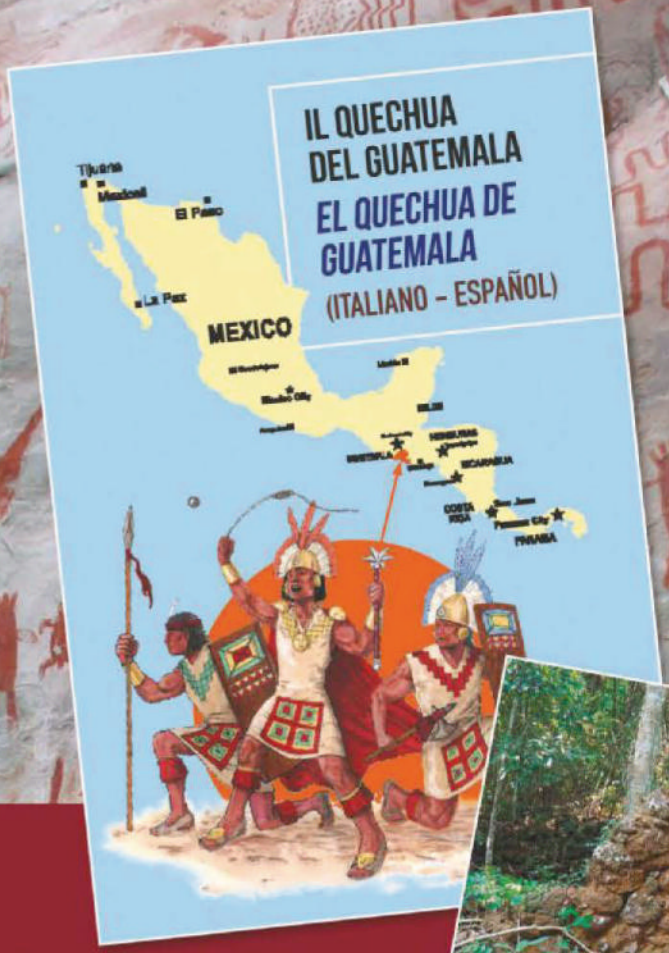
Questa figurina da collezione Liebig ritrae la morte di Liù nell'atto III della *Turandot*.
GETTY IMAGES

L'OPERA INCOMPIUTA

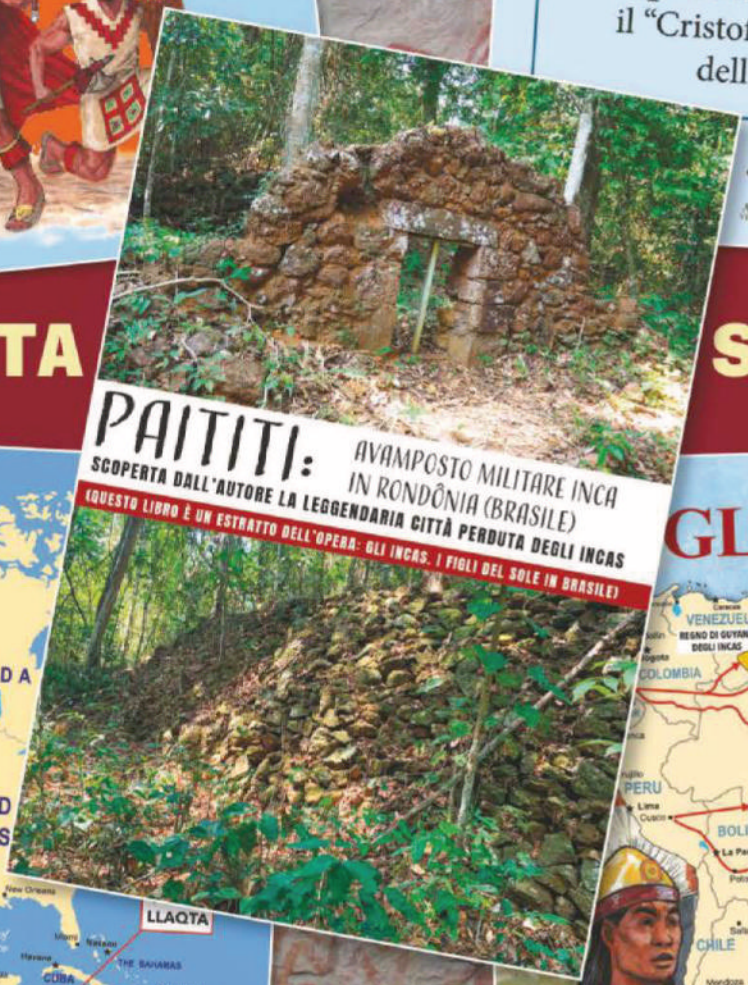
Alla sua morte Puccini lasciò per il finale della *Turandot* un insieme di frammenti confusi. L'incarico di portare a termine il lavoro fu affidato a Franco Alfano in virtù del successo riscosso nel 1921 dall'opera *La leggenda di Sakùntala*, anch'essa di ambientazione orientale. Toscanini rigettò il suo primo finale, rimproverandogli di essersi allontanato troppo dagli appunti di Puccini e obbligandolo a tagliare un centinaio di battute. La versione "abbreviata" è quella abitualmente eseguita ancora oggi. Ciononostante, la versione lunga riesce ad attenuare, grazie alla maggiore gradualità, l'incongruenza con cui si era già scontrato Puccini: l'inopinata conversione di Turandot da "principessa di ghiaccio" a innamorata dell'eroe Calaf.

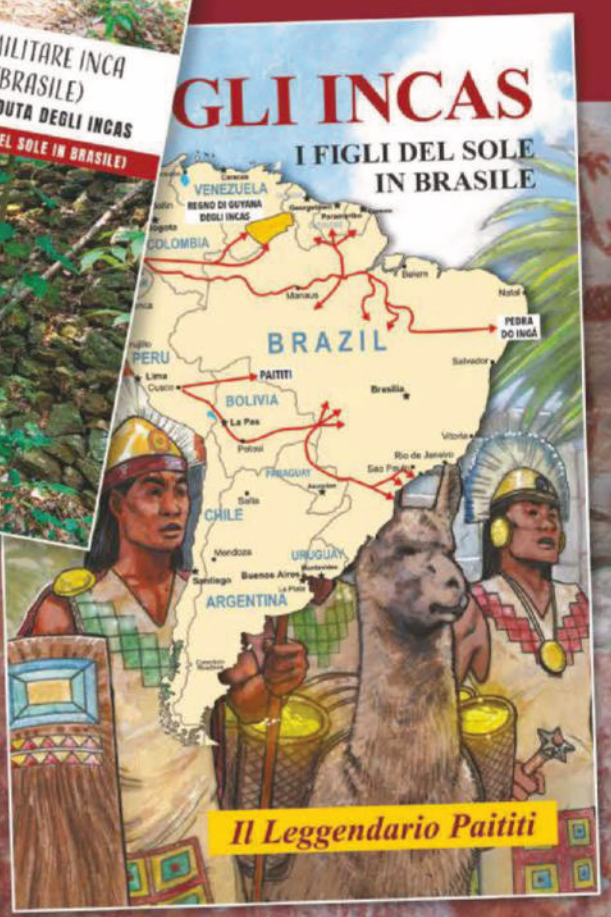


Partitura autografa della *Turandot*, l'ultima opera (rimasta incompiuta) di Puccini.
ALBUM



IN VENDITA SU AMAZON





Roberto Vittorio Lisinicchia Binda:

Qhipa Kawsaq Amawta

ovvero l'Ultimo Amauta Vivente.

«Le bugie dei vincitori diventano Storia»

-Aristotele-

I 5 SAGGI STORICI

di Roberto Vittorio Lisinicchia Binda raccontano la vera storia degli Incas, quella che nessun libro ha mai raccontato.

Il Codice Pakasqa (la scrittura segreta degli Incas, formata da simboli ideografici o logografici semantici), **il Regno di Guyana degli Incas**, con capitale la città di Manoa (il vero e unico El Dorado, nascosto nell'impenetrabile giungla venezuelana), **la scoperta dell'Oceania** ad opera di Túpac Inca Yupanqui, **le colonie incas** (mitimaes) fondate in Centro America e Brasile (Guatemala [Xincas], Honduras [Ciudad Blanca] e Rondônia [Paititi]), **i viaggi di esplorazione incaici** nelle due Americhe e in Oceania, **le migliaia di petroglifi andini** scolpiti sulle rocce del Nuovo e del Nuovissimo Mondo: gli Incas ci hanno lasciato in eredità una storia avvolta nella gloria, fatta di eventi eccezionali, senza eguali al mondo.

QUESTI AVVENIMENTI SONO DI UN'IMPORTANZA TALE DA SCONVOLGERE LA STORIA PRECOLOMBIANA FIN QUI CONOSCIUTA.

www.vittoriobinda.com

Lucy, un'icona dell'evoluzione nell'era pop

Nel 1974 una femmina di *Australopithecus afarensis* fu presentata come la più antica antenata dell'essere umano

Se tornassimo indietro di oltre tre milioni di anni, il paesaggio africano ricorderebbe l'incipit del film *2001, Odissea nello spazio*. Le oasi di foresta della Rift Valley sono abitate da clan di primati la cui peculiarità è camminare su due zampe: sono bipedi. Una femmina di uno di questi gruppi muore accidentalmente. La sua morte acquisterà un'enorme importanza quando, a metà del XX secolo, parte del suo scheletro verrà ritrovata da un'équipe di scienziati. Si tratta di Lucy: la stella dell'evoluzione umana scoperta in Etiopia cinquant'anni fa.

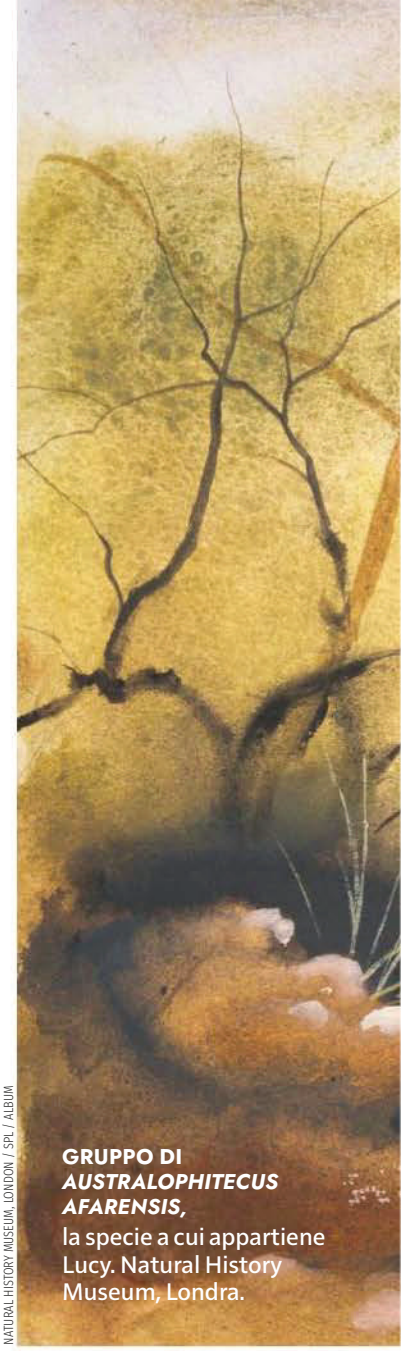
Tutto ebbe inizio quando Charles R. Darwin, in *L'origine dell'uomo*, pubblicato nel 1871, affermò che gli esseri umani hanno un'ascendenza in comune con

le scimmie antropomorfe. Il naturalista non visitò mai l'Africa ma, limitandosi ad applicare il metodo deduttivo, considerò che se in quel continente, oltre alla specie *Homo sapiens*, vivevano scimpanzé e gorilla – i primati più vicini all'essere umano –, era logico pensare che questi tre generi biologici condividessero un antenato comune. Non potendo dimostrare la sua ipotesi, diede ai futuri ricercatori il compito di trovare nel continente africano gli anelli mancanti della storia dell'umanità.

Uno dei suoi seguaci fu Raymond Dart, che nel 1924 in Sudafrica (il suo Paese) s'imbatté nel cranio incompleto e fossilizzato di un primate neonato, il Bambino di Taung o *Australopithecus* (scimmia australe) *africanus*.

Da Dart ai Leakey

Il fossile trovato da Dart aveva un aspetto scimmiesco, anche se la dentatura e il fatto che fosse bipede lo collocavano lungo la nostra linea evolutiva. Alcuni antropologi, come Arthur Keith, si opposero a questa idea e affermarono che si trattava solo di un antico scimpanzé. Alla fine, l'identificazione di altri resti di australopiteco nelle grotte sudafricane portò nel 1950 al riconoscimento scientifico del Bambino di Taung.



NATURAL HISTORY MUSEUM, LONDON / SPL / ALBUM

GRUPPO DI *AUSTRALOPHITECUS AFARENSIS,* la specie a cui appartiene Lucy. Natural History Museum, Londra.

Presto si scatenò una folle corsa alla ricerca di fossili in Africa. Louis e Mary Leakey salirono alla ribalta per il loro lavoro nella gola di Olduvai, in Tanzania. Nel 1959 scava-

CRONOLOGIA

RICERCA DELLE ORIGINI

1924 Raymond Dart scopre in Sudafrica i resti del Bambino di Taung.

1959-1960 Louis e Mary Leakey trovano nella gola di Olduvai i resti di *Paranthropus boisei* e *Homo habilis*.

1974 Coppens, Johanson e Taieb rinvengono ad Hadar, in Etiopia, i resti di Lucy, un australopiteco.

1978 Lucy viene presentata al mondo come nuova specie: *Australopithecus afarensis*.

rono i resti di *Zinjanthropus boisei*, noto anche come Uomo Schiaccianoci (oggi *Paranthropus boisei*), e mesi dopo riesumarono i resti di *Homo habilis*. La datazione al potassio-argon degli strati in cui sono stati ritrovati ha fissato la loro età a 1.750.000 anni, confermando così che *Homo habilis* è il più antico rappresentante del genere umano, o *Homo*. Ma più di due milioni di anni fa quali specie di ominini (la sottofamiglia di primati a cui appartiene l'essere umano) esistevano?

Un anno magico

La risposta giunse da una spedizione franco-statunitense guidata da Yves Coppens, Donald Johanson e Maurice Taieb, che stava cercando fossili ad Hadar, un sito nella regione degli Afar, in Etiopia. Già quattro anni prima Taieb, il capo geologo, aveva intuito l'importanza di quell'area.

IL BAMBINO DI TAUNG

IL FOSSILE trovato da Raymond Dart nel 1924, nel sito di Taung, è un calco naturale dell'interno del cranio e del volto di un esemplare di *Australopithecus africanus* di circa tre o quattro anni. Il cosiddetto Bambino di Taung aveva un cervello piccolo, simile a quello di uno scimpanzé ed equivalente a un terzo di quello degli umani moderni. D'altra parte la sua dentatura era simile a quella umana e, soprattutto, il foro alla base del cranio (*foramen magnum*) indicava chiaramente che camminava in posizione eretta.

Copia del cranio del Bambino di Taung. Natural History Museum, Londra.

ALBUM

PANORAMICA dell'area di Dikika, nella regione degli Afar. Nelle vicinanze si trova la formazione di Hadar, il ricco sito paleontologico dov'è stata scoperta Lucy.

KENNETH GARRETT

E aveva ragione. Il 24 novembre 1974 vennero alla luce i primi resti dello scheletro parziale, risalente a più di tre milioni di anni fa, di una femmina dai tratti scimmieschi, con volume cerebrale ridotto e altezza non superiore a 1,10 metri. Le articolazioni di ginocchio e bacino rivelarono che camminava eretta. Apparteneva quindi alla nostra linea evolutiva.

Ai resti fu assegnato il numero d'inventario AL 288-1, ma qualcuno del team pensò che fosse necessario un soprannome, e inaugurò involontariamente la "paleoantropologia pop". In quei giorni, nel clima generale di euforia generato dalla scoperta, nel campo di Hadar si ascoltava spesso la canzone *Lucy in the Sky with Diamonds* dei Beatles: da qui l'idea di chiamare lo scheletro Lucy. Da cinquant'anni questo nome è sul trono dell'evoluzione umana. Per contro, sono in pochi a conoscere il suo soprannome nella lingua locale, l'amarico: Dink'inesh (sei meravigliosa). Nel 1978 Johanson, Coppens e Tim White presentarono alla società la nuova specie dell'evoluzione umana rappresentata da Lucy: *Australopithecus afarensis*, sviluppatasi in Africa orientale tra 3,9 e 3 milioni di anni fa.

Il paleoantropologo Donald Johanson, uno degli scopritori di Lucy.
J. READER / SPL / ALBUM

La fama di Lucy

Lucy ha avuto un successo mediatico senza precedenti. Il pubblico si è dimostrato affamato di notizie sulle origini dell'umanità. I Leakey non hanno tardato ad accorgersene, e hanno instaurato una proficua collaborazione con la National Geographic Society, realizzando insieme numerosi articoli e documentari. Inoltre, Donald Johanson, in collaborazione con lo scrittore Maitland Edey, ha pubblicato un libro presto diventato un best seller: *Lucy: le origini dell'umanità* (1981). Il team dell'Institute of Human Origins fondato da Johanson sosteneva che Lucy fosse la sospirata madre di *Homo*, il genere che si è evoluto in *Homo sapiens*.

L'ipotesi di un incidente mortale

IN UN ARTICOLO pubblicato sulla rivista *Nature* (2016), il paleontologo John Kappelman ha suggerito che la morte di Lucy potrebbe essere dovuta a una caduta. Lo studio paleopatologico delle ossa ha rivelato diverse fratture nelle gambe e nelle braccia, molto simili a quelle che si verificano negli esseri umani quando cadono e atterrano di piedi. Nel 1997 un team di ricerca guidato dal primatologo Jordi Sabater Pi ha sostenuto in un articolo pubblicato su *Current Anthropology* che gli australopitechi, oltre a procacciarsi il cibo, costruivano giacigli nella parte alta degli alberi; piattaforme simili a quelle intrecciate ogni notte da scimpanzé e bonobo. L'ipotesi di Kappelman è quindi realistica, sia che la caduta fosse avvenuta da un albero, sia da un burrone o da un dislivello di altro tipo.

▲ Scheletro di Lucy. Museo nazionale dell'Etiopia, Addis Abeba.
ALAMY / ACI

◀ Ricostruzione della possibile caduta fatale di Lucy. Disegno di John Kappelman.
JOHN KAPPELMAN / UNIVERSITY OF TEXAS, AUSTIN

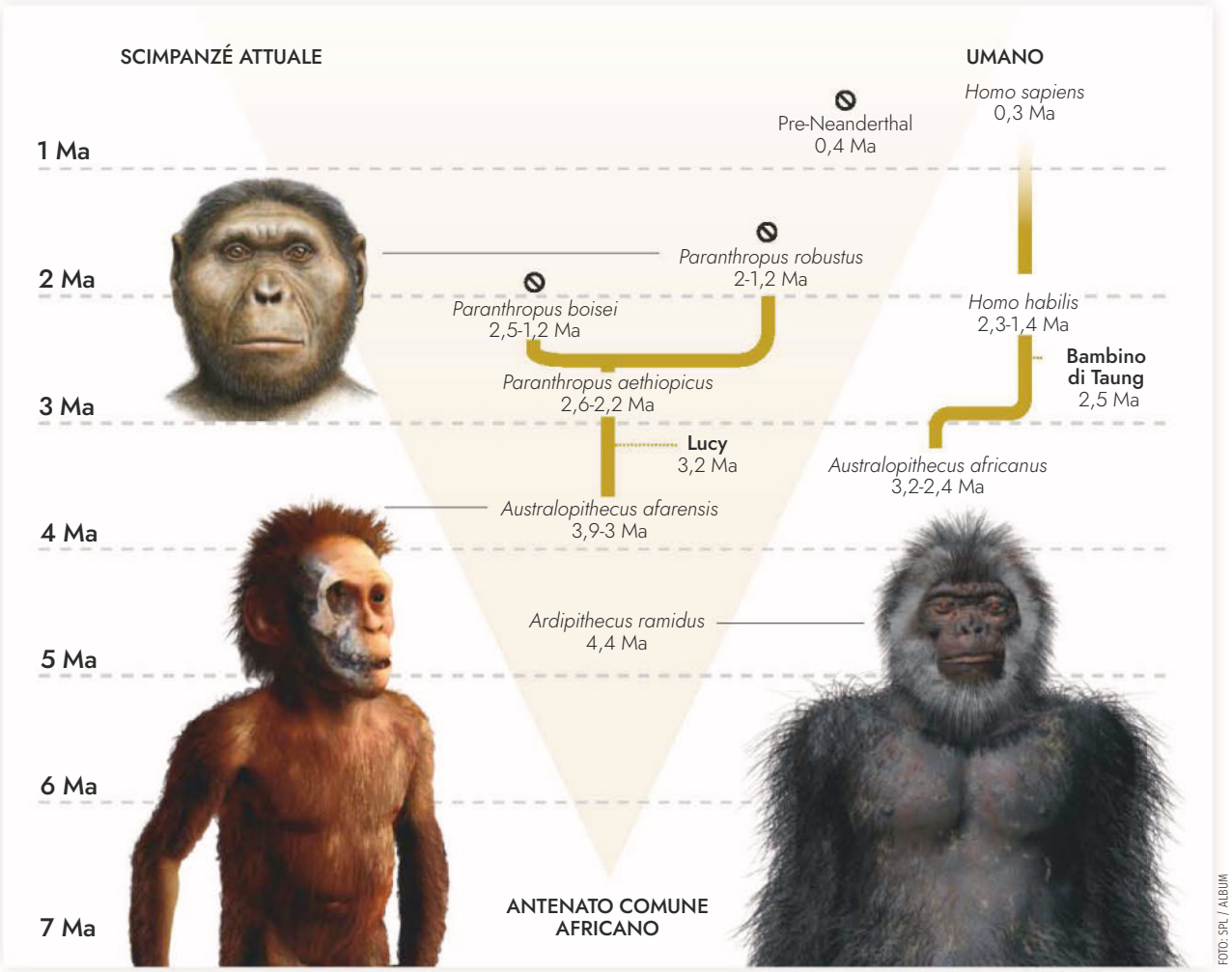


FOTO: SPL / ALBUM

Schema semplificato dell'evoluzione degli ominini. **Ma:** Milioni di anni ⊘ Linea estinta

Negli anni ottanta, quando molti iniziavano a studiare l'evoluzione umana, Lucy era ovunque.

Lucy rivisitata

Ma anche la scienza si evolve, e l'importanza di Lucy è stata rivalutata. Yves Coppens, Brigitte Senut e Christine Tardieu hanno evidenziato gli adattamenti arboricoli propri dell'anatomia di *Australopithecus afarensis*: braccia lunghe adattate alla locomozione sugli alberi, mani con falangi ricurve per afferrare i rami e alluci opponibili e prensili. Il bipedismo non nacque nelle savane africane per potersi guardare intorno tra l'alta vegetazione, ma prima, nelle aree forestali. Offriva molteplici vantaggi: dalla possibilità di liberare le mani per trasportare oggetti allo sfruttamento delle risorse del suolo in modo più efficace rispetto alle altre scimmie quadrupedi. Questo spiegherebbe perché la piccola femmina era un'ottima arrampicatrice e una bipede efficiente. Paradossalmente, l'analisi dello scheletro di Lucy suggerisce che la sua morte fu dovuta a una caduta da grande altezza, probabilmente da un albero.

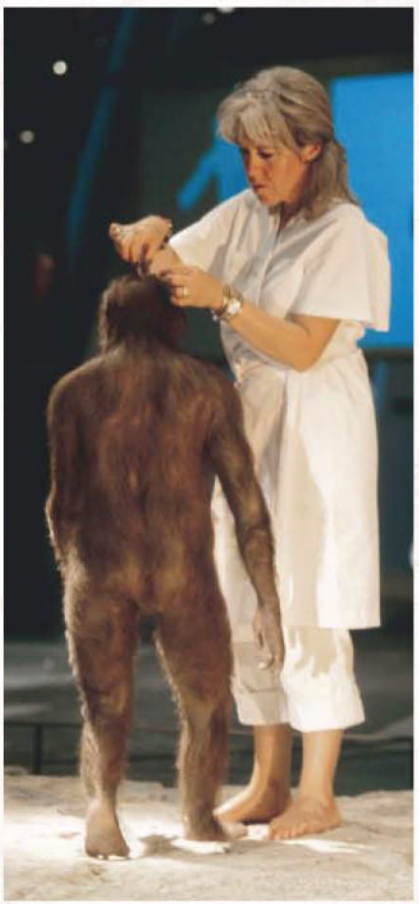
Con il tempo Lucy ha perso il titolo di Eva africana. L'albero genealogico o filogenetico dell'umanità non è lineare; si dirama in vari percorsi differenti, e Dink'inesh ha preso una strada diversa da quella che ha portato a *Homo*. *Australopithecus afarensis* si è evoluto nelle forme robuste degli australopitechi: i *Paranthropus*. Ma ciò non la priva della sua corona. Ha avuto dei concorrenti: alcuni ancora più antichi – come Ardi (*Ardipithecus ramidus*), trovato sempre in Etiopia –, o più moderni come Miguelón, un pre-Neanderthal scoperto nel sito di Atapuerca. Ma Lucy rimane l'ominine più universalmente significativo. A cinquant'anni di distanza questa femmina unica continua a fare notizia. E non smette di essere la guest star d'innumerevoli musei dove, riprodotta a grandezza naturale, si erge altera senza nascondere il sorriso con cui indica il nostro cammino nel labirinto dell'evoluzione. ■

JORDI SERRALLONGA
ARCHEOLOGO E NATURALISTA

Per saperne di più

Antenati
Giorgio Manzi.
Il Mulino, Bologna, 2024.

Ricostruzione dell'aspetto di Lucy, *Australopithecus afarensis* scoperto nella regione di Hadar in Etiopia.
J.BAVARO / SPL / ALBUM



P. PLAILLY / E. DAYNES / SPL / ALBUM

La paleoartista francese Elisabeth Daynès davanti alla sua ricostruzione di Lucy per il Museo de la Ciencia CosmoCaixa di Barcellona.

Tra scimmia ed essere umano

LUCY ASSOMIGLIA a un bonobo o a uno scimpanzé eretto per caratteristiche come la bassa statura, le braccia lunghe, il viso prognato (avanzato), la prominenza ossea sopra gli occhi e il cranio ridotto. Ma, mentre per questi due la posizione eretta è solo posturale e occasionale, nella specie di Lucy, *Australopithecus afarensis*, si trattava di un riuscito adattamento anatomico che interessava l'intero scheletro, tanto che il bacino, il femore, la colonna vertebrale e le ginocchia dovettero adeguarsi alla locomozione bipede. L'alluce di Lucy era opponibile e prensile, come nelle scimmie, ma, a differenza di queste ultime, era parallelo alle altre dita per facilitare la deambulazione.

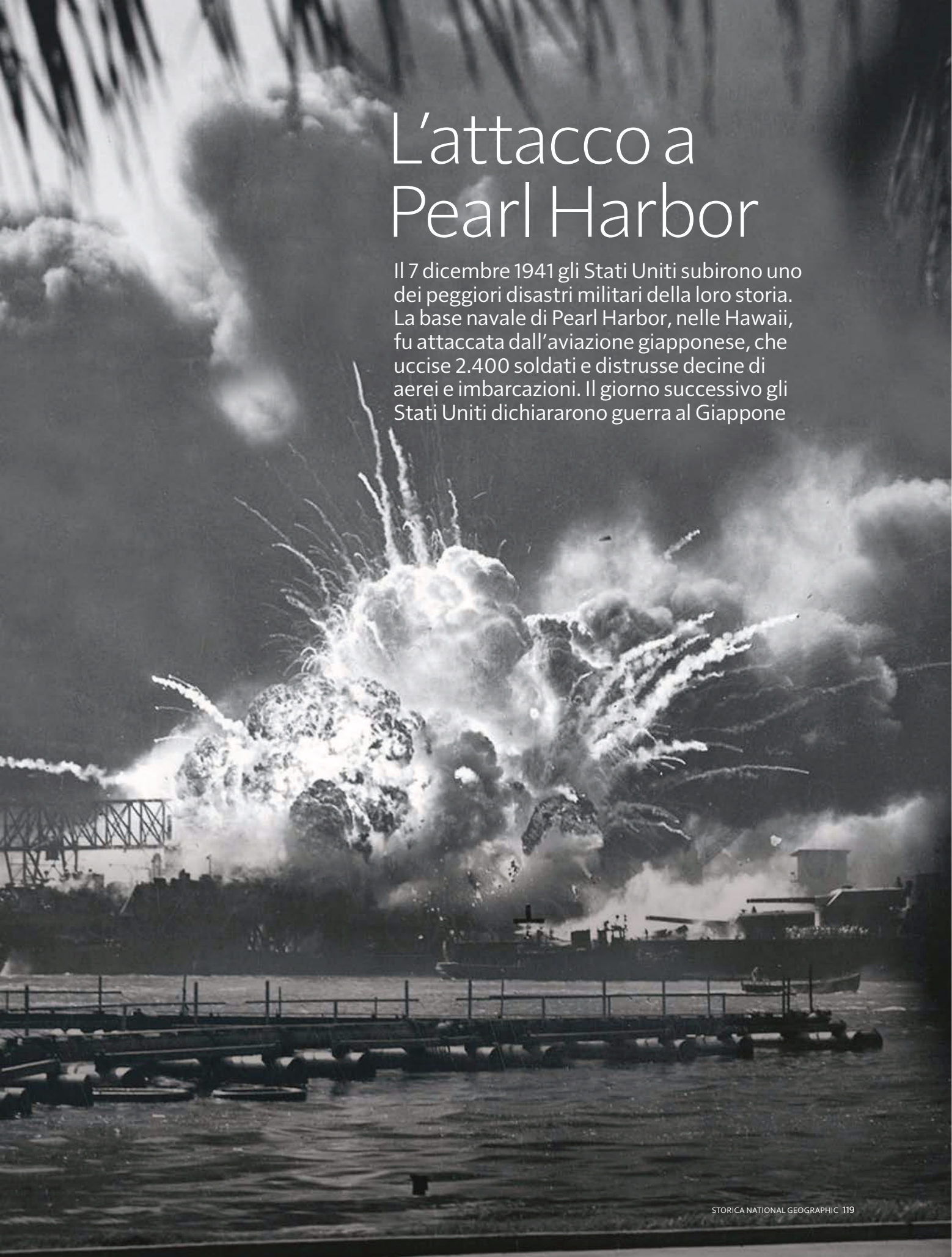
OPERAZIONE LAMPO

Nell'agosto 1941, in risposta alla sua espansione in Cina e all'alleanza con la Germania nazista, gli Stati Uniti decretarono un embargo commerciale contro il Giappone. La fine della fornitura del petrolio americano colpì duramente l'economia giapponese, e spinse il governo nipponico ad accelerare il disegno per creare un impero nel sud-est asiatico che gli avrebbe assicurato le risorse naturali di cui aveva bisogno. Per impedire la reazione degli Stati Uniti, l'ammiraglio Yamamoto approntò un'operazione rischiosa: una flotta con sei portaerei sarebbe avanzata in segreto fino a circa 400 chilometri a nord delle Hawaii; da lì 350 aerei avrebbero attaccato in due raid per distruggere il grosso della flotta statunitense del Pacifico, di stanza a Pearl Harbor, nell'isola di Oahu. L'attacco ebbe luogo all'alba di domenica 7 dicembre. La famosa fotografia mostra l'esplosione del deposito delle munizioni della nave USS Shaw alle 9.30 di quel giorno, quando l'aviazione nipponica si era già ritirata.

GETTY IMAGES

L'attacco a Pearl Harbor

Il 7 dicembre 1941 gli Stati Uniti subirono uno dei peggiori disastri militari della loro storia. La base navale di Pearl Harbor, nelle Hawaii, fu attaccata dall'aviazione giapponese, che uccise 2.400 soldati e distrusse decine di aerei e imbarcazioni. Il giorno successivo gli Stati Uniti dichiararono guerra al Giappone



IL TERRORE AEREO

L'attacco aereo contro Pearl Harbor iniziò alle 7.55 e continuò con una seconda incursione alle 8.40. Una parte dell'aviazione giapponese si accanì contro gli aerodromi così da impedire che gli aerei statunitensi potessero decollare e respingere l'attacco (solo in sei vi riuscirono). Il loro assalto fu favorito dal fatto che il comandante nordamericano aveva dato l'ordine di parcheggiare gli aerei sulle piste per evitare sabotaggi negli hangar. In totale furono distrutti 180 velivoli. La fotografia mostra un aereo incendiato nella stazione navale di Kaneohe, a est di Pearl Harbor, in cui 27 dei 33 velivoli parcheggiati furono distrutti. Molti militari furono colpiti dalle mitragliatrici dei caccia giapponesi. Un testimone riferì: «Ho visto due aviatori bocconi a pochi passi da me. Uno aveva entrambe le gambe tranciate. Il sangue scorreva sul terreno. Il secondo aveva un'enorme ferita in testa. Erano entrambi morti».

ALBUM

NAVI RIDOTTE A MUCCHI DI FERRO

Il principale obiettivo dell'attacco giapponese era la flotta nella baia di Pearl Harbor, che poteva contare su otto corazzate. Le tre portaerei in genere ancorate lì erano partite per varie missioni. I giapponesi attaccarono con siluri, bombe lanciate in picchiata e altre scagliate dall'alto. Due corazzate furono distrutte. L'Arizona, colpita con una bomba caduta sul deposito delle munizioni, esplose violentemente. Morirono circa 1.200 uomini. Nell'immagine possiamo vedere due cacciatorpedinieri, il Downes e il Cassin, che erano nel bacino di carenaggio uno accanto all'altro. Gli ordigni giapponesi causarono incendi che provocarono l'esplosione delle munizioni e di un siluro del Downes. Quando il bacino venne inondato come misura di precauzione, il Cassin cadde sul Downes. Entrambi i cacciatorpedinieri non poterono più essere usati e vennero demoliti. Tuttavia gli statunitensi riuscirono a riparare la maggior parte delle imbarcazioni danneggiate, che continuarono a essere impiegate durante la guerra.

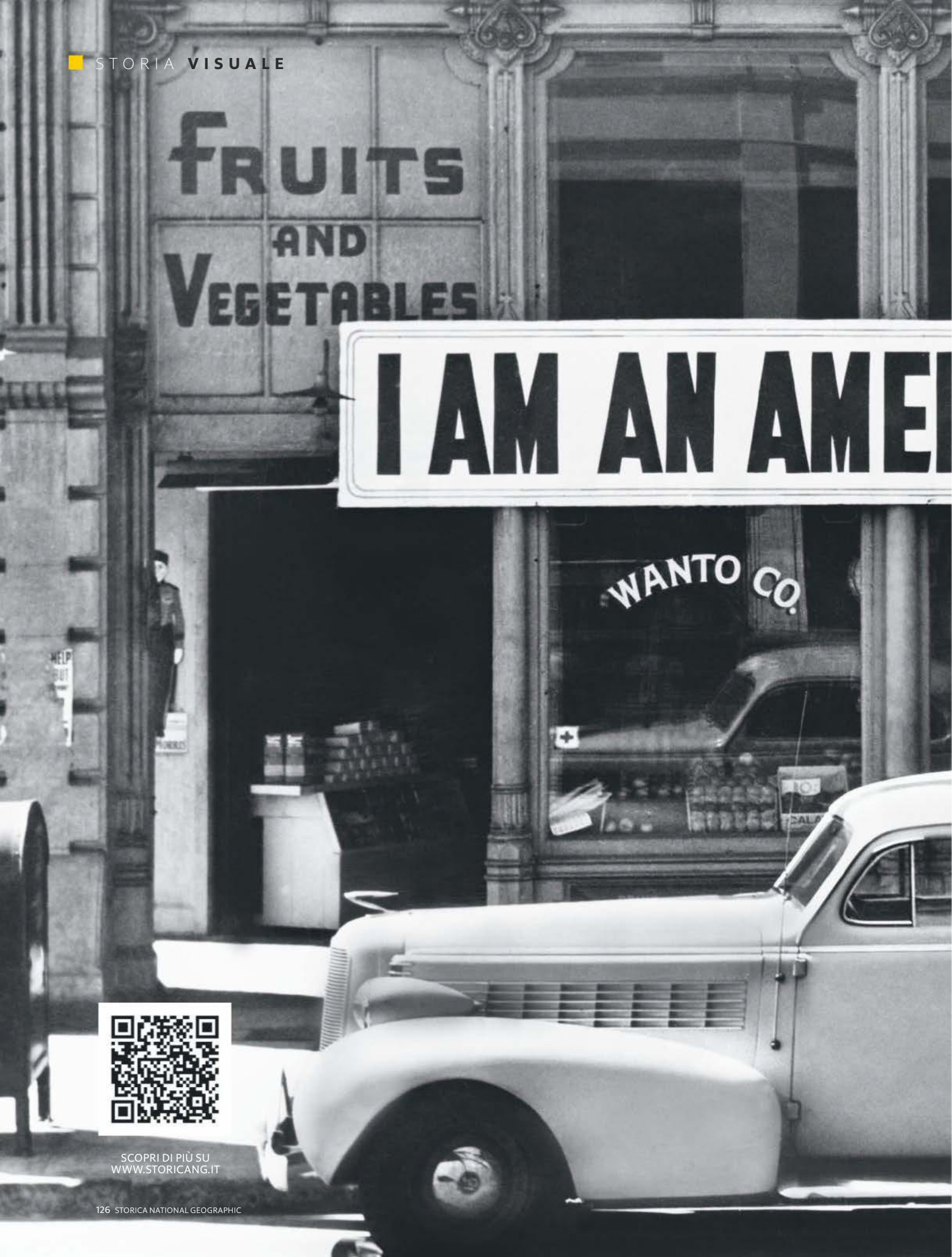
SCIENCE SOURCE / ALBUM

WAIL, PHILIPPINES
BOMBED BY AIRMEN!
NEW YORK ENQUIRER
EDITORIAL
JAPS ATTACK U
SATURDAY
POST
THE
EVENING POS

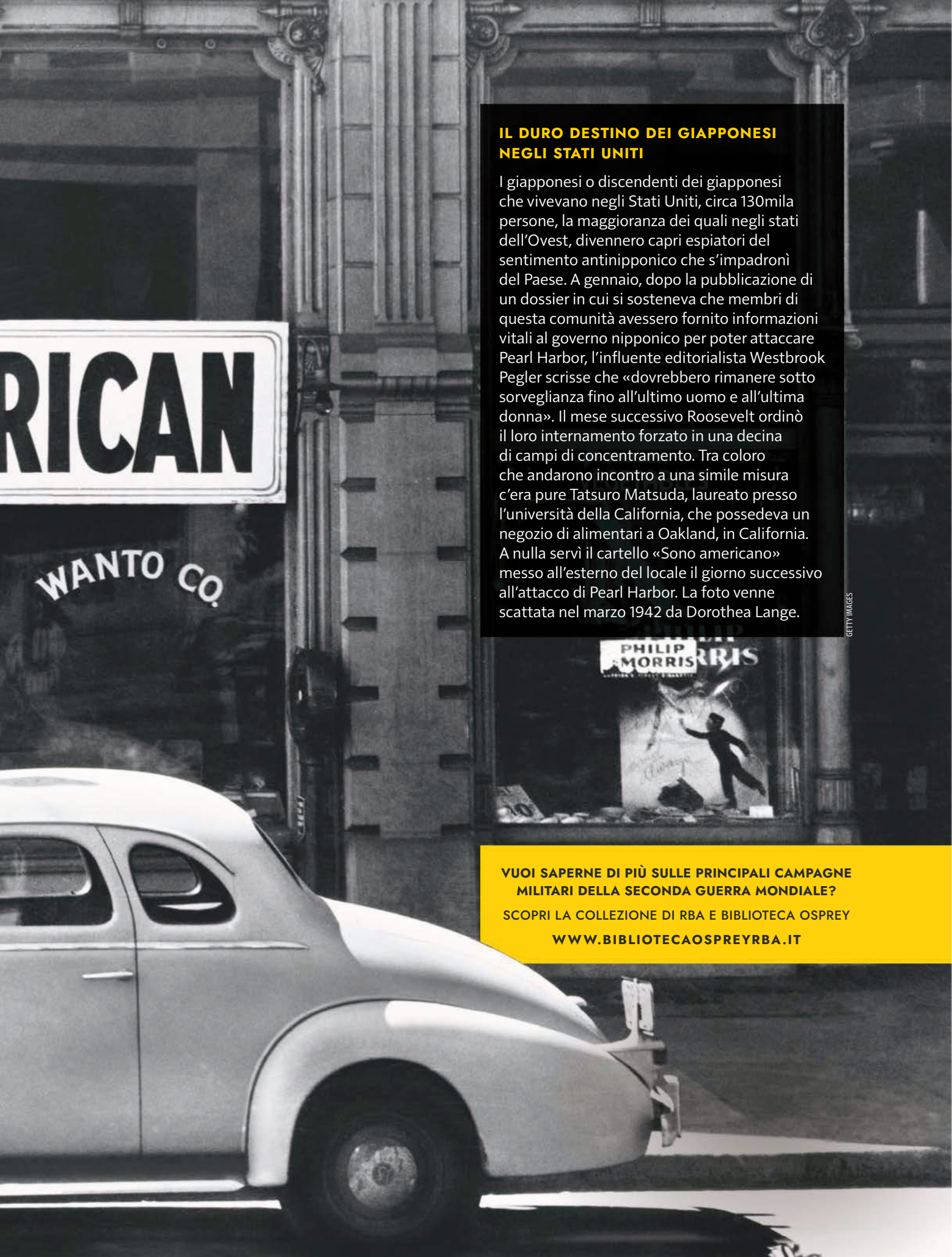
LA NOTIZIA DELLA TRAGEDIA

La prima notizia dell'attacco giapponese a Pearl Harbor fu diramata dal governo di Washington alle 14.22 (8.52 alle Hawaii) e fu subito diffusa alla radio, che interruppe la programmazione abituale. Poiché era domenica, i giornali non avevano edizioni serali. Nella fotografia possiamo vedere uno strillone a Times Square che distribuisce copie dell'unico giornale pubblicato quel giorno a New York, il settimanale *New York Inquirer*, con il titolo: «I giapponesi attaccano gli Stati Uniti. Hawaii e Filippine bombardate da aviatori!». L'indomani il resto della stampa uscì con la notizia dell'offensiva a caratteri cubitali. Quel giorno Franklin D. Roosevelt pronunciò davanti al congresso degli Stati Uniti il celebre discorso in cui si riferì all'attacco giapponese come a una «data che vivrà nell'infamia», perché lanciato senza previa dichiarazione di guerra. La sua proposta di dichiarare guerra al Giappone fu approvata all'unanimità, con un solo contrario, un pacifista dello stato del Montana.

ALBUM



SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.STORICANG.IT



IL DURO DESTINO DEI GIAPPONESI NEGLI STATI UNITI

I giapponesi o discendenti dei giapponesi che vivevano negli Stati Uniti, circa 130mila persone, la maggioranza dei quali negli stati dell'Ovest, divennero capri espiatori del sentimento antinipponico che s'impadronì del Paese. A gennaio, dopo la pubblicazione di un dossier in cui si sosteneva che membri di questa comunità avessero fornito informazioni vitali al governo nipponico per poter attaccare Pearl Harbor, l'influente editorialista Westbrook Pegler scrisse che «dovrebbero rimanere sotto sorveglianza fino all'ultimo uomo e all'ultima donna». Il mese successivo Roosevelt ordinò il loro internamento forzato in una decina di campi di concentramento. Tra coloro che andarono incontro a una simile misura c'era pure Tatsuro Matsuda, laureato presso l'università della California, che possedeva un negozio di alimentari a Oakland, in California. A nulla servì il cartello «Sono americano» messo all'esterno del locale il giorno successivo all'attacco di Pearl Harbor. La foto venne scattata nel marzo 1942 da Dorothea Lange.

GETTY IMAGES

VUOI SAPERNE DI PIÙ SULLE PRINCIPALI CAMPAGNE MILITARI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE?

SCOPRI LA COLLEZIONE DI RBA E BIBLIOTECA OSPREY

WWW.BIBLIOTECAOSPREYRBA.IT

PROTOSTORIA E STORIA

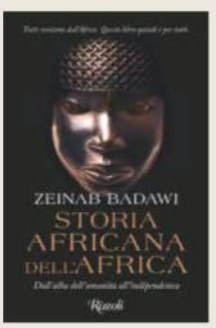
L'umanità al bivio tra crolli e collassi

Eric H. Cline
LA SOPRAVVIVENZA DELLE CIVILTÀ. DOPO IL 1177 A.C.
Bollati Boringhieri, 2024
352 pp., 27 €

La storia dell'umanità è un continuo rincorrersi di declini e ripartenze. Da millenni le società si sostituiscono senza sosta le une alle altre per effetto di "crolli" o "collassi", sempre dovuti a un insieme di concause. Lo storico e archeologo Eric H. Cline indaga appunto «come dovettero sentirsi quei popoli, quando il loro mondo era collassato». A partire dalla fine della tarda Età del bronzo o dalla disintegrazione delle società degli harappiani nella valle dell'Indo di quattromila anni fa, dei romani alla fine dell'età classica o dei maya nel IX secolo d.C., l'autore si chiede «come riuscirono i sopravvissuti a resistere e andare avanti». Il risultato è un intrigante saggio d'inchiesta tra archeologia, psicostoria, antropologia, imperniato sui concetti di resistenza, adattamento, transizione e trasformazione e che parte dall'assunto fondamentale che «il collasso di una civiltà è un'idea molto meno semplice di quanto siamo abituati a pensare». Secondo Cline non sarebbe stata l'invasione dei guerrieri dorici «giunti dal nord con armi scintillanti di ferro affilato, poco dopo il 1200 a.C.» a determinare la fine dell'Età del bronzo, ma una serie di «migrazioni, via via che i superstiti del Collasso si spostavano in nuove aree, abbandonando le cittadelle dell'Età del bronzo». Tirando in ballo il poeta greco Esiodo, il quale si rammarica di essere nato nella «stirpe di ferro [in cui gli esseri umani] né mai di giorno né di notte smetteranno da fatica e dolore di venir consumati», Cline si domanda: «Furono davvero secoli bui?».

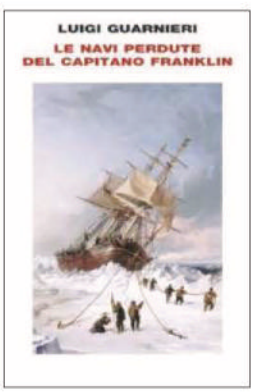
OLTRE LA LENTE EUROPEA

LE VICENDE più note relative al continente africano afferiscono all'Età contemporanea. Non sbaglia chi afferma che «la storia dell'Africa inizia solo pochi secoli fa con l'arrivo degli europei». La giornalista e documentarista sudanese Zeinab Badawi rivede una narrazione storica fossilizzata su temi quali la schiavitù, l'imperialismo e il colonialismo per concentrarsi sul suo passato antico e moderno: «Un avvincente racconto di regine guerriere, capi, sacerdoti e sacerdotesse; di potenti civiltà fiorite sulle rive di fiumi [...] di sontuosi edifici scavati nella roccia, raffinate biblioteche traboccanti di sapere; di piste carovaniere e mercati affollati».



Zeinab Badawi
STORIA AFRICANA DELL'AFRICA
Rizzoli, 2024
531 pp., 25 €

STORIA CONTEMPORANEA



Luigi Guarnieri
LE NAVI PERDUTE DEL CAPITANO FRANKLIN
Einaudi, 2024
328 pp., 21 €

«NON C'È nessuna altra cosa per la quale valga la pena di vivere tranne avere il proprio nome scritto sulle carte dell'Atlantico» scrive il poeta britannico Alfred Tennyson, nipote del capitano John Franklin. Nell'impresa organizzata da quest'ultimo allo scopo di scoprire il cosiddetto passaggio a nord-ovest, nell'agosto 1845 due bombarde (ovvero scafi privi di alberatura, armati su un fianco con cannoni e mortai), denominate HMS Erebus e Terror e con a bordo 129 uomini, imboccarono il canale di Lancaster nell'arcipelago artico, per poi perdersi nel silenzio sconfinato dei ghiacci. La vicenda viene ricostruita dallo scrittore Luigi Guarnieri, il quale documenta le numerose spedizioni di ricerca condotte nel corso di XIX e XX secolo dei due sfortunati natanti che svanirono nel buio della notte polare.

Antonio Ligabue, *Aratura con cavalli* (1944 - 1945). Olio su tavola di faesite, cm 16,7x21,8. Collezione privata, Svizzera.

© 2024 ARTHEMISIA ARTE E CULTURA

ARTE CONTEMPORANEA

Paesaggi interiori di un artista emarginato

Oli, disegni e sculture documentano i tre periodi della carriera di Antonio Ligabue, pittore realista e visionario

Ritratti grotteschi, paesaggi allucinati, un'interminabile serie di bestie esotiche e domestiche rese in maniera emotiva e instabile con pennellate vigorose e colori accesi, come a voler condividere la propria dimensione interiore. Schivo, marginale ed emarginato nella vita privata, eccentrico e geniale sulla tela, Antonio Ligabue rappresentò soggetti appartenenti al mondo agreste e popolare che gli valsero una fama che si concretizzò solo diversi anni dopo la sua morte: «Bollato semplicisticamente come un pittore naif per lungo tempo, Ligabue rimase nell'ombra». Lo scrivono i curatori di una mostra antologica dedicata a Ligabue e al suo universo pittorico intenso, caratterizzato da realismo e fantasia. Attraverso cento lavori tra cui oli, disegni e sculture, il percorso espositivo scandaglia in altrettante sezioni i tre periodi della vita dell'artista. Fino al 1939 Ligabue si concentrò su fiere, paesaggi bucolici, corride e circhi resi con colori tenui e diluiti e immagini sfumate tramite l'acquaragia. In una seconda fase fino al 1952 le linee si fanno più corpose, i colori più caldi e le composizioni complesse e dinamiche, con storie di sopravvivenza, ferocia e bellezza primordiale. L'ultimo periodo, fino al 1962, è quello della maturità artistica ed espressiva: la pianura padana si fonde alla savana africana dando vita a «giungle impenetrabili dove l'artista stesso partecipava a lotte cruente». Sono stati esposti pure alcuni disegni dell'ultima fase della vita di Ligabue perduti per anni e da poco ritrovati. ■

ANTONIO LIGABUE. LA GRANDE MOSTRA

Palazzo Albergati, Bologna
Fino al 30 marzo 2025
palazzoalbergati.com

Prossimo numero

ALBUM

COLOMBO, IL PRIMO VIAGGIO IN AMERICA

UNO DEI MISTERI che avvolgono la figura del genovese Cristoforo Colombo riguarda le informazioni in suo possesso prima della partenza per la spedizione oceanica. Secondo alcuni, un anonimo navigatore gli rivelò la rotta per le Indie attraverso l'Atlantico del nord, e lui avrebbe fatto riferimento a questa informazione per tutto il viaggio, durante il quale compilò un diario della rotta segreto parallelo a quello ufficiale.

IL BUSTO DI NEFERTITI, UN'OPERA UNICA

QUANDO 3.400 ANNI FA Thutmose creò il busto di Nefertiti non avrebbe mai immaginato che sarebbe diventato un'icona dell'arte egizia. Lo scultore del faraone eseguì quest'opera in pietra calcarea policroma come semplice modello delle effigi della regina che avrebbero decorato i monumenti di Amarna, la nuova capitale di Akhenaton. Tremila anni dopo quel busto, che venne scoperto intatto tra le macerie del laboratorio dello scultore reale nel 1912, è rinato come un'opera d'arte unica, un emblema dell'Egitto faraonico.

BPK / SCALA, FIRENZE

La via della seta

Sotto l'impero mongolo la rotta tra Europa e Asia raggiunse il suo apogeo. Per la prima volta i viaggiatori poterono percorrerla in tutta la sua estensione.

Pitagora, il matematico filosofo

La setta filosofica fondata da Pitagora nel IV secolo a.C. affermava di poter spiegare le leggi dell'universo attraverso i numeri e la matematica.

Diocleziano, rinascita dell'impero

Nel III secolo d.C. Diocleziano pose un freno alla decadenza di Roma riorganizzando l'impero in una tetrarchia per riportarlo a nuovo splendore.

Le imbarcazioni vichinghe

Uno dei segreti del dominio dei vichinghi sul mare furono le loro imbarcazioni rapide e leggere, tra cui il *langskip*, meglio noto come *drakkar*.

Lotteria Italia

L'hai già preso il biglietto?

Ogni giorno in palio
10.000 €
dal 6 ottobre al 20 dicembre
20.000€
dal 22 al 27 dicembre

Puoi acquistare il biglietto anche online

Primo premio
5 milioni
di euro
Estrazione 6 Gennaio

GIOCA CON MISURA GIOCO RESPONSABILE
IL GIOCO PUÒ CAUSARE DIPENDENZA PATOLOGICA

18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI

Lotterie Nazionali

ADM

Informati sulle probabilità di vincita e sul regolamento di gioco sui siti www.adm.gov.it e www.lotteria-italia.it e presso i punti vendita.

I GIGANTI DI MONT'E PRAMA
PORTANO LA SARDEGNA NEL MONDO.

Madrid, Barcellona, Praga, New York:
i Giganti di Mont'e Prama sono protagonisti nei musei più prestigiosi.

Nei prossimi anni alcuni dei musei più importanti del mondo ospiteranno le statue dei Giganti di Mont'e Prama o dedicheranno loro mostre, convegni e presentazioni.
Una conferma dell'importanza delle nostre statue anche a livello internazionale, un'occasione unica per portare in tutto il mondo la storia e la cultura della Sardegna.
Scopri di più sul nostro sito e sui nostri social.

50 anni 1974-2024

fondazione mont'e prama

monteprama.it